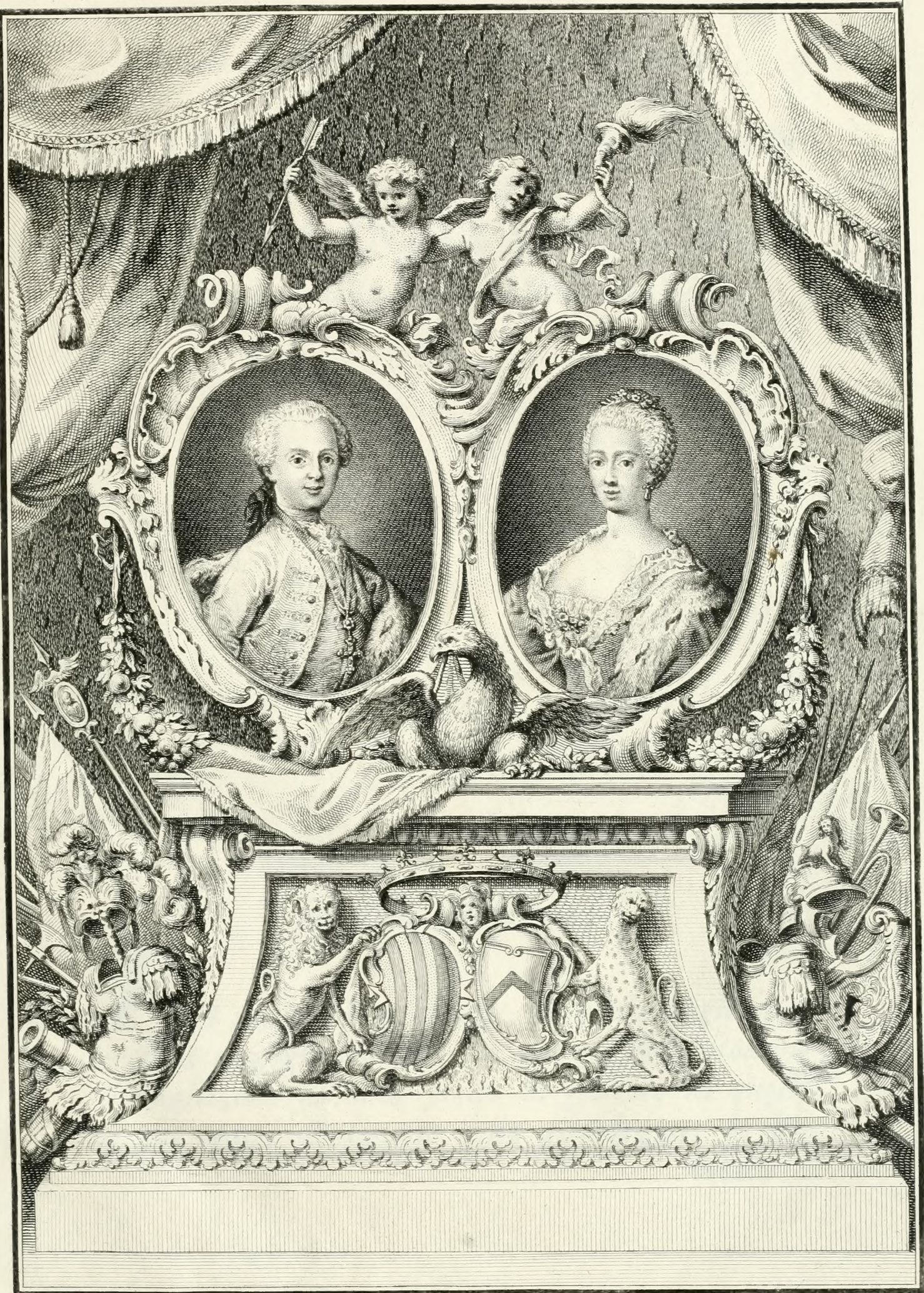
Vettorio Bigheri delin. *Giac. Leonardis sculp. in Venezia.*

I RITI NUZIALI
DEGLI
ANTICHI ROMANI
PER LE NOZZE
Di Sua Eccellenza
DON GIOVANNI LAMBERTINI
Con Sua Eccellenza
DONNA LUCREZIA SAVORGNAN.

Flaminius Minozzi Bonon. inv. delin. *Iac. Leonardis sculp. Venetijs*

AGLI ECCELLENTISSIMI SIGNORI

CONTE

GIOAN CARLO SAVORGNAN

E CONTESSA

MARINA CANALE SAVORGNAN

Genitori della Eccellentissima Sposa.

LORENZO BECATTELLI.

LA divina Providenza, la quale negli eterni suoi consigli fra tutte le più cospicue italiane Famiglie due ne avea scelte da esaltare in questi ultimi tempi al sommo della grandezza, la Famiglia

miglia LAMBERTINI *nella Perſona del Gran-de* BENEDETTO XIV., *e in quella del Santiſſi-mo* CLEMENTE XIII. *la* REZZONICO; *avea altresì fra tutte le più illuſtri Vergini italiane le due voſtre Figliuole, Eccellentiſſimi Signori, tra-ſcelte, e deſtinate a compiere la felicità delle due avventurate Famiglie. Nè in ciò ha voluto met-tere altra differenza, ſe non che laddove diede la prima alla Famiglia* REZZONICO *in preſagio della futura Grandezza, da or la ſeconda alla* LAMBERTINI *in premio de' meriti del ſuo veramente Sommo Pontefice, aſſicurandola così che non gliel' ha tolto perchè lei meno ami d' allor che glie lo diede, ma perciocch' egli pur finalmen-te al Ciel ſi doveva. E in vero il* SAVORGNA-NO *nome ch' Eſſe portano, a tutta Europa da tanti ſecoli chiariſſimo, l' indole felice, che anno da Voi ricevuta naſcendo, e ſopra tutto le tante e sì amabili virtù che nel ben diſpoſto terreno da Voi coltivate, anno mirabilmente fruttificato an-che ſopra l' induſtria ed aſpettazion voſtra, ren-deano le voſtre Figliuole un oggetto troppo deſi-derabile alle più grandi Famiglie, e più proſpe-roſe: e quelle che anno avuta la ſorte di conſe-guirle, anno dovuto riconoſcerſi care al Cielo e ſo-pra l' altre dilette, un sì raro dono ricevendone. Bologna, che in* BENEDETTO XIV. *l' antico ſuo ſplendore ha veduto non ſolo rinnovarſi, ma*

di

di molto accreſcerſi; che da BENEDETTO XIV. è ſtata ricolma di beneficenze in ogni genere, e di tali ſpecialmente nelle lettere che ſono il ſuo pregio più proprio, quali oſato non avrebbe di ſperare in addietro, e quaſi nemmen deſiderare; riſguarda la Stirpe LAMBERTINA come un ſingolar teſoro, che tuttora poſſiede, e come l' oggetto più tenero dell' amor ſuo, e della ſua gratitudine. Se però d' ogni proſperità di Lei ſi rallegra, e fa gratiſſimo plauſo a' maggiori Sovrani d' Europa, i quali anche dopo la morte di BENEDETTO XIV. par che gareggino fra loro a premiare, ed onorar nei Nipoti le virtù, e i meriti del grandiſſimo loro Zio; con quanto maggior ragione eſulta ora e giubila di queſte Nozze, che la diletta Stirpe promettono di conſervarle più bella ſempre, e più luminoſa? Concioſſiache fino dagli antichi tempi celebratiſſimi ſieno in Bologna i SAVORGNANI; ed oltre alla memoria de' trapaſſati ne' due religioſiſſimi Sacerdoti URBANO, e GIOVANNI SAVORGNANI, che da parecchi anni qui ſtanziano, vivi le ſieno, e preſenti i maggiori eſempli di tutte le civili e criſtiane virtù; e de' pregi della Eccellentiſſima Signora Donna LUCREZIA, benchè racchiuſi fra le domeſtiche mura, la fama qui ancor pervenuta accertati ne abbia, che niente degenere dagli Zii non è la Nipote. Che ſe di queſte Nozze tanto

per pubblica gratitudine ſi rallegrano tutti queſti Cittadini, quanto più debbono rallegrarſi coloro, che da più ſtretti vincoli di particolare gratitudine e ſervitù legati ſono a queſta Eccellentiſſima Caſa? Quanto più me ne debbo rallegrare io, che per ſingolari continue beneficenze le ſono ſopra ogni altro obbligatiſſimo, io che ſono ſtato chiamato come a parte della Gloria di queſte Nozze, eſſendomi ſtato comandato di doverle ſervire della qualunque opera ed induſtria mia, io che in queſta occaſione ſono ſtato dalla bontà e clemenza Voſtra, Eccellentiſſimi Signori, ſopraffatto, ed ho potuto veder da vicino, ed ammirare la ſignorile gravità, la modeſtia, la prudenza, la gentilezza, la grazia, e tutti gli altri pregi e virtù della Eccellentiſſima Spoſa? Bologna Madre ſempre feconda di nobiliſſimi ingegni della immortalità miniſtri, e vindici e cuſtodi de' nomi, e delle opere grandi ha potuto tali dimoſtrazioni fare della ſua allegrezza, che alla qualità corriſpondano della cagione, queſti medeſimi ingegni eccitando a conſecrare il felice avvenimento alla eternità de' ſecoli avvenire: e geloſa di ciò ottenere ſicuramente non contenta de' ſuoi, ſebben molti e valenti, dalle vicine amiche Città altri famoſi Poeti ha invitati, i quali non ſolamente ſono volentieri concorſi, ma ſi hanno recato ad onore di eſſere a sì bella impreſa chiamati. Ma nè i Bologneſi, nè gli altri coſa non

tro=

trovando ne' moderni tempi onde mandare degna- mente ornate queste Nozze alla memoria de' Posteri anno voluto adornarle della magnificenza degli an- tichi tempi Romani. Ma io così privato ed oscu- ro, qual segno dare del grato mio giubilo che nell' ampiezza, e nel lume di tanti splendidi oggetti, che queste Nozze accompagnano, così apparisca, che si possa solo discernere? Se non che la mia stessa piccolezza mi ha fatto accorto a trovar modo di perciò valermi onestamente dell' altrui, le opere di questi eccellenti Uomini fatte per queste Nozze in questo Libro raccogliendo, il quale a Voi, Ec- cellentissimi Signori, offro e consacro, non sola- mente in testimonio della riconoscenza, che ha per Voi questa inclita Città, e della stima, che fa della illustre Cittadina, che le donate, ma special- mente in segno della obbligatissima mia venerazio- ne, e servitù: e so, che tale troverete questo Li- bro, che non Vi sembrerà arroganza, ch' io Vi di- ca offerendovelo, che al dono riguardiate, e no al donatore.

INDICE
DELLE OPERE CONTENUTE IN QUESTO LIBRO.

INDI-

INDICE

E DICHIARAZIONE DELLE FIGURE.

ALla prima pagina ſono i cinque Dei a onor dei quali ſi facean arder le faci, perchè voleanſi propizj alle Nozze. Veggaſi Plutarco, che allegaſi nella pag. XII alla lettera b. Giunone pronuba offre a Giove congiunti gli ſtemmi delle due famiglie. Egli li riceve favorevolmente. Aſſiſtono all' azione Venere da un canto, Diana, e la Perſuaſione dall' altro. Queſta in difetto di antiche immagini ha figurata il pittore come ſogliono i moderni Iconografi. Tiene una lingua ſopra la fronte, inſtrumento, e inſegna dell' ufficio ſuo; nella deſtra una fune, con cui lega a ſuo talento le umane voglie; un occhio a' piedi, perchè l' accortezza precede i ſuoi movimenti. L' animal triforme ſimboleggia colla teſta di Cane la benevolenza neceſſaria a perſuadere, nell' altra di Scimia la docilità, e in quella di Gatto la deſtrezza. Gli augelli preſſo a Giunone ſon le Cornacchie, dalle quali gli antichi vedendole accoppiate prendevano augurio di felici Nozze. Leggaſi Eliano al capo 9. l. 3. e Plutarco allegati alla pag. III lettera p. I papaveri, che portano le cornacchie ſono indizio di fecondità: Vegganſi le annotazioni alla Storia al n. 55.

Alla pagina XXIV. Gli arneſi, che compongono l' ornamento finale ſervivano ai Nuziali Riti, o ſi accennano nella Storia. Al capo primo il lituo ſegnato 1, e la lucerna 2; il graffio, o ſtile di ferro 3, colla punta del quale naſcoſta nella figura verſo la faſcia ſcriveaſi nelle tavole, e cancellavaſi coll' altro eſtremo, appartiene al II capo degli Sponſali, e ſimilmente l' anello 4. L' aſta gladiatoria 5, e la corona della Spoſa 6 al III. Nella patera 7 è ſcolpito Cupido, e Pſiche ſimbolo antico dell' animo amante: uſavaſi ne' ſacrifizj a verſare i liquori, e appartiene al VI, ſiccome il maglio 8 da percuoter la vittima, e i coltelli 9, 10 per aprirla, e trarne le viſcere. Delle faci 11, e della conocchia 12, e dei ſandali 13, e delle doppie tibie 14 veggaſi il cap. VII. Dell' aſperſorio 15, e della chiave 16 il cap. VIII: e il IX dei papaveri 17, e del bicchiere 18. Della faſcia finalmente, che reſta avvolta intorno ad alcuni di queſti arneſi ſi tratta nel V, e nel X. La più parte di queſte figure ſi è tolta dal Chauſſeo nel Muſeo Romano: I Sandali ſi hanno dal Balduino de Caliga, e dal Bartolini le tibie e le faci, delle quali ſi vuol notare, che avviſa Plutarco eſſer chiamate ceree da' Romani ἃς κηρίωνας ὀνομάζειν: onde ſi può ſoſpettare che le guerniſſero colla cera, ſiccome abbiamo da alcuni ſcrittori che la avvolgeano intorno al giunco e al papiro. Lumina ceratis adolentur odora papyris. Paulin. Natal. 3.
Quin & fila favis ſcirpea floreis
Preſſo melle prius conlita fingimus
Vivax flamma viget . . . Seu ceram teretem Stuppa calens bibit. Prudent. hymn. 5. ad incenſ. lucern. Lo ſteſſo avviſa S. Iſidoro.

Alla pag. I. L' auſpice veſtito della toga augurale ſegna col lituo gli aerei ſpazj. Gli augelli verſo lui volano dalla propizia regione del Sol naſcente, e annunziano avventuroſe le Nozze. Il pavimento fingeſi ſulle eminenze del Palatino. Vegganſi la Storia, e le allegazioni alle pag. II e III. La figura è nelle medaglie d' argento di Marc' Antonio Augure.

Alla pag. 3. Gabbia de' polli auſpicali tolta dai monumenti antichi raccolti

colti dal Chauffeo nel Museo Romano. Vedi esso, e la nostra Storia alla pag. IV.

Alla pag. 4. *Antica pittura del dissepolto Erculanio, che si offre come un' immagine delle tavole degli sponsali, nei quali si dava l' anello. Il libro di più pagine rappresenta le tavolette di legno coperte di cera o di piombo, e unite insieme per modo che spiegate formavano una lunga plza, e nel piegarsi l' una l' altra copriva. In esse è assai noto che scrivean gli antichi usando lo stile, o graffio esposto nella pag.* XXIV *al n.* 3, *e dichiarato di sopra. Il foglio rivolto in forma cilindrica, e mezzo aperto è un papiro. Ne' papiri scriveasi con un liquore per lo più nero, e talvolta col rosso si formavano i titoli. Di che può vedersi Plinio istorico al l.* 35. *c.* 6., *e Ovid. Trist. l.* 1. *e l.* 7. *A contenere i due liquori par che dovesse servire il doppio vaso fra i due libri a cui s' appoggia il calamo o cannuccia di giunco, che facea le veci delle nostre penne, e nella lingua italiana diede il nome al calamajo. L' Egitto che parea fatto dalla natura al coltivamento dell' arti, e delle dottrine producea in copia i calami e il papiro. L' ordigno triangolare alcuni hanno creduto essere un libro piegato a triangolo quali sono i* δέλτα, *o* δελτία *di Polluce* X. *segm.* 58. *altri una teca o borsa da inchiudervi il temperino o somiglianti cose da scrivere, altri uno strumento in cui s' appoggiassero i libri. Questa dichiarazione si ha dal secondo tomo delle Pitture d' Erculanio, ove è l' immagine alla pag.* 55.

Alla pag. 10. *Anello d' un' antica forma tratta da Gorleo nella dattilioteca. Le mani giunte per segno di fedeltà e di concordia veggonsi nelle medaglie di Balbino, oltre i molti Scrittori che ne fanno menzione.*

Alla pag. 11. *Il Gladiatore, che sostiene col destro braccio il corpo languente per la ferita, e mostra col viso di spirar gli ultimi aneliti, è antica statua del Museo Capitolino. Alcuni han riputato che sia quell' opera di Ctesilao di cui narra Plinio al l.* 34. *c.* 8. Ctesilaus vulneratum deficientem (*fecit*) in quo possit intelligi quantum restet animæ. *La fune avvolta nel collo avvisa esser perito in un combattimento di gladiatori laquearj, che prostravano il fuggitivo avversario gittandogli un laccio al collo. Di essi S. Isidoro nelle Etimologie*: quorum pugna erat fugientes in ludo homines injecto laqueo impeditos, consecutosque prosternere. *Veggasi Paulo Alessandro Maffei delle Statue. Abbiamo immerso un' asta nella ferita per quel mistero di cui si parla alla pag. VIII.*

Alla pag. 16. *Immagine di Giunone Curite tolta dalle medaglie di Giulia Soemia, e di Giulia Mesa. A Giunone era sacra l' asta celibare, come intendiamo dalle parole di Festo alla pag. VIII sotto la lettera* a *allegate in secondo luogo.*

Alla pag. 17. *Figure scolpite in un fregio, che ornava il foro di Nerva in Roma, incise, e pubblicate da Daniel Santi Bartoli nell'* admiranda antiquitatis vestigia. *Siede la Sposa velata col flammeo, e nel timoroso pensiero delle vicine nozze una Donna amorevole la conforta.*

Alla pag. 21. *Rovescio di alcune medaglie di Claudio. La costanza della concordia, e dell' amore era indicata dal flammeo come si spiega al capo IV. della storia.*

Alla pag. 22. *Statue pubblicate nel museo Fiorentino al tomo III. Ivi Giunone nella tavola seconda ha lo scettro in mano, al quale si è sostituita la fascia, che cingean le Spose Lei invocando*

do, come avvisiamo alla pag. IX. La patera che tien nella destra, mostra che le erano accetti i sacrificj, che se le offerivano per le nozze. Ercole è nel tomo stesso nella tavola 67. Del nodo d' Ercole, che univa i capi della fascia o zona, veggasi la pag. IX. e XXII. della storia.

Alla pag. 28. La testa d' Ercole giovane protettore della fecondità è di un antico cameo.

Alla pag. 29. Antica scultura degli orti Medicei in Roma pubblicata dal de Rossi nelle addizioni dell' anno 1693. all' admiranda antiquitatis vestigia. *Questo marmo rappresenta le sacre nozze. Mentre gli Sposi assistiti dai pronubi si dan la mano non lungi dal Tempio, vuotasi una patera sul fuoco sacro al suono delle doppie tibie, e il Popa alzando il maglio percuote la vittima, che un altro ministro trattiene. Chi sieno le altre figure scolpite non è facile a intendersi. Quella grave persona a cui la donna e il fanciullo mostran di parlare pregando, diremmo essere il Pontefice, o il Flamine Diale, che doveano assistere alla confarreazione, se avesse l' apice, o l' albogalero in capo, e vestisse la toga Sacerdotale, e non la militar clamide che pende ancor dalle spalle di colui che sacrifica. Nel fanciullo colla face l' artefice ha voluto rappresentare Imeneo: e forse ha usato della libertà de' Pittori congiugnendo agli Sposi le sinistre mani, e non le destre le quali vediamo congiunte nelle medaglie conjugali di Giulia Paola, di Plautilla, d' Antonino, e negli altri monumenti nuziali raccolti dal Montfaucon. Delle destre similmente fanno menzion gli Scrittori nei segni d' amicizia, e di fede.* Per dexteram te istam oro, quam Regi Dejotaro hospes hospiti porrexisti. *Tull. pro Dejot.* Junximus hospitio dextras. *Æneid. XI. Del maglio vedesi nel marmo il manico, il resto probabilmente è consunto. Della Confarreazione vedi la Storia al cap. VI.*

Alla pag. 35. Medaglia di Giulia Paola per le sue nozze con Eliogabalo, tolta dal Begero nel Museo Brandemburgense. Vedesi in essa il flammeo, e l' union delle destre ad un tempo; di che ragioniamo nella Storia al cap. VI.

Alla pag. 36. Ratto delle Sabine da una medaglia di Nerone nel Tomo VI. del Museo Farnese, ove si legge SABINAE. Vi si vedono le piramidi del Circo, perchè in tal luogo concorsero le Sabine alle feste di Nettuno, come vuole Dionisio, o di Conso Dio del Consiglio, del quale scrive Plutarco che Romulo fece sparger voce di averne trovata un' ara sepolta per dare nuovo allettamento a quella celebrità. Gli altri edificj, che abbiamo aggiunti presso le piramidi, ornavan l' area del Circo stesso, come vediamo in altre medaglie. Delle feste Consuali, e del Ratto delle Sabine leggasi Plutarco nella vita di Romulo, e Dionisio nel secondo libro delle antichità.

Alla pag. 39. Immagine di Quirino, che si ha nelle medaglie della gente Memmia. Egli era lo stesso Romulo autore del Ratto delle Sabine, e da Lui furon detti Quirites i Romani. Certe non longe a tuis ædibus inambulans post excessum suum Romulus Proculo Julio dixerit se Deum esse, & Quirinum vacari. *Tull. de leg. l. 1. c. 1. Servio però ha detto esser egli Marte nel v. 246. del primo dell' Eneide.*

Alla pag. 40. Figure già scolpite nei fregi dell' indicato foro di Nerva, e incise dal Santi Bartoli. Sono le antiche donne occupate nei femminili lavori. Altre attendono al filo, altre misurano le tessute tele, o avendole destinate al ricamo ne segnan le tracce.

ce. Colei che tiene in mano una borſa, vi ha forſe entro gli arneſi per eſſo.

Alla pag. 45. *Cibele, o ſia quella Dea Veſta, che adoravaſi come immagine della Terra Deificata. Il timpano ſignifica la figura Sferica della terra medeſima, come inſegna S. Agoſtino al ſettimo libro della Città di Dio al cap.* 24. *Siede nel Leone, perchè* vehitur validis impetu, atque fervore animalibus, quæ natura cæli eſt, cujus ambitu aer continetur, qui vehit terram. *Macrob. Sat. l.* 1. *c.* 21. *Veggaſi altra ragione di S. Agoſtino nel luogo citato.*

Alla pag. 46. *Triclinio, o Cenacolo colla cena nuziale imitato in parte dal fragmento Ramnuſiano di Padoa già publicato dal Mercuriale* de re gymnaſtica, *e in parte aggiunto ſecondo che ſi vede negli altri marmi, e come inſegnano gli antichi Scrittori, che ſi allegano nella Storia al cap. IX. La Spoſa ſi è poſta nel luogo conſolare. I vaſi convivali veggonſi nei monumenti di Boiſſard, e i ſervi veſtiti della ſuccinta tonaca negli altri del Muſeo Romano del Chauſſeo.*

Alla pag. 50. *Pocillatore, o portator di bicchiere, ſuccinto, e coronato, che ſi vede nello ſteſſo Chauſſeo.*

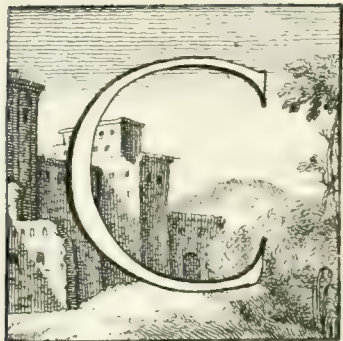
Alla pag. 51. *Parte della pittura delle nozze Aldobrandine. Una pronuba conforta la vereconda Spoſa a vincere la virginal ritroſia, e ſpogliate le veſtimenta coricarſi nel talamo, ove ſiedono. La pronuba è coronata di mirto. Lo Spoſo coronato d' edera ſiede a piè del talamo aſpettando. Del mirto, e dell' edera diciamo al cap. IX. Della corona dello Spoſo Sidonio Apollinare ad Heronio delle nozze di Ricimero.* Jam corona Sponſus, jam palmata conſularis, jam cyclade pronuba, jam toga Senator honoratur. *Noi abbiamo ſeguita la interpretazione di Bellori, e di Montfaucon intorno a queſta pittura. Il Pignorio in un ſuo ragionamento inſerito nel Tomo VI. del Teſoro d' Italia del Burman alla parte terza ſcrive lo Spoſo eſſer Bacco ſeguendo una poetica fantaſia, per cui ravviſa in quella parte della pittura, che abbiamo ommeſſa, le parche, e le muſe. Ma queſta ſua idea egli medeſimo chiama un ſogno.*

Alla pag. 54. *Immagine della fecondità tolta dalle medaglie di Fauſtina figlia.*

Nella Storia, che ſegue appreſſo, vedeſi meglio la ragione dell' ordine delle figure, ſcelte, e diſpoſte dall' Autore di quella.

DIOMEDE EGERIACO
AD
EFIRO FALANTEO
PP. AA.

SEbbene, Efiro Amico, chiamandomi a ſcrivere delle antiche Nozze Romane m' inviti a quello, che già raccolto più volte, e narrato diffuſamente poco laſcia alla novità, ſenza cui pare che non molto s' ami la Storia; nondimeno s' io poſſo ſervire alle laudi di queſte chiariſſime Nozze, ſiccome tu avviſi, indicando la materia a' Poeti, io ſeguo di buon animo il voler tuo, e grandemente mi terrei fortunato, ſe poteſſi con migliore opera ſeguirlo. Imperocchè io ſento la gratitudine della Patria ornata ſingolarmente dalla Famiglia de' Lambertini per l' egregio valore degli antichi uomini ſuoi, e per la moderna grandezza di Benedetto decimoquarto, eſempio maraviglioſo di ſapienza, e d' ingegno, e torno ſpeſſo coll' animo a quella Roma avventuroſa, ov' Egli tenne l' impero, ed ove io ammirando un tempo i monumenti glorioſi, e le venerande memorie della paſſata magnificenza, niente mi pareva eſſere ſtato più grande di lui medeſimo. E non ſaprei io tenermi ora di predicare le ſue virtù, ſe non diſperaſſi, che poteſſe eſſere udita la mia piccola voce in mezzo agli encomj ancor vivi di tutte le genti. Per li quali eſſendo la gloria noſtra con quella di tutta Italia congiunta, parmi che noi ſerviamo oggi a un' allegrezza comune, che a sì chiari oggetti ſi nutre di ampliſſime, e quaſi infinite ſperanze. E non v' è alcuno altresì, che eſſendo italiano, e ſapendo un poco la ſtoria d' Italia, non vegga lo ſplendore de' Savorgnani, e non ne conoſca l' antichità dell' origine, e i dominj, e quei prudentiſſimi Senatori, onde la Repubblica Veneta aſcoltò i conſigli di pace, e i Duci invitti, a cui più volte commiſe la fortuna dell' Armi, come già la Romana agli Emilj, ai Scipioni, ed ai Fabj. Laonde a dir di Roma queſte ſomiglianze c' invitano, e le dignità medeſime, e i preſagi, e le ſperanze, ed i voti, e ricordano quelle antiche Nozze, che congiunſero le grandi famiglie, e ne' frutti ubertoſi produſſero un' altra volta la gloria italiana. I Poeti adunque cantino le Romane Nozze, e cantino volentieri in tanta bellezza, e opportunità d' argomento, e riſorga lo ſpirito di Catullo, e di Flacco ad ornare di novità quella ſtoria, che io verrò qui appreſſo ſpiegando, alla quale ſi convenia piuttoſto la dignità di Cornelio, e di Livio, o la purità di Varrone, e di Ceſare.

DEI RITI
DELLE ANTICHE NOZZE ROMANE

Hiunque vorrà riguardare le uſanze, e i riti Romani de' rimotiſſimi tempi, e preſſo alle ultime origini, troverà quaſi ſempre che vi ebbe parte la Religione. Ella fu origine degli Auſpicj. Credeaſi che gli Dei manifeſtaſſero agli Uomini i decreti loro intorno alle coſe future, e che gli augelli ne foſſero i meſſaggeri, e parlaſſero colla voce, coi movimenti, e col volo (a). Romolo prima di fondare la Città immortale guardò il Cielo, e nel volo di dodici Avvoltoj intendendo un favorevol preſagio lietamente ſi fece all' impreſa (b). Numa iſtituì il Collegio degli Auguri interpreti del divino linguaggio (c) (1), & all' arte loro, cui accreditava il tempo, e l' uſo quaſi univerſal delle genti, aggiunſero gli avvenimenti di Romolo sì grande autorità, che proibiron le dodici tavole ſotto pena di morte qualunque privata, e pubblica azione, a cui foſſero avverſi gli auſpicj (d). Eſſi adunque erano adito, e cominciamento alle Nozze (e). Gli auguri che ſoli aveano la poteſtà degli Auſpicj (f), tenean la ſede ſul monte Palatino (g), onde Romolo veduto avea gli Avvoltoj. Ivi quando eran richieſti dell' opera loro, veſtita la doppia toga augurale tinta di porpora, e cocco, col lituo nelle mani (2), ſegnavano le regioni del Ciel viſibile, e pregavano Giove, che nel Tempio aereo, cioè

a dire

Le Note indicate co' numeri ſono poſte dopo le Poeſie.

(a) *Eſſe Deos, & eorum providentia Mundum adminiſtrari, eoſdemque conſulere rebus humanis, nec ſolum univerſis, verum etiam ſingulis. Hæc ſi tenemus, quæ mihi quidem non videntur poſſe convelli; profecto hominibus a Diis futura ſignificari neceſſe eſt.* Tull. de Divinat. l. 1. c. 51. *Auguria, & auſpicia non volucrum arbitrio futura neſcientium colliguntur, ſed volatus avium dirigit Deus, ut roſtrum ſonans aut prætervolans, pinna turbido meatu, vel leni futura præmonſtret.* Amian. Marcell. *Certe divina mens in avibus efficit ut tum huc tum illuc volent alites, tum in hac tum in illa parte ſe occultent, tum a læva tum a dextra parte canant oſcines.* Tull. de divinat. l. 1. c. 53.

(b) *Uter auſpicaretur, & regeret, adhibere placuit Deos. Remus montem Aventinum, hic* (Romulus) *Palatinum occupat. Prior ille ſex vultures, hic poſtea ſed duodecim vidit: ſic victor augurio urbem excitat.* Flor. l. 1. c. 1 & Livius.

(c) *Augures Romulo regnante nulli erant: ab Numa Pompilio creati ſunt.* Liv. l. 4. c. 4.

(d) *Quæ augur injuſta nefaſta vitioſa dirave dixerit, irrita infectaque ſunto. Quique non paruerit capitale eſto.* Lex XII. tabul. ex Tull. de legib. l. 2. c. 8.

(e) *Nihil fere quondam majoris rei niſi auſpicato nec privatim quidem gerebatur. Quod etiam nunc auſpices nuptiarum declarant, qui re omiſſa nomen tantum tenent.* Tull. de divinat. l. 1. c. 16.

(f) *Ab Augure, cui deinde honoris ergo publicum id, perpetuumque ſacerdotium fuit.* Liv. l. 1. c. 18. *Quod de Cælo auſpicari jus ſit nemini præter magiſtratum.* Varro apud Nonium.

(g) *Auguraculum appellabant antiqui, quam nos arcem dicimus, quod ibi augures publice auſpicarentur.* Feſtus. Ipſum fuiſſe in Palatino Sext. Vict. Region. Urbis.

a dire entro allo ſpazio ſegnato mandaſſe le apparizioni (h). Volgean la faccia all' Oriente ove deſideravano di vederle, ſiccome quell' allegra regione, onde naſcon le ſtelle, e il benefico Autor della luce (i): E quella regione chiamavan ſiniſtra, perchè ell' era appunto ſiniſtra agli Dei, che credeanſi dalla lor ſede guardare il meriggio (l) (3). Eſponevano all' aria alcune lucerne, perchè vi ardeſſero aperte per una certa dottrina pittagorica, che la fiamma ſimboleggiava lo ſpirito umano, che dee ſtarſi nel corpo eſpoſto a conoſcer gli oggetti, ſenza che lo diſtorni alcun fiato di eſterna forza (m). Alla preghiera ſuccedea una quiete divota (n), in cui fiſſi gli occhj al Cielo attendean gli augelli (4), e apparendo ne oſſervavano la velocità, e la lentezza del volo, la direzione, ed il termine, i torcimenti, le grida, ed il canto. Ma non molti erano quegli augelli, che faceſſero augurio (o). Le diuturne Cornacchie, che avean fama di vincere nove volte la caſtità di Penelope, perchè nove età d' uomo vedove reſtino del primo marito (p), eran ſacre a Giunone Dea delle Nozze (5), e i Romani aveano ad eſſe dedicato un luogo di là dal Tevere (q). Le Colombe, e le Tortori eziandio meritavano l' oſſervazione degli Auguri per la ſpontanea vedovanza, di cui le comendano Eliano, ed Ariſtotele (r), e gli Avvoltoj nunzj della grandezza di Romolo in ogni augurio metteano allegrezza a' Romani (s). Ma le nuziali felicità annunziava ſingolarmente un certo Sparviere detto Egituo, che foſſe zoppo d' un piede, forſe immagine, e ſignificazion di Vulcano (t). Perchè era molto creduta l' opinion di Zenone, e degli Stoici, che attribuivano al fuoco univerſale animatore del Mondo l' origine d' ogni coſa terrena, e la generazione degli uomini, e l' anime

 ſteſſe

(h) *Læna eſt proprie toga duplex amictus auguralis*. Serv. in IV. Æneid. v. 262. Augures amictos trabea ex purpura, & cocco tradit Servius ad Æneid. VII. v. 188. *Eſt autem lituus inflexus baculus, quo ad inaugurandum ſedentes cæli ſpatia deſignant*. Plutarch. in Romul. *Regiones ab Oriente ad Occaſum determinavit*. Livius de augure Numæ dec. 1. l. 1. *Precatus eſt ita: Jupiter Pater ſi eſt fas hunc Numam Pompilium, cujus ego caput teneo, regem Romæ eſſe, ut tua ſignæ nobis certa, ac clara ſint inter eos fines, quos feci*. Ibidem. *Templum enim dicitur locus manu deſignatus in aere poſt quem factum illico captantur auguria*. Serv. ad Æneid. l. 1. ad verba: *extemplo* &c. v. 96.

(i) *Quod captandis auſpiciis optima ſedes, ac ſtatio ſit, quæ Orientem ſpectat; unde Sol, Luna, Stellæque tam fixæ, quam errantes ſurgunt, & unde Mundus facto motus initio circularem curſum peragit*. Dioniſ. Alic. l. 2. c. 5.

(l) *A Deorum ſede cum in meridiem ſpectes, ad ſiniſtram ſunt partes mundi exorientes, ad dexteram occidentes: factum arbitror, ut ſiniſtra meliora auſpicia, quam dextra eſſe exiſtimentur, idem fere ſentiunt Sinnius Capito, & Cincius*. Varro l. 5. epiſtolicarum quæſtionum ex Pompejo Feſto ad vocem: *ſiniſtræ aves*.

(m) *Cur augurum, quos ante auſpices nominabant, laternas ſemper eſſe apertas voluerunt, neque operculo unquam tegi? Nam lucerna reſpondet corpori animum continenti, qui lumen eſt, ſemperque debet intellectus eſſe apertus, ac perſpicax, nunquam includi, aut flatu extingui*. Plutarc. problem. rom. 71.

(n) *Quia ad captanda auguria poſt preces immobiles vel ſtare, vel ſedere conſueverant*. Servius ad illud Æneid. *ſic effatus veſtigia preſſit*. l. 6. v. 197.

(o) *Externa enim auguria omnibus fere avibus utuntur; nos admodum paucis*. Tull. de Div. l. 2. c. 36.

(p) *Penelopes vero continentiam Crocitantes mille cornices irridendam, & contemnendam oſtendunt, quarum ſingulæ mortuo marito non exiguo tempore, ſed novem hominum ætatibus viduæ perſeverant. Ita ſpecioſa Penelope tua qualibet cornice gloria continentiæ novies inferior eſt judicanda*. Plut. dial. quod brutis ratio inſit. *Quid habet augur cur a dextra corvus, a ſiniſtra cornix faciat ratum?* Tull. de Divinat. l. 1.

(q) *Corniſcarum divarum locus erat trans tiberim cornicibus dicatus, quod in Junonis tutelæ eſſe putabantur*. Pomp. Feſt. ad vocem: *Corniſcarum*. De Cornicibus Ælian. l. 3. c. 9.

(r) De caſtitate palumbarum, & turturum Ælian. l. 3. de animal. c. 44., & Ariſtot. hiſt. l. 9. c. 7.

(s) De vulturum auſpiciis Plut. quæſt. rom. 96.

(t) *Accipitrum genera ſexdecim invenimus: ex iis Egituum claudum altero pede proſperrimi augurii nuptialibus negotiis*. Plin. l. 10. c. 8.

ſteſſe teneano eſſerne parti, e ſcintille (u). E queſta era per avventura la ragione medeſima, per cui nelle Nozze ſi allegravano de' fulmini (x), quaſi che il Cielo avviſaſſe di mandar con quel fuoco nuove anime ad abitare la Terra. Ma i fulmini, e gli augelli immaginati ambaſciatori degli Dei alcuna volta non comparivano, o volando queſti fuori del Tempio aereo deludevano i voti de' ſupplicanti, e le cerimonie degli Auguri, le quali alcun' altra volta impediva il vento ſpegnendo la fiamma delle miſterioſe lucerne: perciò avviſarono gli Auguri di tenere preſſo di ſe certi ambaſciatori meno ritroſi, che ad ogni uopo, e in ogni tempo pronunziaſſer l' oracolo. Queſti erano Polli di Calci, o di Media, che cuſtodivano nelle gabbie, i quali riprova Cicerone partigiano, e vindice delle più antiche iſtituzioni. „ Allora, „ dic' egli, ſarebbe auſpizio quando gli augelli aveſſero libertà di moſtrarſi, „ e allora ſembrar potrebbero interpreti, e miniſtri di Giove. Ma ora „ chiuſi nella gabbia, e morti di fame ſe invadono l' eſca, e alcuna coſa „ cade loro del becco, ti pare ciò che ſia auſpizio, e che Romolo uſaſſe di „ queſto modo? „ A ſapere le parole del rito egli è opportuno riferire ciò ch' egli ſcrive innanzi, riprovando la corruttela dell' arte divinatoria. „ Io ti voglio mio auſpice, o Quinto Fabio (dicea il credulo ſupplicante), „ e quegli riſponde: ti ho udito. Preſſo de' maggiori noſtri impiegavaſi a „ queſt' opera un' uomo perito, non qualunque uomo. E il perito dee in„ tendere coſa ſia ſilenzio. Perchè noi diciamo eſſer ſilenzio negli auſpicj, „ quando non v' è alcun difetto. Ma l' intender quando ciò ſia, è coſa da „ perfetto Augure. Quell' uomo, che ſi fa Miniſtro all' auſpicio, allorchè „ l' Auſpice gli comanda con queſte parole: dì ſe ti pare che ſia ſilenzio: „ ſenza guardare in alto, nè intorno, riſponde ſubito che gli pare. E do„ mandato un' altra volta ſe paſcon gli augelli, riſponde: paſcono. Quali „ augelli, e dove? Recò, dic' egli, i polli nella gabbia, colui che perciò „ diceſi Pollajolo. E queſti adunque ſono gli augelli nunzj di Giove? Se „ paſcono, o nò che importa? Niente agli auſpicj. „ Offrivaſi l' eſca ai polli nel primo naſcere dell' aurora, o al gran meriggio aprendo la gabbia, e quando correvano all' eſca avidamente, e alcuna parte cadendone loro dal becco toccava il terreno, ciò ſi appellava tripudio (6), e teneaſi per augurio d' intera felicità; ma ſe tardavano ad uſcire, o vaganti non toccavano il cibo, o dibattendo le ali lo diſperdeſſero, o fuggiſſer cantando, ciò era ſegno di triſtiſſimo evento, e gli auſpici intimoriti, conſigliavano di laſciar le Nozze, o differirle (z). Sebbene queſta nuova foggia di auſpicj avea potuto abolire l' antico metodo per la maggiore facilità, mancò eſſa eziandio agli ſteſſi tempi di Cicerone non ſolo nelle guerre, in cui era peccato graviſſimo ometter gli augurj, ma nelle Nozze altresì, nelle quali non era reſtato altro che la memoria nel nome degli auſpici media-

(u) De igne Stoicorum vide Bruker. Hiſt. Philoſoph. Tom. 1. de Zenone, & Secta Stoica.

(x) *Miſſaque pene foret, ni Jupiter æthere ſummo*
Pacificas rubri terſiſſet fulminis alas
Confeſſus ſocerum. Nimbis Hymeneus hiulcis
Intonat & teſtes firmant connubia flammæ. Claud. de rapt. Proſ. l. 2. verſ. 228.

Fulmen ſiniſtrum auſpicium optimum habemus ad omnes res præterquam ad comitia. Tull. de divinat. l. 2. c. 35.

(z) De pullis & cavea, & verbis auſpicii & ſilentio Tull. de divinat. l. 2. c. 34. & 35. De Media & Chalcide Plin. hiſt. l. 10 c. 2.

De triſti augurio ejuſdem auſpicii, & de læto, ac de tripudio ex auctoribus colligit omnia Alexander ab Alexandro l. 1. c. 28. Vide editionem Lugd. batav. cum commentariis variorum 1673.

diatori, ed artefici de' matrimonj (a). Forſe ciò avvenne, perchè l' errore d' una ſuperſtizioſa credulità ſcemava col tempo, o perchè anche a quel nuovo metodo non mancava impedimeuto, che ſoſpendendo l' auſpicio protraeſſe le Nozze. Perciocchè era illecito nell' infermità degli augelli, e quando i Sacerdoti erano mal affetti d' animo, o di corpo, che non ſi reputavano allora miniſtri degni degli Dei (b). E quel che è più un decreto di Metello Pontefice avea interdetto ogni auſpicio ne' meſi oltre Agoſto (c), e gli amanti avrebber dovuto allora piuttoſto morire di deſiderio, che offendere la ſuperſtizioſa ſeverità.

II. Gli auſpici adunque a quegli ultimi tempi della Repubblica, non più ſacerdoti, e indovini conſultavan gli Dei, ma conſiglieri, e mezzani perſuadevan gli uomini alle Nozze cogli ufficj, e colle parole (d). La quale opera tanto pregiavaſi da' Romani, quanto eſſi onoravano il Matrimonio, e abborrivano il Celibato (7), ſiccome conveniva a una Repubblica ordinata alle conquiſte, la quale avea le ſue forze nel numero de' Cittadini. Gli Sponſali faceanſi alla preſenza degli Auſpici (e). Promettea alla Spoſa, o a chi l' avea ſotto la patria poteſtà lo Spoſo, o altri per eſſo, e ſimilmente il Padre della Spoſa per lei promettea. Del quale atto Plauto ci inſegna la formola nell' Aulularia là ove Euclione, e Megadoro ſtabiliſcon le nozze di Fedra in queſta guiſa: „ M. mi prometti tu ancora la „ Figlia? E. con quei patti, e quella dote, che ti ho detto. M. la pro- „ metti adunque? E. la prometto. Sieno propizj gli Dei (f). Con sì fatte parole i Romani conſecravano il fine delle azioni loro agli Dei, ai quali ne aveano conſecrato il principio. Sebbene ſenza invocarli terminavano alcun' altra volta augurando „ felicemente „ (g). Le promeſſe, e tutte le convenzioni reciproche erano aſſai ferme col ſolo conſenſo dei contraenti, quando anche non ſi ſcriveſſero (h), ma ſcriveanſi il più delle volte nelle Tavole (8) dette Nuziali, o come oggi ancora Inſtrumento dotale, perchè vi ſi notava la dote, che pagavaſi allora, o ſi promettea per un tempo avve-

(a) *Bellicam rem adminiſtrari majores noſtri niſi auſpicato noluerunt. Quam multi anni ſunt cum bella a proconſulibus, & propraetoribus adminiſtrantur, qui auſpicia non habent.* Tull. de divinat. l. 2. c. 36. *Quod etiam nunc auſpices nuptiarum declarant, qui re omiſſa nomen tantum tenent.* Tull. de divinat. l. 1. c. 16.

(b) *Animi enim integri non vitioſi corporis eſt divinatio.* Tull. divinat. l. 1. c. 38.

Cur interdictum erat Auguri, ſi ulcus haberet, aves obſervare? An id quoque argumento eſt animo ab omnibus moleſtiis, ac quaſi ulceribus, & morſibus vacuo, ſinceroque, & otioſo debere ſacras res tractari? Plutarc. quaeſt. rom. 72.

(c) *Cur Q. Metellus vir prudens, ac civilis creditur, cum eſſet factus ſummus Pontifex auſpiciis uti poſt ſextilem Menſem, qui nunc eſt Auguſtus, prohibuit?* Plut. quaeſt. rom. 37.

(d) *Junguntur taciti, contentique auſpice Bruto.* Lucan. bel civ. l. 2. verſ. 371.

Nihil fere quondam majoris rei niſi auſpicato, nec privatim quidem gerebatur. Quod etiam nunc auſpices nuptiarum declarant, qui re omiſſa nomen tantum tenent. Tull. de divin. l. 1. c. 16.

Nubit genero Socrus nullis auſpicibus, nullis auctoribus. Idem pro Cluent.

(e) *Veniet cum Signatoribus auſpex.* Juvenal. Sat. 10. v. 336.

(f) *Uxores Dii habent, atque in conjugalia foedera conditionibus veniunt ante quaeſitis: habent pactas, habent interpoſitis ſtipulationibus Sponſas.* Arnob. l. 4. adverſus gentes.

Hac fama impulſus Chremes Ultro ad me venit, unicam gnatam ſuam
Cum dote ſumma filio uxorem ut daret, Placuit: deſpondi. Hic nuptiis dictus eſt dies.
Terent. And. act. 1. ſc. 1. Vide ad ea verba commentarium Donati. *Qui Uxorem ducturus erat ab eo unde ducenda erat ſtipulabatur eam in matrimonium ductum iri. Qui daturus erat itidem ſpondebat daturum. Is contractus ſtipulationum, ſponſionumque dicebatur ſponſalia, tum quae promiſſa erat, Sponſa appellabatur; qui ſpoponderat ducturum, Sponſus.* Gell. l. 4. cap. 4.

(g) *Signatae Tabulae dictum feliciter.* Juvenal. Sat. 2. *Moxque deſponſa dictum feliciter, conſequentibus deinde acclamationibus totius exercitus.* Ap. Alex. bel. civ. 5. de Antonii, & Octaviae nuptiis.

(h) De ſufficientia conſenſus ſine ſcriptura l. *ſufficit* l. *in ſponſalibus*. D. de ſponſalib.

avvenire (i) (9). Ivi ſcriveano ancora una formola molto ſolenne, che dichiarava di contrarſi il Matrimonio per la generazion de' Figliuoli. La qual coſa Marco Varrone appella un atto di Religione (l); onde par che i Romani veneraſſero quella providenza mirabile nella natura, che allo ſteſſo fin della prole ne' ſeſſi diverſi la forma de' corpi variando, gli appetiti loro, e gli affetti dell' animo alla unità, e alla concordia diſpoſe. A tempi d' Auguſto leggeaſi la legge Papia Poppea, promulgata ſotto il Regno ſuo dai Conſoli M. Papio Mutilo, e Quinto Poppeo Secondo, la quale favoriva la fecondità colle proibizioni, e coi premj. Agli Uomini proibiva le nozze oltre al ſeſſageſimo anno, e oltre il quinquageſimo alle Donne (10); e a queſte innanzi al dodiceſimo ſiccome immature. Invalidava quegli Sponſali, ai quali dopo due anni non foſſer ſuccedute le Nozze. Tra i Candidati, che chiedean gli onori della Repubblica, preferiva colui, cui nati foſſero più figliuoli; e ſe l' altro Conſole ne aveſſe minor numero, benchè maggior d' età, a lui cedea il primo portar dei faſcj, concioſſiachè ſoleſſer averli un meſe ciaſcuno alternando. Per grazia di queſta legge le Donne ingenue, che aveſſero partorito tre volte, e quattro volte le liberte, erano eſenti dalla poteſtà de' Tutori, a cui ſoggiaceano tutte le Donne Romane in ogni età; e le liberte ſenza l' autorità del Padrone potean laſciare i beni per teſtamento (m). Poichè ſi eran lette la legge, e le nuziali tavole, queſte coi ſignatorj anelli ſigillavano i teſtimonj condotti dagli Auſpici (n). E appreſſo poteano gli Spoſi baciarſi a vicenda col bacio chiamato di Religione, il quale come ſegno della conjugale amiſtà non offendea quella verecondia antica, che una volta cacciò Manlio dal Senato per avere baciata la Moglie alla preſenza della Figliuola (o). Accreſceano la letizia i doni, che lo Spoſo facea alla Spoſa in argomento degli Sponſali, e pegno delle Nozze future, ed erano per lo più arredi, e abbigliamenti donneſchi (p). Infra tutti era inſigne l' anello per l' antichità del rito, e la venerazion del miſtero, a cui un fiſico errore ſoſtenea l' autorità. Perchè la Spoſa tenealo nella mano ſiniſtra nel dito vicino al minore, onde credeaſi che un ſottil nervo, o una vena al cuor diſcen-

(i) *Hæ ſunt Tabellæ Priores naturalium ſponſalium, & nuptiarum.* Tertull. de Virgin. veland. *Si tibi legitimis pactam, junctamque Tabellis non es amaturus.* Juvenal. Sat. 6. v. 199.
Tabulæ nuptiales, vel Inſtrumentum dotale, aut nuptiale l. *Si vicinis.* C. de nupt. l. *cum Maritus* ff. de pact. dotalibus. l. *ſi voluntate & l. fruſtra* C. Dot. premiſſio. *Eaque Dos aut dabatur, aut dicebatur, aut promittebatur.* Ulp. tit. 7. Regular.

(l) *Ducunt enim eas ex lege matrimonii tabulis proclamantibus liberorum procreandorum cauſſa.* D. Auguſtin. contra Fauſtum. l. 15. & ſerm. 51. de concordia Matt. & Luc. *Uxorem liberorum procreandorum cauſa ducere religioſum eſt.* Varro apud Macrob. Saturnal. l. 1. c. 12.

(m) *Tunc exurgens Virginis mater poſcit de Jove, ſuperiſque cunctis uti ſub aſpectu omnium quidquid ſponſilium nomine præparaverat Majugena traderetur, ac demum dos a Virgine non deeſſet, tuncque Tabulas ac Papiam Poppeam legem ſinerent recitari.* Marcian. Capell. l. 2.
De lege Papia Poppea videatur Heinecii commentarius. Privilegia candidatorum infert ex Plin. epiſt. 16. l. 7., & Tacit. annal. l. 2. c. 15., & Ulpian. l. 2. D. de minori. Privilegia faſcium ex Gell. l. 2. c. 15. Svet. Jul. c. 20. Liv. l. 2. c. 1. Val. Max. l. 3. c. 1. §. 1. De mulieribus ter, & quatuor enixis ex Plutarc. in Numa, & ex Fragm. reg. ex vetere juriſconſulto §. 15., & Ulpian. Fragm. tit. 29. §. 2. 3. De mulierum tutela Tull. pro Muræna c. 12. *Mulieres omnes propter infirmitatem conſilii majores noſtri in tutorum poteſtate eſſe voluerunt.* Heinecius ad leg. Jul. & Pap. Operum t. VII.

(n) *Si inter decem teſtes confectis ſponſaliis, & nuptiis conſumatis quævis viro fœmina conjuncta mortali.* D. Ambroſ. ad Virg. lapſ. c. 5. *Veniet cum ſignatoribus auſpex.* Juvenal. loco citato.

(o) De oſculo *l. Si a Sponſo* 16. C. de donat. ante nupt. *Oſculum religionis erat ſuavium voluptatis.* Servius ad 1. Æneid. v. 260 De oſculo Manlii Plutarc. in Caton.

(p) De donis, ſeu arrhis l. *Si quis officium.* D. de ritu nupt. l. *Arrhis*, l. *Mulier* C. de ſponſalib. Vide etiam Capitol. de Maximino Juniore.

discendesse, e il maritale amore vi propagasse (q). Ma ben si può perdonare a' Romani l' errar nella Fisica, laddove saggiamente sentivano nella Morale; essendo l' amor de' conjugi virtuosissimo amore, e sorgente la più feconda delle conjugali felicità. Intorno a questo anello non dee omettersi che gli eruditi contendono se egli fosse d' oro, o di ferro, mossi dalla varia, affermazione di due antichi Scrittori. Perchè Plinio narrando il generale uso, che facean gli Antichi degli anelli di ferro, scrive, che quantunque i Legati della Repubblica da lei ricevessero un anel d' oro, lo portavan però di ferro nelle case loro (r), e che per rispetto di quell' antica usanza era di ferro, e senza gemma il pronubo anello a' tempi suoi. Ma Tertulliano (s) scrittore informatissimo delle Romane antichità, e posteriore a Plinio di soli cento anni, laddove commenda la modestia delle antiche Donne scrive, che non avean oro, se non nel dito del pronubo anello. E afferma S. Isidoro nelle Etimologie, che d' oro ne recavan due soli, che avea donati lo Sposo. Giunio pretende di comporre le discordi sentenze, interpretando, che il pronubo degli sponsali era d' oro, ma che di ferro, e senza gemma era un altro, che usar doveasi fra le mura domestiche a imitazion de' Legati, seguendo quella prima sobrietà, che ai Romani vietava l' uso de' metalli preziosi, fomiti, e ministri delle passioni. A quel congresso si convenia finalmente destinare il giorno alle Nozze: non leggier cura in vero per ciò, che proibivan le leggi, e per ciò, che volea la consuetudine. Conciossiachè le Vergini, che in quel giorno si amava, che fosser vedute, non soleansi maritare ne' dì festivi, in cui i Romani dimoravan ne' Tempj, ed attendevano alle cose divine; ma ciò bene stava alle seconde nozze, in cui le Vedove credean dover celare l' intemperanza, e temean di offendere la memoria del primo marito. Generalmente erano proibite nelle Calende, e il giorno appresso, e nelle None, e nelle Idi, e nei Parentali di Febbrajo, in cui festeggiavano la memoria dei Parenti defunti, e nelle feste dei Salii sacre agli Dei armati, e nei dì religiosi dopo le ferie latine, e in Maggio, e tremando la terra, o essendo torbido il Cielo. Gli altri giorni erano di lieto augurio, e singolarmente dopo le Idi di Giugno, mese sacro a Giunone (t). Queste

sono

(q) *Quod in primis nuptiis anulus a Sponso Sponsæ datur, fit nimirum vel propter mutuæ dilectionis signum, vel propter id magis, ut eodem pignore eorum corda jungantur. Unde & quartus anulus digito inseritur ideo, quia in eo væna quædam, ut fertur, sanguinis ad cor usque perveniat.* Isidor. l. 2. de divin. Offic. c. 15. Gellius tamen inquit nervum tenuissimum l. 10. c. 10., vide etiam Macrob. l. 7. c. 13.

(r) De anulo ferreo legatorum Plin. l. 32.

(s) Tertullianus de cultu fœminarum Apolog. c. 6. Isidorus l. 20. etymolog. Junius in notis ad Tertullian.

(t) *Gnatam despondit, nuptiis hanc dicit diem.* Pacuvius apud Non. cap. de Doct. indag., *Hic nuptiis dictus est dies.* Terent. in Andria. *Cur publicis Feriis mos non est nubere Virgines, nubunt tamen Viduæ? Aut quia decori est Virginibus, nuptias earum multis præsentibus peragi, idemque viduis dedecori? Primæ enim nuptiæ optandæ sunt, & in pretio: secundæ votis recusandæ, quod vel cum turpitudine nubunt vivente priore marito, vel cum luctu, si is sit mortuus.* Plut. quæst. rom. 105. *Romani autem festis diebus nihil adornare consuevissent, neque ulli curæ extra cultum Deorum intenti essent . . . An quemadmodum hodieque cum in Templis Deos adoraverunt, manere solent, atque assidere.* Plut. quæst. 25. Macrob. Sat. l. 1. cap. 15. *Nuptiis copulandis Kalendas, Nonas, & Idus religiosas, idest devitandas, censuerunt; hi enim dies præter nonas feriati sunt. Feriis autem vim cuique fieri piaculare est. Ideo tunc vitantur nuptiæ, in quibus vis fieri Virginibus videtur . . . Omnes autem postriduani dies, seu post Kalendas, sive post Nonas, Idusve ex equo atri sunt: ideo & nonas inabiles nuptiis esse dixerunt ne nupta aut postero die libertatem auspicaretur uxoriam, aut atro immolaret quo nefas est sacra celebrari.* De Parentalibus Ovid. fastorum l. 2. v. 555. *Post ea præteriti tumulis redduntur honores, Prodigiisque venit, funeribusque modus: Dum tamen hæc fient viduæ cessate Puellæ. Expectet puros pinea tæda dies* De festis Saliorum Ovid. l. 3. v. 393. fastorum.

ſono tutte le azioni degli Sponſali, che aveanſi in caſa della Spoſa, e ſolean terminarſi in un Convito (u).

III. Giunto il dì deſtinato alle Nozze, la Spoſa ornava il capo, e veſtiva ſecondo il rito nuziale, che quaſi in ogni parte avviſava la pudicizia. Un Maeſtro dell' arte componeva la chioma (x), della quale ſcrivendo Pompeo Feſto con equivoche voci, ha dato luogo a diverſe interpretazioni; poichè altri hanno inteſo che vi ſi applicaſſero i crini d' un vecchio per augurio di lunga età; altri, che i crini nativi ſi partiſſero in ſei trecce. Comunque ſia, l' acconciamento era antichiſſimo, o ſecondo la foggia delle Veſtali, inſigni cultrici della caſtità, la quale promettean le Spoſe al Marito (z). Inſtrumento di queſt' opera era l' aſta celibare, ferro orrendo (11), che aveſſe dato la morte a un gladiatore, per celebrare con ciò la memoria delle Sabine, di cui furon le nozze nella violenza, e fra l' armi, e per diſtornare i femminili penſieri dalle pompe, e dalla mollezza, che abborrivano i bellicoſi Romani per natural genio, e per inſtituto della Repubblica. Feſto nella immerſione dell' aſta entro il corpo del gladiatore, riconoſce una eſortazione alla union conjugale, e nell' aſta medeſima, l' augurio di bellicoſa prole, e la protezion di Giunone, a cui l' aſte eran ſacre, e un ſimbolo dell' impero degli uomini ſopra le moglj, le quali nei gravi delitti punivano colla morte (a). Ornava i crini alle Vergini una corona di maggiorana, o di frondi, e d' erbe, che avea raccolte la Spoſa colle ſue mani. Perchè le corone preſſo gli antichi erano premio, ed ornamento de' vincitori, e nella paterna caſa avea ella guardata la ſua virginità, combattendo gli aſſalti delle paſſioni, e ne uſcia coronata per una vittoria, che tutta era opera ſua (b).

IV. Ma però in queſta pompa intrometteaſi la modeſtia, che la corona, e i crini, e il capo tutto, e le gote copriva d' un velo di color roſſigno (12) detto Flammeo dalla Flaminica (13) Sacerdoteſſa di Giunone, o come altri vuole di Giove, alla quale era illecito il divorzio, e le ſeconde noz-

Menſe malas Maio nubere vulgus ait Ovid. faſtorum l. 5. v. 490. Cauſas, vide in Plutarco quæſt. roman. 85. *Illicitæ nuptiæ diebus religioſis poſt ferias latinas*. Ex Tull. ad Q. F. l. 2. ep. 4. *Tunc mihi poſt ſacras monſtratur Junius Idus utilis & nuptis, utilis eſſe viris*. Ovid. faſt. l. 6. Junium ſacrum fuiſſe Junoni Cenſorin. c. 22.

(u) *A. D. VIII. ad. April. Sponſalia Craſſipedi præbui. Huic Convivio puer optimus Q. tuus, meuſque defuit*. Tull. ad Q. Fr. l. 2. ep. 6.
Signatæ tabulæ dictum feliciter ingens cæna ſedit. Juv. ſat. 2.

(x) *Jamque a tonſore magiſtro pecteris*. Juv. ſat. 6.

(z) *Senis crinibus nubentes ornantur, quod ornatus vetuſtiſſimus fuit; quidam quod eo Veſtales virgines ornentur, quarum caſtitatem viris ſuis ſpondebant* .... Feſtus. Vide ad ea verba interpretationem Scaligeri in animadverſion. ad Feſtum, & Boxornium in quæſtion. roman. 26.

(a) *Cælibari haſta caput nubentis comebatur, quæ in corpore gladiatoris ſtetiſſet abjecti, occiſique*. Feſtus ad vocem *cælibari haſta*. *Cur nuptarum comam diſcriminant haſtæ cuſpide? An id ſignum eſt primas vi, & bello fuiſſe ductas? Aut monentur nuptæ, quia bellicoſis jungantur maritis, debere ipſas ornatu uti ſimplici, & a luxu, ac mollitie alieno?* Plut. quæſt rom. 86.
Ut quemadmodum illa conjuncta fuerit cum corpore gladiatoris, ſic ipſa cum viro ſit; vel quia matronæ Junonis Curitis in tutela ſint, quæ ita appellabatur a ferenda haſta, quæ lingua Sabinorum curis dicitur; vel quod fortes viros genituras ominetur; vel quod nuptiali jure imperio viri ſubjicitur nubens: quia haſta ſumma armorum, & imperii eſt. Feſtus loco citato.
De poteſtate viri in uxorem vide Ant. Auguſtinum de legib. ad legem juliam de adulter., & Paulum Manutium de leg. c. 16.

(b) *Cinge tempora floribus ſuaveolentis amaraci*. Catul. de nupt. Jul., & Manl. *Corollam nova nupta de floribus, verbenis, herbiſque a ſe lectis ſub amiculo ferebat*. Feſtus ad v. *Corolla*. *Nunc ſociat flores, ſeſeque ignara coronat*. Claudian. de raptu 2. 140.
Qua libet herbas, & frondes feſtas ad aras coronandas ex puro loco decerptas verbenas appellamus quaſi herbenas. Donat. ad Terent. Andr. *Idcirco coronæ imponuntur capiti, ut victoriæ ſigna ſint; quod ſcilicet ante libidini impenetrabiles, ita demum cubile ingrediantur, quia a voluptate ſuperati non ſunt*. Jo: Chryſoſt. de juvenib. ex Mader. de coronis.

nozze (c); onde prometteasi concordia perpetua, e immobil fede. La varietà de' tempi, che spesso varia i costumi, potrebbe forse aver mutato la forma di questo velo, perchè sebbene egli veggasi nelle Medaglie di Giulia Paola (14) diviso da ogni altro abbigliamento, siccome lo mostrano gli Scrittori; in altri monumenti non è, che una parte del pallio femminile (15) avvolta sopra del capo.

V. Sotto il pallio vestiva la tonica retta (16), venerabile per la somiglianza di quella, che la Regina Cecilia moglie del Maggiore Tarquinio (17) avea tessuta la prima colle sue mani (d). Le più illustri Matrone si pregiavano di celebrarne la memoria, e d'imitarne la industria nei donneschi lavori: e Cesare Augusto in mezzo alle dovizie, e al lusso dell'Impero Romano non usò mai altre vesti, che quelle che erano opere della moglie, della sorella, della figlia, e delle nipoti (e). Il colore rossigno, che per servire al pudor verginale era dedicato particolarmente alle nozze, tingea anche i socchi, e forse ogni altra maniera di vestimento, se però si eccettui il pallio, che vedesi candido nella pittura delle nozze Aldobrandine (18), e la zona, che di flavo (19) colora Tibullo nel secondo libro alla seconda Elegia (f). Questa zona, o vincolo, che cingea la Sposa era una parte assai nobile, e misteriosa quanto altra fosse del nuziale abbigliamento. Ella era sacra a Giunone (20), e formavasi di lana di pecora, per avvisare, che siccome la lana nei globosi fiocchi lega, ed avvolge i suoi fili, così debbono starsi gli Sposi nella marital società concordi, e legati. Univa i capi di questo cinto un nodo dedicato ad Ercole, il quale potea scioglier nel letto lo Sposo solo per augurio della fecondità d'Ercole, felice padre di settanta figliuoli (g).

VI. Con tal vestimento si apparecchiava la Sposa alla cerimonia della Confarreazione (21), che consacrava le nozze più solenni, le quali intendiamo descrivere principalmente. Perciocchè erano instituite da Romolo, e diceansi le sacre nozze, e niente eravi di più sacro (h). Ciò non ostante furono esse pure neglette, quando la dissolutezza avea fatto dimenticare le antiche leggi, e disprezzava la ritual disciplina. In fatti de' corrotti tempi di Tiberio leggiamo in Tacito, che per la morte di Servio Maluginense non trovavansi tre Patrizj nati per nozze di Confarreazione, tra i

(c) *Flammeo amicitur nubens ominis boni causa, quod eo assidue utebatur Flaminica, idest Flaminis uxor, cui non licebat facere divortium. Flammeo vestimento Flaminica utebatur, idest Dialis uxor, & Jovis sacerdos, cui telum fulminis eodem erat colore.* Festus. *Uxorem si amisit Flaminio decedit. Matrimonium Flaminis nisi morte dirimi non est jus.* Gel. l. 10. c. 15.
Ideoque etiam Flaminicam, quæ Junonis habetur antistita. Plut. quæst. rom. 85.
Lutea demissos velarunt flammea vultus. Lucan. Pharsal. l. 2. v. 361. De Flammeo luteo Plinius etiam, hist. l. 21. c. 8. De colore luteo vide Gellium l. 2. c. 26., & notas numeris designatas in fine. *Flammea, genus amicti, quo se cooperiunt mulieres die nuptiarum: est enim sanguineum, propter ruborem custodiendum.* Vetus Scoliastes Juvenal. ad vers. 225. Sat. 6. ex Rolino.

(d) *Ea prima (Tanaquil quæ eadem C. Cæcilia) texuit rectam tunicam, quales cum toga pura tirones induuntur, novæque nuptæ.* Plin. l. 8. c. 74. edit. Harduin.

(e) De vestibus Augusti Svet. Augustus cap. 73.

(f) *Luteum cape Soccum.* Catull. 62. Vide etiam Apullei lib. 9. *Et vestes Tyrio sanguine fulgidas alter virgineus nobilitet cruor.* Claud. Fescenin. *Flavaque conjugio vincula portet amor.* Tib. l. 2. eleg. 2.

(g) *Cingulo nova nupta præcingebatur, quod vir in lecto solvebat, factum ex lana ovis: ut sicut illa in glomos sublata conjuncta inter se sit, sic vir suus secum cinctus, vinctusque esset. Hunc Herculaneo nodo vinctum vir soluit ominis gratia, ut sic ipse felix sit in suscipiendis liberis, ut fuit Hercules, qui LXX. Liberos reliquit.* Pomp. Fest. ad verbum *cingulo*.

(h) Romulum instituisse confarreationem Dionys. Halicarnas. lib. 2. cap. 26. *Nominabant autem prisci Romani sacras nuptias vocabulo suo confarreationem.* Dionys. ibidem. *In sacris nihil religiosius confarreationis vinculo erat.* Plin. hist. l. 18. c. 3.

quali eleggere, come doveasi, il Sacerdote di Giove (i). Della qual cosa, oltre la incuria de' Genitori, egli ne accagiona eziandio la difficoltà delle cerimonie, che allora evitavansi di proposito. Era famigliare in que' tempi il matrimonio più semplice (22) per coempzione, onde gli Sposi si compravano a vicenda, chiedendo l'uomo alla donna s' ella volea esser madre di famiglia, e similmente la donna all' uomo, s' ei volea esser padre, e per lo contratto davagli un asse, che avea nelle mani; un altro tenea ne' piedi da metter nel fuoco degli Dei famigliari, e il terzo, che avea in tasca soleva offerire ai pubblici Lari nel vicino quadrivio (l) (23). Privo affatto di cerimonie era forse il matrimonio per uso, con cui divenivan moglj quelle donne, che fosser vissute in compagnia dell' uomo un anno così intero, che se tre soli giorni pernottato avessero altrove, eran libere (m) (24). La Confarreazione faceasi a questo modo: Stava presidente il Pontefice, e il Flamine, e dieci testimonj assisteano a tutta l'azione. Precedea un sacrificio, in cui aspergeasi la vittima in su la fronte, e i coltelli, e il fuoco di una minestra di farro, e sale composta dalle Vestali, e diceasi mola casta, e mola salsa (n). Aperta la vittima, non ardeasi il fiele, ma gittavasi dopo l'altare (o). Aveasi un pane formato del medesimo farro sacro, e ne mangiavan gli Sposi (p), e univan le destre, pattuendo con certe parole, che forse eran le stesse, che della Coempzione abbiam dette (25). Ma quale era il Nume, a cui il sacrificio offerivasi, e quale la vittima, quali i misterj, e i documenti del rito? tutto ciò gli Scrittori non ispiegano abbastanza. Se dee ascoltarsi la induzione, e la congettura, sacrificavasi a Giunone. Lei come preside, e curatrice de' matrimonj, venerava l'antichità per antichissimo culto (26). A lei aveano i Romani eretto un' Ara nel vico Jugario col titolo di Giunone Jugale (q); e sebbene varj altri Numi invocassero nelle solennità delle nozze, a lei sotto proprio titolo quasi ogni rito

era

(i) De Flamine Diali in locum Servii Maluginensis eligendo Tacit. Annal. l. 4. c. 16.

(l) *Sese in coemendo invicem interrogabant an sibi Mulier Mater familias esse vellet: illa respondebat velle. Item Mulier interrogabat, an Vir sibi Pater familias esse vellet: ille respondebat velle*. Boet. l. 2. Commentarior. ad Topica Ciceron. ex Ulpiani institution. *Veteri Romanorum more nubentes mulieres tres ad virum asses ferre solebant, atque unum quidem, quem in manu tenebant, tamquam emendi causa marito dare; alium, quem in pede habebant, in foco Larium familiarium ponere: tertium in sacciperio cum condidissent, compito vicinali solebant ressignare*. Varro apud Non. Marcell. c. 12.

(m) De uxoribus usu factis Anton. Augustin. 18., & Fulv. Ursin. de legib. 12. Tabular. Gell. lib. 3. cap. 2.

(n) *Farre nuptiæ fiebant cum per Pontificem M., & Dialem Flaminem per fruges, & molam salsam conjungebantur*. Serv. in 1. Georg. v. 31. *Farre convenitur in manum certis verbis, & testibus decem præsentibus*. Ulpian. in fragment. titulor. *Salsæ fruges sal, & far, quod dicitur mola salsa, qua & frons victimæ, & foci aspergebantur, & cultri*. Serv. ad Æneid. 11. v. 133. *In eorum etiam sacris liba cum sint facta, incerni solent farris semine, ac dicere se ea februare, idest pura facere*. Varro apud Nonium cap. 2. §. 355. Molam fuisse pultem Val. Max. l. 2 c. 1. *Far enim Pium, idest mola casta salsa, utrumque enim ita significat, ita fit. Virgines vestales tres maximæ ex Nonis Majis A. D. Prid. Idus Majas alternis diebus spicas adorreas in corbibus messuariis ponunt, easque spicas ipsæ Virgines torrent pinsunt molunt, atque ita molitum condunt. Et eo Farre Virgines ter in anno molam faciunt, Lupercalibus Vestalibus Idibus Septembris adjecto sale cocto, & sale duro*. Serv. ad eglog. 8. Virg. v. 82.

(o) *Qui nuptiali Junori rem faciunt divinam, cum victima fel non consecrant, sed exemptum post Aram abjiciunt, innuente legumlatore numquam bilem, iramque in connubio esse oportere*. Plutarch. præcepta connubialia.

(p) *Quoniam igitur uxores in sacratissimi, & primi cibi communionem, multasque fortunas, ad maritos veniebant, conjunctio ista a Farris communione nomen accepit; ideoque necessario indissolubilis familiaritatis nexu eos copulavit, ut connubium nulla res dissolveret*. Dionys. Halicarnas. l. 2. cap. 26.

(q) *Jugarius Vicus dicitur Romæ, quia ibi fuerat ara Junonis Jugæ, quam putabant Matrimonia jungere*. Pompejus Festus.

era ſacro (27). La Regina di Cartagine deſcritta da Virgilio in atto di ſacrificare a Giunone per le nozze d' Enea vuotò la patera fra le corna di una candida vacca (r): queſto animale adunque era la vittima grata alla Dea, e lo vediamo ſcolpito nei monumenti de' ſacrificj nuziali (28). Il fiele gittato dietro all' ara, avviſava, che dee l' iracondia tenerſi lontana affatto dal matrimonio, e la vittima eſpiavaſi eſternamente col farro, che eſſendo primo, e comune cibo degli uomini, e quaſi dagli Dei immediatamente venuto, ſi avea per ſacro (s); oltre di ciò conſecravanlo le Veſtali a certi tempi, macinandolo con ſacro rito; però il matrimonio de' Romani, paſciuti del cibo ſacro per le leggi di Romolo, era indiſſolubile (29), non volendo che ſciglieſſe l' arbitrio degli uomini ciò, che avea legato la Religione, e a cui aveano acconſentito gli Dei. Debbono ai conjugi eſſere i beni, e le ricchezze comuni; e queſte voci, mio e tuo, una volta erano abborrite ſiccome veleno della conjugal vita. Per la qual coſa il Romano Legislatore vietò al marito, e alla moglie i vicendevoli doni (t), e colla identità del cibo, che nella Confarreazione mangiavano, par che voleſſe eſortare a queſta prudentiſſima comunione; e forſe credea, che un ſolo alimento tendendo all' uniformità del ſangue, poteſſe temprar gli animi alla concordia, e alla unità degli affetti. E concioſſiachè queſta comunione medeſima ſi voglia ancora nelle coſe diſpiacevoli, e gravi a ſoffrire, e debba la moglie degli affanni del marito partecipare, ſiccome egli de' ſuoi, portando entrambi il peſo della promeſſa, che li ritiene; quindi parmi, che al tempo, e al luogo della Confarreazione, bene ſteſſe la cerimonia del giogo, che imponean loro, onde ebbero il nome di conjugi (u). Sebbene Servio, che ne ha laſciato memoria ne' ſuoi Comenti all' Eneide, non avviſi quando, e dove ella uſaſſe. Ben veggiamo ne' marmi, e nelle medaglie, che in tempo del ſacrificio ſeguia l' union delle deſtre, antichiſſimo, e comune ſimbolo di concordia, e di fede (30). Pare eziandio dai monumenti medeſimi, che il ſacrificio ſi celebraſſe fuor di caſa, e all' Are collocate preſſo i Tempj degli Dei, le quali ſpargean di vino, mentre a quelli ardean gl' incenſi (x). Queſti riti tutti, e ſoli (31), ed ogni altro apparecchio fin' ora deſcritto, reputano i migliori Archeografi, che precedeſſero il paſſaggio della Spoſa alla caſa del novello marito.

VII. Verremo ora dicendo di queſto paſſaggio, il quale, quantunque foſſe accompagnato da molto plauſo, e da grande ſolennità, era nel ſuo principio molto triſto, e malinconioſo. Perciocchè l' abbandono della caſa paterna, che all' ineſperto, e molle animo delle fanciulle ſuol eſſere acerbo, grandemente ſi eſacerbava col rito. Perchè i Romani, che alle furtive nozze colle Sabine attribuivano l' incremento di Roma, e l' origine delle più valoroſe famiglie, con ſimile atto ſi gloriavano di rinovare il felice ardi-

(r) *Ipſa tenens dextra pateram pulcherrima Dido Candentis Vaccæ media inter cornua fundit*. Virg. Æneid. l. 4.

(s) *Hoc frugum genus (far) antiquiſſimum exiſtimant, & honoratiſſimum*. Dionyſ. Halicarn. lib. 2. cap. 26.

(t) *Nam & Romanorum Legumlator munera viciſſim dare, & capere conjuges vetuit, haud quidem ne rei cujuſquam participes forent, verum ut omnia communia eſſe exiſtimarent*. Plut. præcept. connubial. Connubium indiſſolubile ex Dionyſ. adduct. pag. X.

(u) *Vinculo jugali propter jugum, quod in matrimonio ponebatur conjungendis*. Serv. ad Æneid. l. 4. 16.

(x) *Vidit attonitus tuam Formam Senatus, thura cum ſuperis dares,*
Sacraſque grato ſpargeres aras mero, Velata ſummum flammeo tenui caput. Senec. trag. Octavia. act. 4. ſc. 1.

mento di Romolo. Rapivaſi a forza la Spoſa dal ſen della madre dolente, o di altra donna in ſuo difetto la più congiunta di ſangue (z). Ciò era all' imbrunir del giorno (a), e indi allo Spoſo la guidavano alcuni fanciulli veſtiti della toga preteſta. Cinque di loro tenean ciaſcuno acceſa una face (b) (32). Un altro, non ancor giunto alla pubertà, e per cagion dell' ufficio appellato Camillo (33), recava in un vaſo coperto gli arneſi del femminile ornamento (c). Un altro, ſeguendo, recava il fuſo, e la conocchia guernita di ſtame (d). Venian dietro i pronubi (34), e i parenti in lunga ſchiera, e s' udian alto i canti, e il ſuon delle tibie, e i plauſi, e le acclamazioni del popolo (e). Per raccomandare, ſiccome io reputo, alle tenebre quella virginal verecondia, che grandemente pregiavano i Romani, eglino deſtinaron la ſera a queſto paſſaggio, dedicato a Giunone Domiduca, e però gli Edili, che sopraintendeano alle coſe ſacre, avean dato il fuoco alle faci ſacre per avventura a cinque Dei, che la religione volea preſidi alle nozze. Perchè Giove, e Giunone ne richiedevano per gratitudine il culto, ſiccome quegli Dii, ai quali attribuivaſi la prima invenzione del matrimonio; da Venere madre di Cupido impetravanſi amore, e i piaceri; Diana Lucina proteggea i feti, che nel giro di nove lune ſi perfezionano; con la perſuaſion finalmente di cui avean fatta una Dea, debbono i conjugi, come avviſa Plutarco, uno dall' altro i deſiderj loro impetrare: il contraſto, e le querele ſono perturbamento, e ruina della marital ſocietà (f). Plutarco avviſa di queſti Dei laddove cerca la ragione delle cinque faci fra le troppo ſottili Pitagoriche ſuperſtizioni, e Plinio ne fa ſapere, che materia di eſſe era lo ſpino a imitazione degli antichi Paſtori, che ne uſarono nel rapimento delle Sabine (35). Sebbene altri abbia voluto piuttoſto che foſſer di pino, legno reſinoſo, che a illu-

(z) *Rapi ſimulatur virgo ex gremio matris, aut ſi ea non eſt, ex proxima neceſſitudine, cum ad virum trahitur, quod videlicet ea res feliciter Romulo ceſſit.* Feſtus.

(a) *At Cæcilia Metelli, dum ſororis, adultæ ætatis virginis, more priſco noctu connubia nuptialia petit, omen ipſa fecit.* Valer. Max. l. 1. c. 5. *Veſper adeſt.* Catull. ep. 63. *Jam ſuus Inferno proceſſerat Heſperus Orbi ducitur in thalamum Virgo.* Claudian. rapt. l. 2. v. 361.

(b) *Patrimi, & matrimi pueri prætextati tres nubentem deducebant unus, qui facem præfert ex ſpina alba, quia noctu nubebant, duo qui nubentem tenebant.* Feſtus verbo *Patrimi* at Plut. quæſt. rom. 2. *Cur in nuptiis quinque faces non plures his, aut pauciores accendunt? . . . Aut quia matrimonium contrahentes quinque Deorum ope indigere putant, Jovis perfecti, Junonis perfectæ, Veneris, Suadæ, ac Dianæ; ea Lucina eſt, quam parturientes invocant.*

(c) *Cumeram vocabant antiqui vas quoddam, quod opertum in nuptiis ferrebant, in quo erant nubentis utenſilia, quod & Camillum dicebant eo quod ſacrorum Miniſtrorum* κάμιλλον *appellabant* Feſtus. Servius autem lib. XI. Æneid. v. 558. *Camilla, quaſi miniſtra dicta eſt. Miniſtros enim, & miniſtras impuberes, Camillos, & Camillas in ſacris vocabant. Unde, & Mercurius, Hetruſca lingua, Camillus dicitur, quaſi miniſter Deorum.*

(d) *Lanam cum colo, & fuſo Tanaquilis, quæ eadem Cæcilia vocata eſt, in templo Sangi duraſſe, prodente ſe, auctor eſt M. Varro, factamque ab ea togam regiam undulatam in æde fortunæ, qua Servius Tullius fuerat uſus. Inde factum ut nubentes Virgines comitaretur colus compta cum fuſo, & ſtamine.* Plin. l. 8. c. 48.

(e) De comitatu cognatorum, & pronuborum vide notas numeris deſignatas ad finem.

Age Tibicen dum illam educunt huc novam nuptam foras, ſuavi cantu concelebra hanc plateam Hymeneo. Plut. Caſ. act. 4. ſc. 4. De acclamationibus vide eas notas in fine.

(f) *Juno pulcra . . . . iterducam, & domiducam . . . mortales Puellæ debent in nuptias convocare ut earum & itinera protegas, & in optatas domus ducas.* Martian. Capell. Philologia. *Cur in nuptiis quinque faces &c., an quia ut Varro ait Prætores trinis, pluribus Ædiles utebantur, ab his autem Sponſi accendunt ignem?* Plutarc. quæſt. rom. 2. De quinque Diis, quibus ſacræ erant faces, vide retro Plutarc. ibid. *Iupiter, & Iuno primi jungentes, & conſociantes, itaque ille Pater omnium dicitur, hæc vero juga, quia jungit marem cum fœmina.* Dionyſ. Halicarnaſ. Præcepta de oration. nuptial. *Nam veteres Mercurium juxta Venerem collocabant, quod voluptas nuptialis ratione, aptoque ſermone maxime indigere videatur. Perſuaſionem item deam, & gratias, ut quæ ipſorum fert voluntas, ab alterutro ſine pugna, & ſine contentione perſuaſi tranſigerent.* Plutarc. præcept. Connubial.

a illuminar la notte usano oggi ancor gli Spagnuoli (g). Ai fanciulli, che le portavano, doveano essere il padre, e la madre ancor vivi, forse perchè la morte dell' uno, o dell' altro sarebbe stata funesto augurio, e la Sposa, siccome accenna Catullo, recideva loro la chioma, avvisandoli, che a lei solamente dovea il marito volger gli affetti (h). Finalmente il fuso, e la conocchia mostravano quale esser dovesse la cura, e l' occupazion femminile: cura nemica dell' ozio, e custoditrice dell' onestà, consigliata dalla perpetua consuetudine delle Nazioni, e de' tempi, e commendata da nobilissimi esempj. La Regina Cecilia, chiarissima fra le illustri Donne dell' antichità, era del filo, e della tela dotta; e a' tempi di Marco Varrone veneravasi la sua conocchia, e la lana, ed il fuso appeso al Tempio d' Ercole (36) insieme coi sandali, insegne della sua ritiratezza. Le Romane Matrone pregiavansi d' imitarla, e al filo, e alla tela attendeano le Cornelie, e le Giulie, mentre i Scipioni, e i Cesari maneggiavan l' armi, e conquistavano i Regni. Diciamo ora delle acclamazioni, e del canto allegro ornamento del nuziale viaggio. Invocavasi Imeneo, e Talassio, e cantavansi i Fescennini versi al suono delle doppie tibie (i) (37). Alcuni hanno insegnato essere Imeneo una voce di greca origine, che vale concordia di sentimenti, e fedel società; ma secondo altri è il nome di un prode Ateniese, a cui fu data in premio l' amata; o del Figliuol di Tersicore, che, dopo menata moglie, svanì del talamo; o come favoleggiano altri, del Figliuol di Bacco, e di Venere, inventor delle nozze (l). Chi seguirà l' opinion di coloro, che l' hanno per nome d' un uomo, estimerà facilmente, che dalla invocazione del greco Imeneo sia per imitazion derivato il Talassio latino; perchè siccome i Greci commendavano nelle nozze un greco Eroe; così i Romani invocavano un valoroso Romano. Talassio, siccome scrivono Festo, ed Eusebio, e dietro a Livio Plinio, e Plutarco, era un Capitano di Romolo bello, e valoroso, che nel conflitto delle Sabine rapì una bellissima Vergine, ovvero a lui fu condotta rapita da altri. Per la qual cosa questo nome commendava la Sposa di esser tale, che meritasse un Talassio in marito. Sebbene altro-

(g) *Et spina nuptiarum facibus auspicatissima, quoniam inde fecerint pastores, qui rapuerunt Sabinas*, ut auctor est Masurius. *Nunc facibus Carpinus, & Corylus familiarissimæ*. Plin. l. 16. c. 18. *Pronuba nec castos incendet pinus amores*. Virgil. in Ciri. *Expectet puros pinea tæda dies*. Ovid. l. 2. Fastor. v. 558.

(h) Patrimos, & matrimos fuisse, quorum pater, & mater vivebat, docent hæc verba Lampridii de Eliogabalo: *cædit & humanas hostias lectis ad hoc pueris nobilibus, & decoris per omnem Italiam patrimis, & matrimis, credo, ut major esset utroque parenti dolor. Tondebit pueros jam nova nupta tuos*. Martial. lib. 11. ep. 78. *Desertum Domini audiens concubinus amorem*. Catull. in nupt. Jul.

(i) *Aut quia Caja Cæcilia honesta fuit, ac proba Matrona, uxor unius ex filiis Tarquinii? Cui Cajæ in Sancti Templo statua priscis temporibus posita fuit cum sandaliis, & fuso, quæ domi actæ vitæ, industriæque sunt signa*. Plut. quæst. rom. 30. *Lanam cum colo, & fuso Tanaquilis, quæ eadem Caja Cæcilia vocata est in Templo Sangi durasse, prodente se, auctor est M. Varro*. Plin. hist. l. 8. c. 48. *Herculi, aut Sango, qui idem est Deus*. Fest. *Sandalia calceamenti genus, quod non habet desuper corium*. Ex veteri glossario Boxhornius. *Age Tibicen, dum illam educunt huc novam nuptam foras, suavi cantu concelebra hanc plateam Hymeneo*. Plaut. Cas. act. 4. sc. 3. *Interveni nuptiis patricii Ricimeris . . . per omnia Theatra, Macella, Prætoria, Fora, Templa, Gymnasia, Thalassio Fescenninus explicaretur*. Sidon. ep. 5. l. 1. *Quam habitura pronubam? quo deducenda comitatu? stridor punicæ linguæ procacia tibi fescennina cantabit*. Hieron. ad Demetriad. ep. 97.

(l) Vocis Hymenei originem ex verbo υμεναίειν, & ομονοεῖν, quod est habitare simul, & eadem sentire Proclus. Historia Atheniensis Hymenei ex Gramatico Lactantio ad 3. thebaidos librum Hymeneum fuisse Terpsichores filium, qui, mox ducta uxore, e thalamo evanuit, docet Proclus in Chrestomathia, & Tzezes hist. . . Fuisse Hymeneum ex Libero, & Venere genitum nuptiarum auctorem, docet Donatus in Adelphis, & alii.

altrove Plutarco, e Giuba, e Festo con Varrone hanno scritto essere una parola imitata da una greca, che vuol dire cesto da lana, e introdotta al tempo della lega, che fecero coi Romani i Sabini, quando lasciaron loro le donne rapite, purchè non attendessero ad altro, che all' opere del lanificio. Plutarco allega ancora un' altra opinione di Sestio Silla, scrivendo la vita di Romolo; cioè che nel ratto con questa voce ei diede il segno alla zuffa (m). I Fescennini versi giocosi, e liberi, che si cantavano dai fanciulli, e dalle fanciulle, rispondendosi l' un l' altro a vicenda, aveano il nome dal tener lontano il fascino, o piuttosto, siccome avvisano Festo, e Servio, perchè nati nella Etrusca Fescennia (38), onde dalle antiche vindemie penetraron ne' talami: Poesia disadorna ne' primi tempi di Roma, siccome ogni altro canto latino, che dovette allora solo conoscer le leggi di Pindo, quando „ la Grecia cattiva innamorò di se stessa il fiero „ vincitore, e addusse l' arti nel rustico Lazio „ (n).

VIII. La Sposa fra queste voci di allegrezza, accompagnata da coloro, che per onor la seguivano, nella frequenza del curioso popolo, giugnea finalmente al maritale albergo ornato di fiori, e di frondi, e splendente di chiarissime faci, che vincean la notte (o). Le cerimonie, e il mistero metteano all' ingresso venerazione, e dignità. Interrogata la Sposa chi fosse, rispondea allo Sposo: Se tu sei Cajo, ed io son Caja; e ciò era per richiamare alla memoria, e proporre ad esempio il senno della incomparabil Cecilia: volendo dire: se tu sarai così prudente, e sollecito, siccome era Caja Cecilia della sua casa, e de' suoi figliuoli, io sarò un' altra Cecilia (p). E in vero fu ella donna valorosissima, e degna d' infinita memoria. La qual lode da noi ripetuta più volte, acciocchè non paja che ciecamente si doni, narreremo colle parole di Dionisio Alicarnasseo con quanto accorgimento ella esaltasse il Genero al Regno di Roma, lui, e la figliuola, e i nipoti da un estremo pericolo difendendo (q). „ A costei „ molto tempo innanzi era morto un figliuolo giovane, di se lasciando due „ piccioli fanciulli. Per la qual cosa pensando ella alla desolata famiglia, „ e temendo che i Marzj, occupato il Regno, non togliessero i fanciulli „ medesimi, e tutta la Regia Stirpe estinguessero; chiuse primieramente le „ porte della Regia, vi mise le guardie, comandando che non lasciassero

„ nè

(m) Historia Thalassionis, vel Thalassi Romani habetur ex Livio l. 1. Plutarco in Romulo, & quæst. rom. 31., & Festo ad verbum *Thalassionem*. Thalassium ex greco verbo ταλαρὸν, idest *quasillum* idem Festus, & ex τάλασον, nempe *Thalassum* pro Thalaro Plutarcus quæstione citata, & in Romulo. Thalassium fuisse verbum pro direptionis signo datum a Romulo Plutarc.

(n) *Fescennina per hunc invecta licentia morem Versibus alternis opprobria rustica fudit*. Horat. l. 2. epist. 1. *Fescennini versus, qui canebantur in nuptiis ex urbe fescennia dicuntur allati, sive ideo dicti, quia fascinum putabantur arcere*. Festus. Acron. ad Horatium tradit ortos ab oppido fescennino. *Nunc mihi cur cantent superest obscena puellæ*. Ovid. fast. 3. v. 675. *Quod nubentibus depositis prætextis a multitudine puerorum obscena clamentur*. Fest. in verbo *prætextatum*. *Non sicut ante fescennino versui similem incompositum temere, ac rudem alternis jaciebant*. Seneca l. 7. controvers. 6. De origine ex vindemiis aliquid ex Horatio l. 1. sat. 7. *Tum Prænestinus salso, multumque fluenti Expressa arbusto regerit convicia durus Vindemiator, & invictus &c.* Vide Ferrarium de acclamationibus. *Grecia capta ferum victorem cepit Et artes intulit agresti latio*. Horat. l. 2. ep. 1. v. 156.

(o) *Aspice illam Virginem, quam pater tradidit, euntem die celebri comitante populo*. Quintil. declam. 306. *Ornentur postes, & grandi janua lauro*. Juven. Sat. 6. *Domus tota lauris obsita, tædisque lucida obstrepebat Hymenæum*. Apul. l. 4. Metamorph.

(p) *Cur Sponsam introducentes dicere jubent ubi tu Cajus ego Caja? .... Itaque hæc verba id significant: Ubi tu Dominus eris, & Paterfamilias, ego Domina ero, & Materfamilias .... Aut quia Caja Cæcilia honesta fuit, ac proba matrona*. Plut. quæst. rom. 30. *Institutum esse, ut novæ nuptæ ante januam mariti interrogatæ quænam vocarentur, Cajam esse se dicerent*. Val. Max. de nomin. ratione.

(q) Dionys. Halicarnas. l. 4. c. 4.

,, nè entrare, nè uſcir neſſuno. Dipoi mandato ciaſcuno fuor della ſtanza,
,, ove Tarquinio mezzo morto avean poſto, Ocriſia ſolamente (madre di
,, Tullio) e Tullio, e la figliuola a lui maritata ritenutavi, e fattoſi dalle
,, balie portare i fanciulli, parlò in queſta guiſa: Il noſtro Re Tarquinio,
,, o Tullio, che ti diede educazione, e alimento, e te più che gli altri pa-
,, renti, e amici onorò, da ſcellerate mani è ſtato condotto all' eſtremo fa-
,, to, ſenza aver potuto le domeſtiche coſe diſporre, e provedere alle pub-
,, bliche, e civili; anzi neppure alcuno di noi abbracciare, e darci l' ultimo
,, addio. Reſtanci ora queſti fanciulli orfani, e ſoli, e la vita loro è in gran
,, pericolo. Imperocchè ſe ſotto i Marzj, che il loro Avolo uccisero, verrà
,, il dominio della Repubblica, in miſerabiliſſimo modo ſaranno uccisi: nè
,, a voi anche, a cui ha Tarquinio, diſpregiando coloro, maritate le ſue
,, figliuole, ſe avvien che l' imperio ottengano i ſuoi ucciſori, ſia la vita
,, ſicura, nè agli altri ſuoi amici, e parenti, nè a noi miſere femmine;
,, ma coloro e ſegretamente, e in paleſe ſi sforzeranno di rovinarci tutti.
,, Queſte coſe adunque conſiderando, non ſi dee tollerare, che coloro, che
,, lui ucciſero empiamente, e a noi ſono nemici, acquiſtino tanto impe-
,, rio, ma biſogna reſiſter loro, e impedirli, uſando la fraude, e l' ingan-
,, no, perchè lo ſtato preſente delle coſe il richiede. Che ſe le prime im-
,, preſe riuſciranno ſecondo il noſtro diſegno, allora, quando biſogni, alla
,, ſcoperta, e con tutte le forze combatteremo, purchè ora vogliamo far
,, quelle coſe, che ſon neceſſarie. Ma quali ſono queſte coſe? Primieramen-
,, te occultiamo la morte del Re. Facciamo ſparger voce, che non abbia
,, alcuna ferita mortale, e i Medici dicano, che in pochi giorni lo rende-
,, ran ſano. Io dipoi, andata in pubblico, dirò alla moltitudine, come ſe
,, Tarquinio me l' abbia commeſſo, ch' egli inſino che guariſcano le ferite,
,, dichiara curatore, e cuſtode delle coſe domeſtiche, e delle pubbliche ſuo
,, genero, ed io, o Tullio, dirò il nome tuo. Non ti ſdegneranno i Ro-
,, mani, ma vorranno, che colui governi le coſe pubbliche, che le ha pri-
,, ma già tante volte amminiſtrate. Poichè avremo ſcampato il preſente pe-
,, ricolo (concioſſiachè periranno tutte le forze degli avverſarj, divulgandoſi
,, che vive il Re) tu prendendo i faſcj, e la poſſanza dell' armi, chiama
,, al giudizio del popolo coloro, che trattaron di uccidere Tarquinio, co-
,, minciando dai figliuoli di Marzio. I quali tu dei condannare, e ſe com-
,, pariranno in giudizio, farai loro tagliare il capo; ſe laſcieranno di com-
,, parire (il che io credo piuttoſto che ſien per fare) dando loro perpetuo
,, eſiglio, e mettendo al pubblico incanto i beni loro, ti ſtabilirai nel poſ-
,, ſedimento delle ricchezze, e del Regno. Il favore del popolo ti conci-
,, lierai cogli ufficj, e colla piacevolezza; ti guarderai ſoprattutto, che
,, non ſi uſi ingiuſtizia, e colla liberalità, e coi beneficj ti obbligherai i
,, poveri Cittadini. Dopo ciò, quando ci parerà tempo opportuno, di-
,, remo che è morto Tarquinio, e faremgli paleſemente il ſepolcro. Ma
,, egli è giuſto, o Tullio, che tu, il quale da noi ſei ſtato educato, e
,, nudrito, e di tutti quei beni, che i figliuoli dalle madri, e da' padri
,, ricevono, fatto partecipe, e divenuto marito della noſtra figliuola, ſe
,, ſarai fatto Re de' Romani, almeno per quello ajuto, che in queſto affare
,, ti ho dato, porti a queſti fanciulli quell' amore, che a padre richiedeſi,
,, e pervenuti alla virile età, e divenuti atti al governo delle coſe pubbli-
,, che, il maggior d' eſſi deſtini Re de' Romani. Queſte coſe avendo det-
,, te, miſe l' uno, e l' altro fanciullo in braccio alla figliuola, ed al genero,

,, così

„ così grandemente commovendoli a misericordia. Venuto il tempo, uscì „ della camera, e commise ai domestici, che apparecchiassero tutte le cose „ necessarie alla cura, e chiamassero i Medici. Passata che fu quella not- „ te, concorrendo l'altro giorno gran turba di genti alla Casa Reale, ella „ sen venne in pubblico, e stando a quelle finestre, che guardavan nell' „ atrio della Regia, primieramente al popol presente manifestò gli au- „ tori delle insidie fatte alla vita del Re, e mostrò legati coloro, ch' „ erano stati spediti ministri alla scellerata impresa. Dipoi, come si „ fu accorta, che molti di questo caso piangevano, e la prendean „ contro gli autori dell'attentato, disse finalmente, che vane furon le „ insidie, non avendo potuto Tarquinio uccidere. Questo parlare ecci- „ tò la comune allegrezza, e allora Cecilia raccomandò loro Tullio, come „ quegli, che il Re avea preposto al governo delle pubbliche, e private „ cose, in fino a tanto che egli si rimettesse in salute. Il popolo indi lieto „ partissi, credendo che il Re non male stesse, e lungamente ebbe quella „ opinione. Tullio con una banda di valorosi uomini intorno, condu- „ cendo fuori i Littori, venne in piazza, e per pubblico banditore i Mar- „ zj chiamò in giudizio. I quali non comparendo, condannò a perpetuo „ esiglio, e pubblicando i beni loro, sicuramente il Regno di Tarquinio „ occupò „. Tanto accorgimento, e tanto zelo ben meritò a Cecilia l'onorata ricordazione del nome suo, che assumeano tutte le Spose, andando a marito, e taceano il proprio. Ora seguendo a descrivere i Riti, la Sposa per uficio di religione, come Plinio avvisa, con bende di candida lana coronava le porte, così promettendo la purità, e l'industria del lanificio (r): e per altro rito sacro a Giunone le ungea di grasso di porco, augurandosi la fecondità delle Scrofe, o di lupo, contro i prestigi, onde credeano che i malefici, ammaliando le porte medesime, funestasser le nozze (s). Dopo la sacra unzione, non era per anco lecito alla Sposa di entrar di per se, ma i pronubi, alto levandola, la facean passare sopra il limitare, con che celebravasi un'altra volta il ratto, e la resistenza delle Sabine. Altri però hanno scritto, che le soglie eran sacre alla Dea Vesta, che significava la terra, e senza sacrilegio non toccavansi da quelle donne, che rinunziavano alla virginità. Voleasi fors'anche indicare la virtuosa ripugnanza a questa perdita, o distruggere la virtù de' veneficj, che soleansi da mali uomini seppellire sotto la soglia. Tutte queste cagioni dubbiosamente allegano gli Scrittori. Alle quali si può aggiugnere la spiegazion di Plutarco, che nelle case s'introducean le moglj colla violenza per intimar loro, che così non doveano se non per violenza uscirne. Il nostro Beroaldo finalmente, e Meursio per insegnamento d'antichi Scrittori hanno aggiunto a queste opinioni, che la Sposa temea di non urtare co' piedi la soglia,

urto

(r) *Moris fuit ut nubentes puellæ, simul ac venissent ad limen mariti, postes, antequam ingrederentur propter auspicium castitatis ornarent laneis vittis & oleo ungerent, & ideo uxores dictæ quasi unxores* &c. Serv. ad 4. Æneid. v. 458. & Donat. ad Hecyr. Terent. Act. 1. sc. 2. *Lanis auctoritatem veteres Romani etiam religiosam habuere, postes a nubentibus his attingi jubentes*. Plin. hist. l. 22. c. 2.

(s) De Junone unxia Martianus Capella Philologia. *Iterducam, & Domiducam, Unxiam, Cinxiam mortales puellæ debent in nuptias convocare ut earum, & itinera protegas, & in optatas domos ducas, &, cum postes ungent, faustum omen adigas. Proxima in communibus adipi laus est, sed maxime suillo apud antiquos etiam religiosius. Certe novæ nuptæ intrantes etiamnum solemne habent postes eo attingere*. Plin. hist. l. 28. c. 9. Unctionem ex suillo adipe augurium fœcunditatis esse, conjectura est Dalecampii ad h. l. Plinii. *Masurius palmam lupino adipi dedisse antiquos tradit. Ideo novas nuptas illo perungere postes solitas, ne quid mali medicamenti inferretur*. Plin. hist. l. 28. c. 9. De lupini adipis facultate ad pellenda phantasmata, dæmones, umbras vide Sextum Platon. c. 8. de lupo tit. 1.

urto agli Etnici funestissimo (t). Passata la soglia, trovava il marito, che le venia incontro a riceverla con un' urna d' acqua, e un tizzone di fuoco, cui ella toccava mentre l' aspergeano, acciocchè intendesse, ch' egli la mettea a parte di tutti i beni: essendo quei due elementi, secondo un' antica filosofia, universal cagione della generazione, e della vita (39). Plutarco, che cerca le ragioni di questa usanza nella prima delle questioni Romane, sospetta in oltre che la Sposa promettesse al marito la castità, perciocchè l' acqua monda, e il fuoco purifica; e forse perciò era che l' acqua dovea attignersi da un fonte purissimo, e che di questa medesima usavano poi ambedue gli Sposi nel bagno de' piedi. Il fanciullo, o la fanciulla, a cui commetteasi di attinger l' acqua, volean che fossero prosperosi, e similmente si volea felice (40) quell' arbore, onde traeasi il tizzone, acciocchè ogni cosa mettesse allegria, e speranza (u). Davansi le chiavi alla Sposa per significare la facilità del parto, siccome avvisa Pompeo Festo, o, come sembra più verisimile, perchè la custodia della casa, e l' amministrazione delle cose domestiche commetteasi alla sua fede (x). Si collocava sopra una pelliccia di lana, che le consigliava la modestia negli abiti, siccome quel sobrio vestimento, che usavano i primi uomini nell' antica semplicità; e la lana, come avverte Pompeo Festo, indicava l' arte, ch' ella promettea di coltivare (z). Nè dee parerci il lanificio, perciocchè vi si occupan ora i volgari meccanici, opera disconveniente alla dignità, e alla grandezza delle Romane Matrone. I tempi variando i bisogni, e le usanze, variano ancora la estimazione degli uomini. La seta fino a' tempi di Giustiniano non nasceva in Europa (41). Pochissima se ne adducea dalla China. Le lane erano ad ogni uso: si assottigliavano finamente, e tinte di orientali colori splendean d' incredibil bellezza, e vestivano i Consoli, e gl' Imperatori nel fasto maggiore de' lor trionfi.

c IX.

(t) *Cur nuptam non patiuntur ipsam transcendere limen domus, sed sublatam transportant pronubi? An quia in prima raptione mulieres non ultro intraverunt domos, sed illatæ sunt? Aut quia videri volunt non volentes, sed vi coactæ eo ingredi ubi sunt virginitatem amissuræ? Aut hoc signum est exire etiam eas, domumve relinquere non debere nisi vi ejiciantur, sicut vi introductæ sunt?* Plut. quæst. rom 29. De Sabinis vide eundem in Romul. *Quas etiam ideo limen ait* (Varro) *non tangere ne a sacrilegio inchoarent si deposituræ virginitatem calcarent rem Vestæ, idest numini castissimo, consecratam*. Servius in 8. Virgil. eglog. v. 29. ideoque Lucanus. *Turritaque premens frontem matrona corona Translata vitat contingere limina planta* l. 2. v. 358. Erat juvenis empori Gazensis, qui virginem vehementer deperibat, is Memphim profectus postquam magicis artibus instructus rediit, & subter limen domus puellæ portenta quædam verborum, & portentosas figuras sculptas in æris Cyprii lamina defodit, & illico amore insanivit puella: ex Hieronym. *de vita Hilarionis* c. 16. *Omina sunt aliquid, modo cum discedere vellet Ad limen digitos restitit icta Nape. Missa foras iterum limen transire memento Cautius, atque alte sobria ferre pedem*. Ovid. amor. lib. 1. eleg. 12. Beroald. ad Apulejum, & Meurs. Mant. ad l. de luxu R. c. 9., & Sagittar. de januis.

(u) *Aqua, & ignis interdici solet damnatis, quæ accipiunt novæ nuptæ; videlicet quia hæ duæ res maxime vitam continent*. Festus ad vocem *aqua*. *Igitur causa nascendi duplex aquæ & ignis. Ideo ea in nuptiis in limine adhibentur, quod conjungit; hinc & mas ignis, quod ibi semen, aqua fæmina, quod fætus ab ejus humore, & eorum junctione sumit venus*. Varro lingu. lat. l. 4. Eadem tradit Plutarcus quæst. rom. 1. ubi addit: *An quia ignis lustrat aqua purgat, debet autem quæ nubit puritatem, ac castimoniam conservare?* Eadem & Festus ex Brixhonio *de ritu nuptiar.*: *aqua aspergebatur nova nupta, sive ut pura castaque ad virum veniret, sive ut ignem & aquam cum viro communicaret. Varro dicit: aqua & igni mariti uxores accipiebant; unde & hodie faces prælucent, & aqua petita de puro fonte per puerum felicissimum, vel puellam, interest nuptiis, de qua solebant nubentibus pedes lavari*. Serv. ad 4. Æneid. v. 167.
Contra novo marito cum item e foco in titione ex felici arbore, & in aquali aqua allata est. Varr. ex Nonio c. 2. ad verb. *titionem*.

(x) *Clavim consuetudo erat mulieribus donare ob significandum partus facilitatem*. Fest. ad verb. *clavim*.

(z) *In pelle lanata nova nupta considere solet, vel propter morem vetustum, quia antiquitus homines pelle erant induti, vel quod testetur lanificii officium se præstituram viro*. Fest. in verb. *pelle lanata*.

IX. Introdotta la Sposa ne' luoghi più interiori della casa maritale, trovava apparecchiato il convito (a), ove le antiche leggi providamente aveano introdotto la temperanza, senza nuocere a quel decoro, e a quella copia, che conviensi alle nozze. La legge Licinia di Publio Licinio Crasso concedea dugento assi (42), che era il doppio valore degli altri conviti meno solenni di quella sobria età. Nel Regno d' Augusto la legge Giulia permettea mille sesterzj (b) (43). Ma questa indulgenza, e tutto ciò, che più oltre verrem dicendo della intemperanza, e del lusso, non offende la riputazione de' tempi primi. Perchè le grandi conquiste addussero costumi nuovi, e crearono un' altra Roma. La Grecia maestra d' ingegnosi piaceri, e l' Asia ricca d' immensi tesori vi menarono la mollezza, e la crapula, vizj forestieri all' Italia. E allora l' opulenza, e l' ambizion de' privati più non sentiva il freno, e l' autorità delle leggi, e la Romana grandezza, movendo verso la corruttela, correva al suo fine. La ricchezza degli arredi, e dell' apparato era grande oltre ogni credere. Le tavole, a cui una volta bastavano i più vili arbori delle selve italiane, furono costrutte solidamente, o incrostate di preziosi legni stranieri. Voleasi dall' Asia il terebinto, e il maculoso cedro Affricano compravasi a sì alto prezzo, che il rinfacciavan le Spose ai mariti, quando essi si dolean dell' oro, che per loro ornamento spendeano nelle perle. Cicerone pagò una mensa di cedro del monte Atlante un milion di sesterzj (44); cento mila di più valea un' altra di Asinio Gallo; e maggior somma ancor quelle due, che fra le suppellettili del Re Giuba furono vendute all' incanto. Oltre i preziosi legni, intarsiavan le mense d' avorio, e d' altri denti più fini degli animali, e delle lucide corna ridotte in sottilissime lamine. Dal mare prendeano le tartarughe, e le conchiglie, e dalle miniere l' argento, e l' oro (c). Non meno preziosi erano i figurati sostegni de' tre letti, che intorno al desco, o alla tavola quadriforme a retti angoli collocati eran per modo, che uno spazio della mensa lasciavan libero, ed esposto a coloro, che dovean ministrar le vivande (d) (45). Conciossiachè, sebbene ne' primi tempi i Romani cenasser sedendo, e dopo giacendo gli uomini per modestia sedesser le donne, e i fanciulli; appresso le vittorie d' An-

(a) *Tu miles apud me cœnabis: hodie fient nuptiæ.* Plaut. Curcul. act. 5. sc. ult. *Quare plurimos in nuptiis ad convivium vocant?* Plutarc. Symposiac.

(b) *Lex deinde Licinia rogata est; quæ cum certis diebus, sicuti Fannia, centenos æris impendi permisisset, nuptiis ducenos indulsit ..... Postremo lex Julia ad populum pervenit Cæsare Augusto imperante, qua profestis quidem diebus ducenti finiuntur; Kalendis, idibus, nonis, & aliis quibusdam festivis trecenti; nuptiis autem, & repotiis H. S. mille.* Gell. l. 2. c. 24.

(c) *Quæ in laminas secantur, quorumque operimento vestiatur alia materies, præcipua sunt citrum, terebinthus .... Ut una arbor sæpius veniret, excogitatæ sunt & ligni bracteæ: nec satis: cæpere tingi animalium cornua, dentes secari, lignumque ebore distingui, mox operiri. Placuit deinde materiam & in mari quæri: Testudo in hoc secta.* Plin. hist. l. 16. c. 43. *Testudinum putamina secare in laminas, lectosque, & repositoria iis vestiri Carbilius Pollio instituit.* Plin. lib. 9. c. 11. *Citrea mensa... ponitur, ac maculis imitatur vilibus aurum.* Petron. Sat. & Rosin. antiquit. *Athlas mons peculiari proditur silva, de qua diximus. Confines ei Mauri, quibus plurima arbor citri, & mensarum insania, quas fœminæ viris contra margaritas regerunt. Extat hodie M. Ciceronis in illa paupertate & quod magis mirum est illo ævo, empta H S. X. memoratur & Galli Asinii H S. XI. venundatæ sunt, & duæ a Juba Rege pendentes, quarum alteri pretium fuit H S. XII. alteri paulo minus.* Plin. hist. l. 13. c. 15.

(d) *Lectos vero mulierum jam pridiem totos operiri argento, & triclinia quædam.... Dein & aureos fecit.* Idem lib. 33. cap. 11. *Sæpe tribus lectis videas cœnare quaternos.* Horat. lib. 1. Sat. 4. v. 86.

De positione lectorum videantur marmora, præsertim Ramnusianum ex Mercurial. de gymnastica.

Mensam escariam cibillam appellabant. Ea erat quadrata, ut etiam nunc in castris, a cibo cibilla dicta est, postea rotunda facta. Varro ling. lat. l. 4.

d' Antioco tutti giacquer ne' letti (e). Erano eſſi della tavola appena più alti. A' tempi di Quinto Fabio ſi facean di pelli della ſobria Cartagine; di poi coprironſi di tappeti Aleſſandrini, o di porpora Tiria, e ornaronſi d'oro con opere d'ago, e di telaio (f). I convitati, unti i capelli di nardo Aſſiro, o di amomo, o di altri eſotici unguenti odoroſi, cingean la fronte di bende di lana, o lino, che poi ſi mutarono in leggiadre corone di roſe, o di mirto, o d' edera (46), ſimbolo dei vincoli conjugali (g). Coronavano ancora il collo, e le braccia, e depoſte le ſcarpe, e veſtita la cenatoria veſte, e data l' acqua alle mani (47), ſi adagiavan ne' letti, mettendo il capo, e il petto verſo la menſa, e i piedi all' oppoſto lato. Nè però ſempre in queſta poſizione giaceano, che nell' avanzar della cena non ſi volgeſſer ſupini, o non ſottometteſſero l' un de' fianchi, ove la ſtanchezza, o la replezione il chiedeſſe (h). Ad alcuni morbidi origlieri appoggiavano il dorſo, o le coſcie, in altri reggeanſi col ſiniſtro braccio, reſtando libero il deſtro a prendere il cibo (i). La ſiniſtra ſponda del letto di mezzo era il luogo de' Conſoli (48), e come più onorato, è da credere che vi giaceſſe la Spoſa, la quale, uſando della conjugale dimeſtichezza, appoggiavaſi talvolta in ſeno al marito. Degli altri luoghi diſponea la ſorte, o l' età (l). La ſorte ancora nel cieco gittar de' dadi, o degli aſtragali (49), uno de' convitati deſtinava Re del convito, e le ſue leggi regolavano il tempo, la miſura, e la dedicazione delle bevande (m), le quali erano il pregio de' conviti, e la delizia de' Romani, che n' eran

 dive-

(e) *Majores enim noſtri ſedentes epulabantur*. Servius ad Æneid. 8. *Poſtea*, ut Varro ait in lib. de Vita Populi Romani, *Viri diſcumbere cæperunt, quia turpis viſus eſt in muliere accubitus*. Iſid. Ethymol. 20. c. 11. & Valer. Max. l. 2. c. 1. *Adhibebat omni cœnæ & liberos ſuos cum pueris, puelliſque nobilibus, qui more veteri ad fulcra lectorum ſedentes veſcerentur*. Svet. in Claud.

(f) *Standum eſt in lecto ſi quid de ſummo petas*. Plaut. Videantur triclinia in marmoribus ex Boiſſard. *Q. Ælius Tubero a Q. Fabio Maximo epulum populo nomine Affricani ſui dante rogatus, ut triclinium ſterneret, lectulos punicanos pellibus hædinis ſtravit*. Val. Max. lib. 7. c. 5. Iſidor. orig. l. 20 c. 11. *Conchiliatis Cn. Pompeji periſtromatis ſervorum in celiis lectos ſtratos videres*. Tull. Philip. 2. *Et tyrias dare circum illota toralia veſtes*. Horat. ſerm. lib. 2. ſat. iv. *Quid torus a Nilo? quid Sidone tinctus olenti?* Martial. l. 2. ep. 16. *Neque Alexandrina belluata, conſutaque tapetia*. Plaut. Pſeud. 1 2. 14.

(g) *Pingueſcat nimio madidus mihi crinis amomo,*
Laſſenturque roſis tempora ſubtilibus. Martial. l. 5. ep. 65.

Coronæ ex lana vel lino in triclinio Rusticano apud Mercurial. & Ciacon. de triclin.
Et roſa canos odorati capillos dum licet, aſſirioque nardo potamus uncti. Horat. Od 11 lib. 2. Uſum coronarum myrtearum tradit Atheneus. Plinius autem tradit l. 15. c. 29. *Myrtea verbena Romanos, Sabinoſque, cum propter raptas Virgines dimicare voluiſſent depoſitis armis purgatos ... Ideo tum electa quoniam conjunctioni, & huic arbori Venus præeſt*.

(h) *Ipſe autem coronam habebat unam in capite, alteram in collo*. Tull. in Verrem Brachia coronata vide in marmorib. *Cedo ſoleas mihi, properate, auferte menſam*. Plaut. Truc. act. 2. ſc. 4. v. 12. *Depoſui ſoleas &c.* Martial. l. 3. ep. 50. & Horat. l. 2. ſat. ult. *Cenatorias repetimus, & in proximam cellam ducti ſumus*. Petron. Arbitr. *Illud egregium Sextii, manus lava, & cœna*. Tull. de Orat. l. 2. c. 60.

De poſitione diſcumbentium vide Plutarc. Sympoſ. prob. 6. & Mercurial. l. 1. de arte gymnaſtica, & marmora præſertim Ramnuſianum.

(i) *Quis facit mappas tricliniares non ſimiles inter ſe? quis pulvinos?* Varro lib. 8. de ling. lat. *Cubitis trudit hinc, & hinc convivas effultus oſtro, ſericiſque pulvinis*. Martial. l 3. ep. 82.

(l) De loco Conſulari Plutarc. convival. lib. 1. quæſt. 3. ubi tradit commodiſſimum eſſe locum ob angulum, qui intercapedinem facit. Inde enim Conſul facile audit, & mandat ea, quæ oportet, & ſubſcribit. *Ingens cœna ſedit, in gremio jacuit nova nupta mariti*. Juven. ſat 2. v. 120. *Invitati ad cœnam diligenter quærebant quinam ei convivio eſſent interfuturi: ne Senioris adventum diſcubitu præcurrerent: ſublataque menſa priores conſurgere, & abire patiebantur*. Val. Max. l. 2. c. 1. §. 6. Sortes jaciebantur de loco. Ex Svida.

(m) *Nec Regna vini ſortiere talis*. Horat. Carm. l. 1. Od. 4. *Meis quoque contubernalibus dum Rex convivii circa ordinandum moras nectit origarum &c.* Sidon. l. 9 ep. 13. *In conviviis, qui ſunt inſtituti potandi modiperatores*. Varro ex Nonio rerum humanar. & Plutarc. ſympoſ. l. 1. quæſt. 4.

divenuti delicatiſſimi ſaggiatori, poichè il luſſo, che avea portato i vini ſtranieri, ne avea fatto conoſcere la eccellenza, e la rarità. Amavaſi il vino di lunghiſſima età, che i vaſi moſtravano coi nomi de' Conſoli. Beevaſi puro, o miſto di calda, o freſca acqua, e il più valoroſo, che condivan col miele, e dicean mulſo, precedea a tutti gli altri (n) (50). Creſcea per gradi la miſura de' bicchieri nel ſeguir della cena. Beeaſi in giro dal ſommo della menſa agli eſtremi, e per la vita degli amici ſi bevea tante volte quanti anni ſi volean loro augurare, imponendo ogni volta al capo nuove corone. Altrettanti bicchieri dedicavanſi alla Spoſa, quante lettere componeano il nome ſuo. Altri finalmente, vuotati in ſu la menſa (51), offerivanſi agli Dei (o). Molto è degna d' oſſervazione la materia, e la forma de' bicchieri medeſimi, che ſebbene ne' primi tempi ſi formaſſer di legno, e appreſſo di creta di Sagunto, dopo vi ſi impiegò il vetro, e l' ambra (52), e finalmente i metalli prezioſi, e le gemme. Biſlunghi, e curvi ſi aſſottigliavano a guiſa di corno, come dedicati a Bacco, che dopo l' invenzion del vino lo bevve nelle corna di bue (p). Alla ricchezza de' bicchieri corriſpondea la ricchezza degli altri vaſi, e de' piatti, che eſpoſti ſopra elegantiſſime tavole, ornavano maraviglioſamente il cenacolo (q). Della rarità, e della copia delle vivande, lungo ſaria a dire. Seneca avviſa de' tempi ſuoi, che trovavanſi nelle menſe tutti i beni della terra, e del mare, e vi ſi conoſceano gli animali d' ogni nazione. Abbiamo in Ateneo, che eſſendoſi coricato colui, che dava il convito, ſe gli recava una ſchedola, ove deſcritte erano le vivande tutte, acciocchè ordinar poteſſe ai miniſtri quali addurre le prime, e Macrobio, deſcrivendo la cena di Metello Pontefice, ne ha dato qualche idea della qualità, e dell' ordine (r). Ne' primi tempi la cena, diviſa in due parti, nell' una avea le carni, e i frutti nell' altra. Dopo, come più lauta, n' ebbe la terza. Soleaſi cominciar dalle ova, e dai frutti del mare, e da altri cibi ſalſi, che ſolleticano l' appetito, e diceaſi l' anticena. Appreſſo, tolta via la menſa con tutto ciò, che vi era rimaſto, in una menſa nuova venivano i cibi più ſoſtanzioſi, e diviſe le membra degli animali, ſi diſtribuivano a ſorte (53). In queſta parte, chiamata la cena, erano i cibi migliori, e molti condiva il miele (54), maſſimamente i ſemi di papavero (55), che dovean pregiarſi alle nozze come ſimboli della fecondità, e

(n) De vinis Roſinus, & Bulenger. de Conviviis, & Bacius, & Mercurial. de potion. *Frigida non deſit, non deerit calda petenti*. Martial l. 4. ep. 105. *Jam defeciſſet portantes calda miniſtros Si non potares Sextiliane merum*. Martial. l. 1. ep. 12.
De mulſo Pitiſci lexicon ad verba *promulſis*, & *mulſum*.

(o) Pocula a minoribus ad majora gradatim. Roſin. antiq. l. 5. c. 30. & Mercurial. de potionib. *Da puere ab ſummo*. Plaut. in Aſinar. act. v. ſc. 2. v. 42. *Age puere a ſummo ſeptenis cyathis committe hos ludos*. Idem Perſ. Act. 5. ſc. 1. v. 18. *Sole tamen, vinoque calent, annoſque precantur, Quo ſumunt cyathos, ad numerumque bibunt*. Ovid. Faſt. lib. 3. 53. *Nævia ſex cyatis, ſeptem Juſtina bibatur, Quinque Lycas, Lyde quatuor, Ida tribus*. Martial. l. 1. ep. 72. *Sutilis apteiur decies roſa crinibus ut ſit Qui poſuit ſacræ nobile gentis opus*. Mart. l. 9. epiſt. 94. *Nunc mihi dic quis erit, cui te Calatiſſe Deorum Sex jubeo cyathos fundere? Cæſar erit*. Martial. lib. 9. epiſt. 74. *In menſam læti libant, Divoſque præcantur*. Virg. Æn. l. 8. v. 279.

(p) *Terra rubens crater pocula fagus erant*. Ovid. Faſt. lib. 5. v. 522. *Sume ſaguntino pocula facta luto*. Martial l. 14. ep. 108. Pocula vitrea ex Plin. l. 36. c. 26. *Produnt electri rorantia pocula viros*. Sammonic. c. 61. v. 5. *Vendidit aurea pocula & criſtallina & murrhina*. Capitol. in M. Aurel. *Nec hoc ſatis, turba gemmarum potamus, & ſmaragdis teximus calices*. Plin. l. 33. c. 1. *Et poculum curvum habuit (Baccus) bovis cornu*. Nonnus. Dionyſ. 12. vide Chauſſeum Muſ. Rom.

(q) *Sic ut abacum argento ornari videmus*. Varr. de ling. lat. l. 8.

(r) Terræ, & maris bona, & omnium gentium animalia ex Seneca de vita beata cap. xi. De ſchedula Atheneus l. 2. c. 7. Cœna Metelli ex Macrob. Saturn. l. 2. c. 9.

tà, e come quelli, che furon bevuti da Venere, condotta la prima volta a marito (s). I cibi diversi dalle usanze nostre eran moltissimi. Fra gli altri la vulva di porco, le grù dell' Isola Melos, lo struzzo, e il porco intero, pieno d' altri interi animali, che appellavan Trojano, per la somiglianza del vittorioso Cavallo de' Greci (t). Terza parte della cena era una tavola nuova imbandita di frutti, che diceasi la mensa de' pomi, e finalmente distribuivansi certe delicate focaccie, temprate a soccorrer lo stomaco oppresso dal cibo (u). Di tutte le vivande la più insigne appellavasi capo della cena, e se ne annunziava l' arrivo col giulivo strepito degli idraulici organi, e delle tibie, le quali, da lungo tempo introdotte alle mense per adornar le laudi degli Eroi, erano per non so quale mistero (56) singolarmente grate alle nozze (x). Sebbene, non sol le tibie, ma ogni maniera di musicale strumento, anzi pure il canto, e i giuochi, e le danze, e la ginnastica, e la mimica, ed ogni opera di liberali arti, ed ogni spettacolo ne' conviti volea Roma involta nella voluttà, e nel lusso (z). E le vili fantesche, e i servi non contenti, siccome una volta, del candore della succinta tonaca, vestivano le preziose vesti, e l'oro, e portavano le corone, e i capelli unti di unguenti odorosi studiosissimamente arricciavano (a). Questi unguenti medesimi talora abbondavano sì largamente, che come venissero dagli Dei misti di fiori pioveano d' improviso dai laqueari del cenacolo con mirabile ingegno dipinti, e scul-

ti, e

(s) *Duas enim habebant mensas, unam carnium, alteram pomorum. Apud majores nostros ipsas mensas apponebant pro discis*. Serv. ad l. 1. Æneid. v. 220.

De antecœna, & cœna præter mensam pomorum Macrob. loco citato.

Ab ovo usque ad mala. Horat. sat. 3. Cibos alios vide in Macrobio de cœna Metelli.

Apud Romanos etiam cœna edita, sublatisque mensis primis, silentium fieri solebat. Serv. ad Æneid. *Postquam exempta fames epulis, mensæque remotæ*. Æneid. *Si prima carnium divisarum pars ejus forte non fuisset, amicis ut eam tamen caperet hortantibus, habere se illam invita Venere dicebat*. Plutarc. de Catone Utic.

De melle Apicius Cœlius de re coquinaria.

Papaveris sativi tria sunt genera, Candidum, cujus semen tostum in secunda mensa cum melle apud antiquos dabatur. Plin. Harduin. l. *19* c. 53. *Nec pigeat tritum niveo cum lacte papaver, sumere, & expressis mella liquata favis, Cum primo cupido Venus est deducta marito Hoc bibit ex illo tempore nupta fuit*. Ovid. Fast. l. 4. v. 141.

(t) De vulva ejusque conditione docet Apicius l. 7. c. 1. & de strutione l. 6. c. 1. & de Grue c. 2. de qua Plinius Harduin. l. 10. c. 30.

Cincius in suasione legis Fanniæ objecit sæculo suo, quod porcum Trojanum mensis inferant, quem illi ideo sic vocabant quasi aliis inclusis animalibus gravidum, ut ille Trojanus gravidus armatis fuit. Macrob. sat. l. 2. c. 9.

(u) De mensa pomorum. Horat. sat. 2. l. 2. *Tum pensilis uva secundas Ornabat mensas, & nux cum duplice ficu*. Horat. sat. 2. lib. 2. *Nec est quare cœnam, & mustacea perdas Labente officio crudis donanda*. Juv. sat. 6. l. 2. de uxore ducenda. *Mustacea panes, & placentæ delicatæ, quarum confectionem Cato describit*. Stukius.

(x) *Negavit se jure illo nigro, quod cœnæ caput erat, delectatum*. Tull. Tusc. 5. c. 34. *Mullus tibi quatuor emptus librarum cœnæ pompa, caputque fuit*. Martial. l. 10. ep. 31. *Animadverto hunc piscem a coronatis ministris cum tibicine inferri*. Sambonicus apud Macrob. l. 3. c. 16. de accipensere. *Morem apud majores hunc fuisse ut deinceps, qui accubarent, canerent ad tibias clarorum virorum laudes*. Cato ex Tull. tusc. 4. *Tibia pro lituis, & pro clangore tubarum, Molle lyræ faustumque canant*. Claudian. de nupt. Honor. vers. 195. De hidraulis Petron. sat. & Lips. Saturnal. lib. 2. cap. 2.

(z) *Tunc psaltriæ sambucistriæque, & convivalia ludionum oblectamenta addita epulis*. Liv. l. 29. *Ille dabit cantus inter convivia dulces*. Manil. l. 5. ep. 327. *Ante cujus triclinium modo saltatorem, aut saltatricem te vidisse meministi? at inter illos... Matronæ etiam saltationem non inhonestam putabant... filias quoque virgines*. Macrob. sat. 2. 10. *Ad cœnam invitato exornatas fuisse ædes per aulea, & signa, scenasque ad ostentationem histrionum fabricatas*. Saluft. de Metello lib. 2.

(a) *Præcincti recte pueri, comptique ministrent*. Horat. sat. 8. l. 2. *Pueri calamistrati, puellæ scitulæ ministrantes*. Apul. Met. l. 2. *Grandiores aquam afferunt loti, ac nitidi, fucatique, ac cincinnatuli tenuissimas candidasque præcincti tunicas*. Phil. de vita contempl. *& auro culta mancipia*. Senec. de tranquil. c. 1. *quare pedagogium pretiosa veste succingitur*. Sen. de vita beata cap. 17.

ti, e commeſſi per modo, che tante volte ſi ravvolgeano nuove immagini presentando, quante volte ſi rinovava la menſa (b).

X. Da tanti luſinghieri trattenimenti, che preſto divenivano importuni allo Spoſo ſollecito, paſſava finalmente la Spoſa al Talamo, nè però ceſſavano i riti. I fanciulli veſtiti colla preteſta, che già l' avean guidata al marito, nella camera l' accompagnavano. Uno le tenea il braccio, un altro precedea con una face di corniolo acceſa, ſacra forſe a Cerere fautrice della fecondità (57). Queſta face, che per la ſua materia atta era ad ardere lungamente, predicea lunga vita (58); onde la rapivano a gara gli amici, e non voleaſi che reſtaſſe in mano agli Spoſi novelli, acciocchè il marito non la recaſſe ad ardere nel ſepolcro, o la moglie non la metteſſe ſotto il letto dell' uomo: le quali coſe all' un de' due credeanſi eſſere cagion di morte vicina (c). Veggonſi nella pittura delle nozze Aldobrandine alcuni vaſi, che avviſano qualche abluzione, che dovea farſi preſſo del talamo, e forſe quivi bagnavano i piedi con quell' acqua pura, e miſterioſa, con cui la Spoſa, venendo al marito, era ſtata alle porte ricevuta, ed aſperſa (d). Il talamo era ornato di porpora, e coperto di una toga, per augurio forſe di maſchia prole, o per ſegno del maritale dominio. Vi ſi chiamavano i Genj del marito, e introdotti nella camera i ſimulacri d' alcuni Dei protettori della fecondità, uſavano intorno ad eſſi alcune cerimonie ſacre, delle quali ragiona Lattanzio, e Santo Agoſtino (e). Metteano a giacere la Spoſa alcune pronube, che dovean eſſere ſtate moglj di un ſol marito, acciocchè la moltitudine de' matrimonj non ricordaſſe la diviſione, o la morte (f). Dopo ſi coricava lo Spoſo, e ſcioglìea il nodo ſacro ad Ercole, di che abbiam ragionato (g), e quando ella ſpogliata avea la preteſta, che dimettean tutte le donne nel dì nuziale, i fanciulli eziandio ſpogliavano la preteſta loro, e intuonando i feſcen-

(b) *Cœnationes laqueatæ tabulis eburneis verſatilibus, ut flores fiſtulatim, & unguenta deſuper ſpargerentur*. Sveton. Neron. vita. *Qui verſatilia cœnationum laquearia, ita coagmentat, ut ſubinde alia facies, atque alia ſuccedat, & toties tecta, quoties fercula mutentur*. Sen. epiſt. 91. l. 14. *Paraſitis in ſecunda menſa ſæpe ceream cœnationem, ſæpe ligneam, ſæpe eburneam aliquando fictilem, nonnunquam etiam vel marmoream, vel lapideam, ita ut omnia illis exhiberentur videnda de diverſa materia, quæ ipſe cœnabat*. Lamprid. de Eliogabalo.

(c) *Mitte brachiolum teres Prætextate puellulæ Jam cubile adeat viri*. Catul. in nupt. Jul. *Facem in nuptiis in honorem Cereris præferebant*. Feſt. *Rapi ſolet fax, qua prælucente nova nupta deducta eſt, ab utriſque amicis, ne aut uxor eam ſub lecto viri ea nocte ponat, aut vir in ſepulcro comburendam curet, quo utrique mors propinqua alterius utrius captari putatur*. Feſtus ad vocem *rapi*. Rhodius vero antiquit. Roman. hæc verba affert ejuſdem Feſti: *Nova nupta in cubiculum deducta prætextati ejus, qui prælux dicebatur, fax rapi erat ſolita ab utriſque &c.* ut ſupra. *Quæ ſolent præire nubentes puellas, corneæ ſane faces, quæ quaſi diutiſſime luceant, quas rapiunt tanquam vitæ præſidia. Namque, his qui ſint potiti, diutius ſe unitur vixiſſe*. Serv. in 8. eclog. verſ. 29. Vide de hoc myſterio conjecturam Dacer. in comment. Feſti.

(d) Aldobrandina pictura nuptiarum habetur inciſa in admirandis antiquitatis veſtigiis. D. S. Bartoli. De aquæ aſperſione ingrediente Sponſa diximus Cap. VIII.

(e) *Pulvinar vero divæ geniale locatur Sedibus in mediis, Indo quod dente politum Tincta tegit roſeo conchylis purpura fuco*. Catul. carmen 65. *Et jam thorus genialis ſcilicet noſter futurus accuratiſſime diſternebatur, lectus indica teſtudine pellucidus, plumea congerie tumidus, veſte ſerica floridus*. Apul. Aſ. av. l. 10. *Cum in matrimonia convenitis toga ſternitis lectulos, & maritorum genios advocatis?* Arnob. l. 3. adverſus gent. *Genius eſt Deus, cujus in tutela, ut quiſque natus eſt vivit*. Cenſorin. cap. 3. De Diis præſidibus generationi S. Auguſt. de Civit. Dei. Lactant. lib. 1.

(f) *Vos bonæ ſenibus unis cognitæ bene fœminæ collocate puellulam*. Catul. in nupt. Jul. *Pronubæ adhibebantur nuptiis, quæ ſemel nupſerunt cauſſa auſpicii, ut ſingulare perſeveret matrimonium*. Feſt. Vide & Val. Max. l. 2. c. 1.

(g) *Jam licet venias marite uxor in thalamo eſt tibi*. Catul. de nupt. Juliæ. De nodo Herculeo vide quæ diximus cap. V.

ſcennini verſi, le tibie accompagnavano il canto (h). Finalmente, tolti dalla camera i lumi, lo Spoſo facea ſparger noci ai fanciulli (59), imponendo queſt' opera all' un d' eſſi, ch' egli avea amato ſopra gli altri, per avviſare, che abbandonava i fanciulleſchi traſtulli, e davaſi tutto alle opere della virilità, e del ſenno. Il volgo credea, che nel rumore di queſto giuoco ſi voleſſe naſcondere qualche grido, che per avventura metteſſe la Spoſa; altri colle noci ſacre a Giove ha inteſo, che ſi domandaſſe il favor di quel Dio; altri finalmente con più ſottile penſiero inveſtigando i preſagj nelle molte corteccie di quel frutto, ha ravviſato un' immagine degli avvolgimenti del feto, che ſi ſperava dal talamo (i).

XI. Dei notturni riti altro la Storia non dice. Il giorno, che ſuccedea, era giorno di nuova feſta, e di nuova ſolennità. Perciocchè davaſi un altro convito, che dovea eſſere una volta aſſai ricco, avendo le leggi ſumptuarie di eſſo ancor proveduto, come del primo (l). Anzi dalle lettere di Simmaco, e da un luogo di Apulejo alcuni hanno dedotto che ivi ſi diſtribuiſſer le ſportule a' convitati, cioè medaglie, o monete forſe a tal fine impreſſe di nuovo conio (m). In queſto giorno medeſimo ſi tiene, che ſi mandaſſero alla Spoſa i doni dei cognati, e parenti, de' quali molto appreſſo i Giureconſulti ſi legge (n). Era queſto giorno eziandio dai ſacrifizj ſantificato; che la Spoſa pervenuta alla più grave condizion di matrona, e di donna, volea cominciare queſto ſtato nuovo dalla adorazion degli Dei (o). Se i Romani volean ſeguire il conſiglio de' greci Filoſofi, che aſſai volte ſolea dirigger le azioni della vita loro, la Spoſa dovea ſacrificare alle Grazie. Per„ chè, dicea Metrodoro, ſiccome in Plutarco leggiamo, eſſer le Grazie ne„ ceſſarie alla moglie pudica, acciocchè per amore di continenza non ſia „ col marito diſpettoſa, ma viva con eſſo ſoavemente. Che alla donna „ frugale non ſi convien traſcurare la pulitezza, nè le carezze a colei, „ che ama il marito: e quanto la difficoltà, e la ritroſia rendono la mo„ deſtia inſoave, altrettanto fa diſpiacere una immonda frugalità (p).

XII.

(h) *Quod nubentibus depoſitis prætextis a multitudine puerorum obſcena clamentur.* Feſtus ad verb. *prætextum ſermonem. Prætextatis nefas erat obſceno verbo uti.* Feſtus ad verb. *prætextatis. Ducant pervigiles carmina tibiæ.* Claudian. de nupt. Honor. Feſcennin.

(i) Quod lumina auferrentur e cubiculo docet Plutarc. quæſt. Rom. 64. & rationes affert. *Nec nuces pueris neget Deſertum Domini audiens Concubinus amorem. Da nuces pueris iners Concubine ſatis diu Luſiſti nucibus: lubet Jam ſervire Thalaſſo Concubine nuces da.* Catull. de nupt. Jul. *Et nucibus facimus quæcumque relictis Cum ſapimus patruos.* Perſ. ſat. 1. vide Commentar. *Vulgare eſt ideo ſpargi nuces, ut rapientibus pueris fiat ſtrepitus, ne puellæ vox virginitatem deponentis poſſit audiri.* Serv. ad Virg. egl. 8. v. 30. *Ut Jovis omine matrimonium celebraretur: ut nova nupta matrona eſſet ſicut Juno. Nam nuces in tutela erant Jovis, unde & juglandes vocatæ quaſi Jovis glandes.* Serv. ibidem, & Iſid. ethym. l. 17. c. 7. *Nuces juglandes: quamquam & ipſæ nuptialium feſcenninorum comites... Nec non & honor his naturæ peculiaris gemino protectis operimento pulvinari primum calycis, mox lignei putaminis. Quæ cauſſa eas nuptiis fecit religioſas tot modis fœtu munito. Quod eſt veroſimilius, quam quia cadendo tripudium ſonivium faciant.* Plin. hiſt. l. 15. c. 22.

(l) *Repotia poſtridie nuptias apud novum maritum cœnatur, quia quaſi reficitur potatio.* Feſt. *Lex Julia ad populum pervenit Cæſare Auguſto imperante: qua profeſtis quidem diebus ducenti finiuntur; ... nuptiis autem, & repotiis H S. mille.* Gell. l. 2. c. 24.

(m) *Ad nuptiales ſportulas convolarent.* Apulej. apolog. l. 2. *Non eadem tamen facilitate purgabis, quod filii noſtri Minervii nuptias aliorum potius relatu, quam litteris tuis comperiſ an veritus es ne a te numiſma auro cuſum deſiderarem? potui jacturam ſportulæ facere verecundia mea.* Symmach. l. 4 ep. 55. & lib. 9. ep. 98. Vide Dempſter Paralipom. & Plin. ep. 117. l. 10.

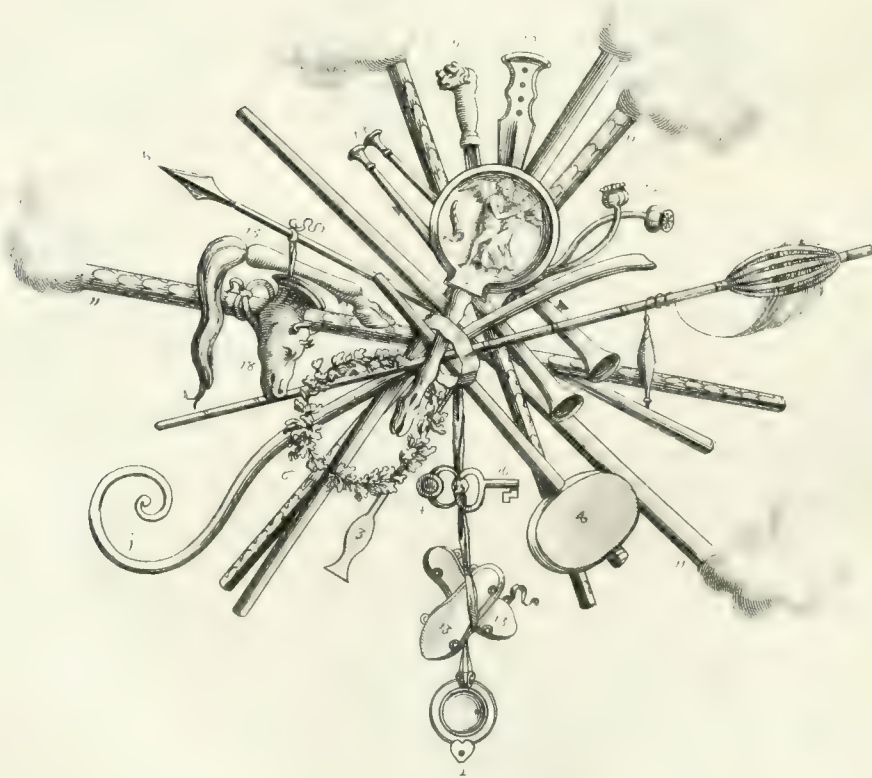
(n) Juriſconſulti ad lib. 27. §. *ſed ſi* D. *de tutel. & rat. diſt.* lib. 26. *tutor ſecundum* 13. §. 3. D. *de adminiſt.* & *peri. tut.*

(o) *Omnes autem poſtriduani dies, ſeu poſt Kalendas, ſive poſt Nonas, Idusve ex æquo atri ſunt: ideo & nonas inhabiles nuptiis eſſe dixerunt, ne nupta, aut poſtero die libertatem auſpicaretur uxoriam; aut atro immolaret, quo nefas eſt ſacra celebrari.* Macrob. Saturn. l. 1. c. 16.

(p) De Gratiis Plutarc. præcept. connubial.

XII. Se io nel corſo di queſto ragionamento mi ſon tenuto fuor della via più ſemplice della Storia, ciò è ſtato affine di cercar ragione de' riti nelle graviſſime leggi della naturale oneſtà. Alla quale ricerca mi ſono indotto non meno per voler d' altri, che per deſiderio di quella utilità, che dee eſſer l' oggetto, e il fin della Storia. Or quale utilità nel racconto di queſti riti? Acciocchè non paja, che io voglia commendare, o difendere ciò, che altri per avventura avrebbe, deridendo, narrato, io ſono il primo a diſapprovare d' alcuni di queſti riti medeſimi la ſuperſtizione, e la leggerezza. Ma chi vorrà meravigliarſi di queſte infelici figliuole della idolatria, ſe non forſe colui, che mal conoſca la madre? Dall' altro canto la pudicizia, la fede, il ſenno, la concordia, la manſuetudine, la coſtanza, l' amor d' amico, e di padre, che queſti riti ſignificando inſegnano per la più parte, ſon forſe oggetti deformi, o leggeri, e germogli d' infetto ſeme, e non piuttoſto grandi, e belle virtù, degne di occupar gli animi maritali, e di eſſere predicate con altiſſime voci d' infinita eloquenza? Queſte ſon pure quelle virtù, che io già ravviſo ne' ben temperati animi degli Spoſi novelli, e che una infallibil ſperanza mi fa veder ne' figliuoli, e ne' più tardi nepoti.

GLI

Angelo Bigheri delin. Giac. Leonardis sc. in Ven.ª

GLI AUSPICJ
CAPITOLO PRIMO
DEL SIG. ABATE LODOVICO PRETI
BOLOGNESE.

FEbo, onde scende al poetar e piove
Ogni virtute, e al cui favor percosse
Sveglian carme novel cetre non nove;

La grave polve dalla mia pur scosse,
E il disonor che intorno le crescea,
Sdegno fosse che il prese, o pietà fosse:

Piglia, dicendo (e con la man la fea
Più tersa) piglia: il canto tuo dond' ebbe
Mai invito più bel, più eccelsa idea?

Quanto l' inclita Coppia il dritto accrebbe
Di novo onor all' Italo terreno,
Tanto Italia di carmi onor le debbe:

Però mi chiede che a' suoi Vati il seno
Ogg' io riscaldi, ai Vati gareggianti;
Ed io alla gara di mia man li meno.

Or tu l' aria rompendo agli altri innanti,
A dir comincia de' beati Auſpici
Che il nodo ſtrinſer degl' illuſtri Amanti.

La voce, il volo degli augelli amici
Narra, o le ſtelle, e i ſegni altri celeſti,
Che già moſtran ſu l' ale i dì felici. (1)

Volgeano anch' ei nelle lor nozze a queſti
L' avido ſguardo di Quirino i Figli,
Che il Mondo aſſordan anco de' lor geſti:

Che giudicio miglior non è chi pigli,
O meglio vegga degli umani eventi,
Se non chi pria col Cielo ſi conſigli.

Io ti ricordo le Romane Genti,
Poichè il valor che queſta Coppia aſconde,
Mi fà un drappel di quegli Eroi preſenti.

Nè udir già prima l' Augur che riſponde, (2)
Ei ti fia d' uopo, che ti baſta ſola
L' alta virtù della mia amata fronde:

Nè a cui ſpiri all' orecchio mia parola,
Vegliar biſogna o ſtagion molta o poca
Su i vecchi libri dell' Etruſca Scuola. (3)

Apollo, il ſò, chi di te s' empie e infoca,
(Io diſſi allor) ſu l' avvenir non ave
Debile il guardo, o la favella fioca;

So che il Padre ti diè l' eterna chiave,
Ch' apre de' Fati le ſevere porte,
E a te ragionan dalle mute cave; (4)

So che ſul tuo treppiè ſiede la ſorte,
Alle Miniſtre tue ſciogliendo il fido
Labbro, dall' aura animatrice ſcorte; (5)

Delle dotte Colombe io ſò che il nido
L' una laſciò dell' Elci Dodonee,
E giunta a Delfo diſſe: io qui m' annido; (6)

So che Timbra pur festi, e le Grinee
Selve famose, e Cirra, e Cinto, e Claro,
Elicona, Parnasso, e le lor Dee: (7)

Pur, mel perdona, al tuo favor avaro
Or io non son, che lume tuo m' è vano,
Dove m' è il vero sì palese e chiaro.

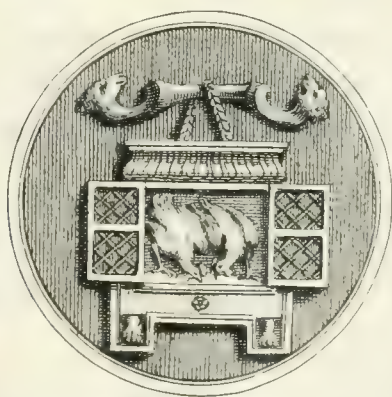
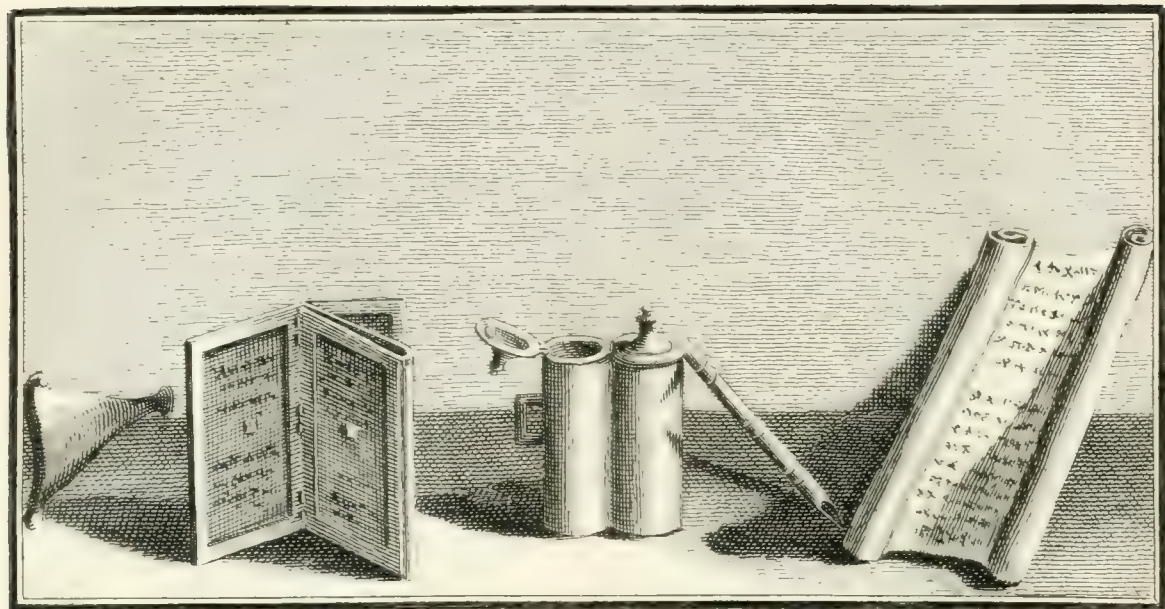
Nè già zoppo Sparvier che a manca mano
Voli, mel porta, o garrula Cornice,
O su i fulmini suoi l' igneo Vulcano: (8)

Altri Auspicj, altri Numi, altra mel dice
Bocca sovrana, ed altro Magistero
Che il suo saver ben d' altra Fonte elice.

Què duo gran Sacerdoti che di Piero
La sede ornò già l' un, orna l' altr' ora,
Quegli io miro, nè fuor di lor più chero.

L' uno ordì il Nodo in Ciel, dov' or dimora,
L' altro quì il strinse, e allor che ad ambo piacque,
E Terra, e Ciel sonar d' applausi allora.

Udì ciò Febo, e chinò gli occhi, e tacque:
Io pur tacqui con lui, poichè maggiore
Voglia d' udir, che di parlar mi nacque,

E al gran Suggetto così far più onore.

Flaminio Minozzi delin. Giac. Leonardi sc. in Ven.

L' ANELLO

CAPITOLO SECONDO

DEL P. D. LUIGI MARIA SAMBUCETI GENOVESE.

O LAMBERTINI, o SAVORGNANI Eroi
Augusti nomi, per auguste imprese
Chiari agli esperj lidi, ai lidi eoi;

Se pari al bel desìo, che il cor m' accese
Di procacciar alla mia cetra onore,
Sarammi Apollo di favor cortese;

Spero pur io di far contento amore,
Ornando d' aureo stil l' illustre prova,
In cui volle emendar ogn' altro errore.

Ma già m' avvampa disusata, e nova
Animatrice fiamma in mezzo al petto,
Che l' estro creator in me rinnova;

E ben conosco l' improviso effetto,
Che in me desta il valor de' chiari ingegni
Scelti a trattar con rime il gran soggetto.

O Va-

O Vati, o Spirti gloriosi, e degni
Della fronde Febea, che v' incorona,
Se v' è tra voi chi il mio cantar non sdegni,

Non ho duopo salire in Elicona,
O le labbra attuffar entro quel fonte,
Che fervidi pensier svolge, e sprigiona.

Senza poggiar sul favoloso monte,
Dai vostri metri ad armonia temprate
Sento le fibre ad oscillar già pronte;

E facili le rime, e non chiamate
S' affollano al pensier, che già sull' ale
L' orme trascorre a' versi miei segnate.

Ed oh qual generosa, e trionfale
Immagin di grandezza i prischi riti
Svegliano in mente alle gran nozze eguale!

Tu sei, o Roma, che il sentier m' additi,
E del nuovo imeneo l' illustre vanto
Ne' tuoi costumi a ravvisar m' inviti;

Tra sette colli a chiari cigni a canto
Io già mi trovo, e dopo i lieti auguri
L' anello nuzial celebro, e canto:

M' udite, o genti, odano i dì futuri,
Or che pieno il pensier d' idee sublimi,
Arcani svelo al basso volgo oscuri.

Tu folle ambizion, che gli onor primi
Tra noi pretendi, e sol di menzognera
Gloria fallace guasti semi imprimi;

Tu, che a mostrarti tra le nozze altera,
Vai dispogliando ognor de' suoi tesori
Ne' cerchi aureogemmati ogni miniera;

Quella non sei, che ne' suoi dì migliori
Mostrasti a Roma la gentile usanza
Di spiegar coll' anello i primi amori.

So-

Sovrana in sua ragion la tua baldanza
Non conosceva ancor, e tal mantenne
Non domata da te la sua possanza.

Ma appena in tuo poter l' incauta venne,
Tolto al suo giogo il mondo, ancor si rode,
Che debole, e superba in un divenne.

Altri pensier nutriva allor la prode;
La sua magnificenza era virtute,
Era la gloria l' immortal sua lode.

Vaga d' assicurar scampo, e salute
A' chiari germi suoi, in odio avea
Non la frugalità, ma servitute.

Quindi maestra del ben far, chiudea
In misteriosi, ma negletti arredi
D' opre onorate la sublime idea.

O fortunata età, perchè non riedi
A ripor gloriosa l' onor vero
Nelle sue prime avventurate sedi?

Che si vedrebbe allora il mondo intero
Al novo rifiorir d' aureo costume
Tornar contento al tuo felice impero!

E pur avvi di speme un debol lume,
Se del pronubo anel l' arcano rito
Del secol nostro il pensar cieco allume.

Questo di rozzo ferro era tornito, (1)
Era la gemma sua la sua fermezza;
E tal fregiava a Vergin Sposa il dito:

Ma nella schietta sua natia rozzezza;
Se men parea, che sfavillasse intorno
Di scintillante signoril vaghezza;

Ben d' altra luce, in miglior foggia adorno,
Vivo destava nella mente un raggio,
Del lucid' oro, e delle gemme a scorno.

Era di fedeltà nobil paraggio
La salda tempra, e rammentar s' udìa
Un forte amor, che non paventa oltraggio.

Quindi a quel dito quest' anel s' unìa,
Dove il vitale umor, che i membri avviva
S' apre vicina al cor dritta la via. (2)

Così del casto amor parea più viva
La bella fiamma serpeggiar nascosa
Con la virtù, che di quel cerchio usciva.

O cerchio nuzial, o d' amorosa,
Di fedele costanza illustre segno,
O ferro onor anche di regia sposa!

Ma troppo tardi a rammentarti io vegno,
Che nulla speme a ricondurti or resta,
Mentre smarrito ha temperanza il regno.

Soverchia l' alterigia, e non s' arresta,
Che neppur povertà falle contrasto,
Ch' anzi superba il suo trionfo appresta.

Quindi il pensar effeminato, e guasto
Ha tronchi di virtude gli aurei giorni,
E par virtude la mollezza, e il fasto:

A richiamarne i bei costumi adorni,
Sposi leggiadri, io già per voi non voglio,
Che l' antica rozzezza a noi ritorni.

Seguite il vostro stile; un vano orgoglio
Non è la pompa di viltà nemica,
Che veste un sangue accostumato al soglio.

Ben puote un' alma di ben fare amica
Far, che s' ammanti di miglior decoro
In nova usanza la virtude antica.

Si veggan sfavillar in cerchio d' oro
Schietti adamanti, e tra l' eburnee dita
Raddoppiar scintillando i raggi loro;

Ma in ſimbolo più vago ingentilita
La doppia fiamma de' felici amanti
Splenda più pura a queſti raggi unita.

Allor ſaprà de' ſuoi antichi vanti
Scordarſi Roma, ſe più colto arneſe
Affetti nutra più pudichi, e ſanti.

Ma quale in me folle desio s' acceſe;
E d' onde irrigidito oltre l' uſato,
Canto sì auſtero queſto plettro appreſe?

Ah, che per voi non fu ſinor temprato,
Anime eccelſe, che importun conſiglio
Troppo ſarebbe a' voſtri orecchi ingrato.

A voi non mira il ſoſtenuto ciglio,
Che d' un grave ammonir accorda il tuono,
Qual chi paventa di vicin periglio.

Più felici penſier, più dolce ſuono
Scoſſa la fantasìa deſtare io ſento
Or, che con voi, anzi di voi ragiono.

Non fia giammai, che illanguidito, e ſpento
Si vegga il foco, di cui par ſi lodi
La prima volta amor, e ſia contento.

Se nobil ſomiglianza in sì bei modi
Eternamente ſtringe i cor bennati,
Che volger d' anni più ne ſalda i nodi;

Quai più de' voſtri dal deſtin chiamati
Ad eſſer lieti, e forturati appieno
Fur viſti unirſi d' eguai pregi ornati?

Naſceſte entrambi della gloria in ſeno;
Va, LUCREZIA, per te l' Adria ſuperba;
Per te, GIOVANNI, va ſuperbo il Reno.

D' entrambi agli Avi non fu morte acerba,
Che de' lor nomi, anzi de' vanti alteri
La memoria immortale ancor ſi ſerba.

Veggo

Veggo porpore, e mitre, elmi, e cimieri;
Veggo toghe, e camauri, e all' aſte in cima
Usberghi ſcintillar lampi guerrieri.

Valor, che per età non perde ſtima,
Par che in eſſi s' aggiri, e ancor feroce
Bella fierezza a' franchi petti imprima.

La fama, che ſu i vanni erra veloce
Per voi fa trombe i ſimulacri, e i buſti,
E da marmi, e da bronzi erge la voce;

E del pari di palme, e allori onuſti
A queſta ſomiglianza erge trofei,
Sacri all' eternità gli onor vetuſti.

Bella coppia gentil ti ſpecchia in lei,
E allor vedrai per sì felice inneſto
Quanto gioir, quanto ſperar tu dei.

Ma ben d' altronde vigoroſo, e deſto
Uſcir io veggo, e d' altra fiamma acceſo
Vantar coſtanza un' amor dolce oneſto.

Ne' voſtri cor, ne' voſtri volti ha preſo,
Nell' opre voſtre amor la ſicurezza,
Per cui eterno il ſuo regnar fia reſo.

Eguale aureo coſtume, egual bellezza,
Egual vezzo, egual brio, ſon la difeſa,
Onde a ragion la ſua conquiſta apprezza.

Con queſt' armi s' accinſe all' alta impreſa
Di ſtarvi in mezzo, o avventurati Spoſi,
E farvi lieti, e non temer conteſa.

A che dunque vi ſtate ancor ritroſi,
E ne' cori d' entrambi amor diviſo
Le ſue ſcintille par, che unir non oſi?

Ecco il pronubo anel, un bel ſorriſo
Or, che v' uniſce attrazion felice
Spiegate, o Spoſi, e ſerenate il viſo.

Di ſe medeſma altera, e vincitrice
Creſce la bella fiamma, e ben dimoſtra
La virtù, che in quel cerchio avea radice.

Or voi, che ſtate nell' empirea chioſtra,
Incliti LAMBERTINI, *ombre onorate,*
Voi, SAVORGNANI, *ſe la gloria voſtra,*

Se il voſtro onor vi tocca, or voi mirate
Quale il grande Imeneo tragga ſplendore
Dalle voſtre grand' opre alte, e pregiate.

L' auguſta fronte ergi dall' urna fuore,
Gran BENEDETTO, *e tu immortal* CLEMENTE,
Tu benigno, tu ſaggio almo Signore

Col tuo favor ti moſtra a lor preſente,
E ſcelti a propagar ſtirpe d' Eroi,
Che ſeguir sì bell' orme non pavente,

Vivan felici eternamente, e poi.

Gaet. Gandolfi delin: Giac. Leonardis sc. in Ven.

L'ACCONCIATURA DEL CAPO

CAPITOLO TERZO

DEL SIGNOR VINCENZO CORAZZA
BOLOGNESE.

OR molci il ſuono, e non più qual da pria
Tragico s' oda, o Dea, ma qual conviene (1)
Al luſingar dell' impari elegia.

Io canto al fior delle Fanciulle, e tiene
Ella gli orecchi al noſtro canto inteſi,
Dolce movendo le luci ſerene:

S' all' eſempio di Lei mi ſian corteſi
Le Donne, e i Cavalier, farò nei verſi
Alte coſe naſcoſte eſſer paleſi.

Nape, e Cipaſſi in van contro me ferſi (2)
Volendomi vietar l' occulta ſtanza;
Pur la vid' io, e dirò ciò ch' i' ſcerſi:

Nè già gli arcani ho di ſcoprir baldanza,
Che al ſolo ſpeglio, e alla fidata ancella
Svelanſ' iv' entro per antica uſanza.

 Pera,

Pera, per me, chi disse onde s' abbella
La pallida fanciulla in sul mattino
Scovrendo la purpurea fiscella; (3)

E 'l segreto candor che peregrino
Sovra la fronte e su le braccia splende
Vulgò profano, e il lagrimato pino; (4)

E le cere, e le polveri, e le bende
Sacre a vari usi disvelar poteo;
Pera, nè mai pietà da donna attende.

Io, nè dinanzi a Voi, Bella, nè reo
Carme direi oltraggiator davanti
A donna alcuna, foss' ei ben d' Orfeo:

E se la Musa ispirami ch' io canti
Materia della chiusa toelette,
Non graverà il mio dir donne, od amanti;

Nè fanciulla per me fia che le schiette
Forme a imbrattar con artificio impari,
E beltà vana l' amatore allette;

Ch' io dirò solo gli ornamenti vari,
Onde a' tempi miglior Sposa novella
Abbellìa 'l capo dentro ai patrii lari,

Quando maggior di se Roma e più bella
Crebbe a' tempi d' Augusto in quella etate
Che 'l ragionar di Voi, Donna, rappella,

Tal l' altezza è di vostra Dignitate,
Alma LUCREZIA, *che sì ben giungete*
A somma Leggiadria vera Onestate.

E già gli odor che il rimot' Indo miete (5)
Bevver le sciolte chiome tremolanti,
Che le donzelle a compor s' offron liete;

Ecco ministre a lei recan davanti
Gli ornamenti del capo che prescritti
Furon da Leggi e da Costumi santi; (6)

Or che fan l' arme de' mortai conflitti!
Che fà quì l' Aſta acuta, onde l' arena
Tinſer cadendo atleti il ſen trafitti? (7)

Sorride la miniſtra, e detto appena,
L' Ago crinal, riſpondemi, è coteſto
Che i crin diſgrega della Spoſa, e affrena:

Religion sì chiede, e rito è queſto
Che l' aſtato Roman forſe rammenta
Quando a rapir fu le Sabine preſto:

O il Simbol forſi della Dea preſenta,
Che il nodo marital ſtringe, ed ha in cura,
Sì che per dono ſuo mai non s' allenta:

Forſe la Fede nuzial, che pura
Serbar deſſi a vicenda indica l' Aſta,
Che ſol traſſi di ſen per morte dura. (8)

Checchè ſia vero, ciò ſaper ti baſta,
Dicemi la fanciulla; e all' uopo inteſa
Sul capo della Spoſa alta ſovraſta,

I capei libbra colle man ſoſpeſa,
Spartendone ſei ciocche, e ognuna appreſſo
Intorno al capo gentil treccia è reſa. (9)

Io non credetti il domandar permeſſo,
Così la vidi intenta a quel lavoro;
Onde ſaper non mi fu poi conceſſo;

Ben udii dopo quei che fan teſoro
D' ogni coſtume, e d' ogni uſanza antica
Irſen diviſi, e ſoſpeſi fra loro;

Ch' altri per le ſei trecce s' affatica
D' appor ſul capo alla Spoſa novella
Senil chioma, e di lei l' acconcio implica; (10)

Ma, perocch' io non ben giunſi a vedella,
Nol negherò per queſto, ſol m' è pena
Non ne aver chieſta la fedel donzella.

Alta Corona appreſſò di verbena, (11)
Che oliva odore di gentil fragranza,
Tra foglia, e foglia di ſemi ripiena

Vidi maravigliando; ella, in ſembianza
Di chi previen l' altrui deſio, mi diſſe:
Si coronar gli Spoſi per uſanza

Dell' odorato amaraco, che affiſſè
Tien le foglie ſementi in copia grande,
Perch' indi augurio felice veniſſe. (12)

Ma perchè, diſs' io toſto, di ghirlande
S' ornan gli Spoſi? uſo è fra voi che i **Forti** (13)
Portinla, e ſol per Opre memorande.

Ben è che di ghirlanda ſi conforti
Quella fanciulla che ſerboſſi intatta,
Diſſè, allo ſpoſo contro i proci accorti;

Nè dall' inſidie lor fu vinta o tratta
Ad opra vil, ma ſi moſtrò all' impari
Pugna non doma, e ſolo a vincer atta.

E nello Spoſo, aggiunſi, e qual riſchiari
Gentil pregio l' onor della Corona?
Ella: gli onor fra i Spoſi eſſer den' pari;

E forſe altr' opra di lui ſi ragiona, (14)
Che a me dir, e alla Spoſa udir non lice;
Chiedi lo Spoſo, ſe deſio ti ſprona,

Quando diman l' occidental pendice
Pint' abbia in oro il ſol, e ricoverta
La chiara ſtella dell' erbette altrice.

Sorriſi, e or ben puoi dir, ſoggiunſi, aperta
Che voglia dir quella ſimile all' oro
Polve che al guardo ſplendida s' è offerta, (15)

E a qual uſo riſerbiſi il teſoro (16)
Delle gemme lucenti orientali
Più prezioſe pel ſottil lavoro;

Vener

Vener conoſco alle forme immortali
Su quel diaſpro di ſanguigne note,
Amor l' è innanzi, e lieto batte l' ali;

L' altra che ſplende nella roſea cote (17)
E' Giuno dai grand' occhi, e appiè di lei
Spiega il pavon l' iridocchiute rote;

Ma l' altra turba degli eſpreſſi Dei, (18)
E queſti che fan quì? ben altro us' hanno
Fuor che d' anelli, e ben ſaper tu 'l dei:

Moſtralmi Nape, e ciò che quelle fanno
Man di ſmeraldo che il pollice chiuſo (19)
Tengono, e ſolo moſtrando ne vanno

Fra l' indice, e il vicin l' eſtremo in ſuſo
Eretto sì, che fra noi fora oltraggio
Il far atto, o ſembianza di tal uſo.

Aſſai tu chiedi, e s' a riſponder aggio
Quanto deſii, non fia preſta la Spoſa;
Eſper già vedi al tremolar del raggio,

Diſs' ella, non per ciò ti fia naſcoſa,
Quanto lice pel tempo, alcuna inchieſta;
E dir volendo ſi fè vergognoſa:

Queſta di bei ſmeraldi, e d' or conteſta (20)
Gentil catena, dal cui mezzo ſcende
La chiuſa man che a domandar ti deſta,

Intorno al collo della Spoſa pende
Ornamento e preſidio, onde fattura,
O faſcino inimico non l' offende;

Non chiedermi ragion della figura,
Che mal direila nol ſapendo, e forſe
Più fede acquiſta quanto ell' è più oſcura:

L' altre gemme, e i cammei, che l' occhio ſcorſe,
I Geniali Dei tengon ſcolpiti,
E denno al capo, e ai crini intorno porſe;

Or

Or ſe la polve a chieder pur t' inviti,
La chioma ne va ſparſa, e aurata appare
Qual l' ha fanciulla ſu i Britanni liti. (21)

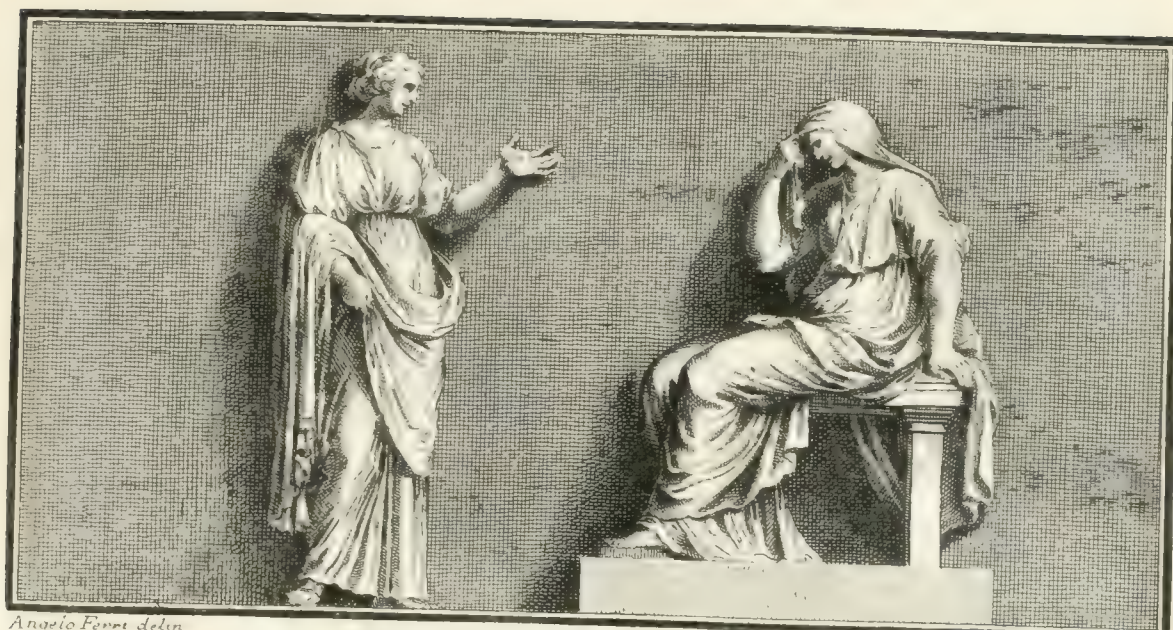
Ma già Talaſſio, ed Imeneo cantare
Alto s' udia d' intorno, e quaſi errando
Vidi la Spoſa, e incerta domandare;

Il Flammeo appreſta, il Flammeo palpitando
Grida la cameriera, e a me rivolta,
Or che fai qui?, diſs' ella diſdegnando;

Però fui toſto fra la turba folta:
Ed or ciaſcuna delle viſte coſe
Ecco la Muſa ha ne' ſuoi carmi accolta;

La Muſa, Alma LUCREZIA, che di roſe
Spargendo eterne i voſtri Regii Letti,
Più volontier le Geſte glorioſe

In maggior carme, ed in più illuſtri detti
Direbbe degli ETORRI Avi, e degli alti (22)
EGANI fior dei Cavalier perfetti;

Ma non ha penne onde così ſi eſalti.

Angelo Ferri delin. Giac. Leonardi sc. in Ven.

IL FLAMMEO

CAPITOLO QUARTO

DEL SIG. CONTE CAMILLO ZAMPIERI IMOLESE.

Zitto zitto che omai la desiata
Novella Sposa col corteo s' appressa.
Ognun su i piè si rizza, ognun la guata.

Ma chi sa dir s' ell' è, o non è dessa?
Deh togliete quel velo, che la copre,
Pronube voi, che state intorno ad essa. (1)

Se il volto da le nubi in Ciel non scopre
L' argentea Luna, regolar non puote
Agricoltor le sue fatiche, e l' opre.

Qual prò che con le luci attente e immote
Sudato per molt' ore abbian le ancelle
Intorno al crine, ed a le rosee gote?

Invido vel contende a le sue belle
Fattezze il trionfar; che legge è questa
A i comun voti, et ad amor ribelle?

Oh folle lingua! a tue parole arresta
L' ingiusto corso, perocchè non siamo
Oggi in Massìle, o Nomade foresta,

Dove di Vener furor cieco e gramo
Gli amanti accoppia come sozzi bruti
Sotto d' un antro, o d' un fronzuto ramo.

Questo è il bel Tebro, dove le virtuti
Posèr lor grata sede; e i pensier miei
Tratti da fantasìa ci son venuti.

Quì sacre son le Nozze a' miglior Dei,
E n' è la pompa di misterj piena
Argomento ben degno a' modi Ascrei.

La Verginella, che di sua catena
Stringe Imeneo, non dee tener in mostra
Quel, ch' altri di comprar si diè gran pena.

Il gentil viso, cui bellezza inostra,
Non è più suo, nè sue le chiome bionde,
Nè suo quel seno, donde amor si mostra.

Per quanto siensi a rimirar gioconde,
Mercatante le merci altrui vendute
Mette da parte, over copre, et asconde.

Periglio è sempre, dove sien vedute,
Ch' altri le brami, cui bramar non lice,
E per rapirle forse ancor s' ajute.

O de' prischi Romani età felice,
Che con severo avvedimento e saggio
Di tanto mal troncasti la radice!

Il giorno del solenne maritaggio
Nel Flammeo chiusa la novella Sposa
Al dolce Sposo suo facea passaggio;

E così vereconda, e così ascosa
Era dal capo al piè, che non è tanto
Nel verde suo la mattutina rosa.

Ma

Ma di tal Rito non dei gloria e vanto,
O de' prischi Romani età, poi farte
Ch' ebbe principio assai più antico e santo.

So che leggesti le divine carte,
Benchè con le pupille al verò chiuse,
E molte cose ricopiasti in parte.

Le maraviglie quivi entro diffuse
Ti piacque trasferir sul suol latino
A mille errori tuoi miste e confuse.

Abram leggesti quando peregrino
In compagnia de la diletta Sara
Prese verso di Gerara il cammino;

E per sospetto di vicenda amara:
Deh fingi per mio ben, fingi (le disse)
Che Sorella mi sei, Moglie mia cara.

Tosto che Abimelecco in lei s' affisse,
Ordinò che gli fosse innanzi tratta:
Ma per tal rapimento Iddio l' afflisse.

Onde visto che avea mal' opra fatta,
Imperò ch' era Moglie, e non Sorella,
Gli la rendè con molti doni intatta.

Poscia a lei volto: o Donna illustre e bella,
Perchè tua venustà (disse) non pieghi
Mai verun altro a voglia iniqua e fella,

Comprati un velo, in cui t' involva e leghi;
Ecco mille monete a solo effetto
Che il mio consiglio d' eseguir non nieghi.

Consiglio in verità prudente e retto,
Che al Flamine Diale adottar piacque (2)
Per la Consorte sua di vago aspetto.

E di quì senza dubbio il Flammeo nacque,
Di cui la pompa nuzial pregiossi,
Infinch' il buon costume estinto giacque.

Io non vorrei che ſi faceſſin roſſi
I giorni noſtri de gli antichi in faccia,
Però che a queſto fin lo ſtil non moſſi;

E più d' un mi fa cenno ch' io mi taccia;
Ma molto, e molto, e molto avrei che dire,
Nè del ſubbietto perderei la traccia.

Parli per me, ſe non è troppo ardire,
Queſta di Semidei Coppia immortale,
Che tratta da Imeneo veggo apparire.

Cento virtù batton feſtoſe l' ale
Ad eſſa intorno, e il ſolo ſuo decoro
D' un grande eſempio a l' età noſtra vale.

Dolce d' Auſonia ſingolar teſoro,
De le cui due Proſapie il ſangue unito,
A le ſue tempie tornerà l' alloro.

O Nome LAMBERTIN, *che in ogni lito*
Spiegaſti già le celebrate penne,
Sento che tu mi fai, ſento l' invito;

E par che l' ombra di Colui m' accenne,
Che le tremende ſacroſante Chiavi
Per diciott' anni in ſua podeſtà tenne.

Ei fu, fu certo, che da' ſuoi ſoavi
Ripoſi eterni meditò quel Nodo,
Che ne i Nepoti ravvivar de' gli Avi;

E da l' egregio, cui nomar tant' odo,
Arbore SAVORGNAN *la marza ſvelſe,*
Che al ſuo s' inneſta in sì maeſtro modo.

Oh chi veder poteſſe il don, che ſcelſe
Per l' onorata Spoſa, e ch' ei preſenta
Fin da le cime de l' Olimpo eccelſe!

Io lo contemplo con pupilla attenta;
Ma il vulgo nò, poichè ſua tarda viſta
A gli obbietti del Ciel manca e paventa.

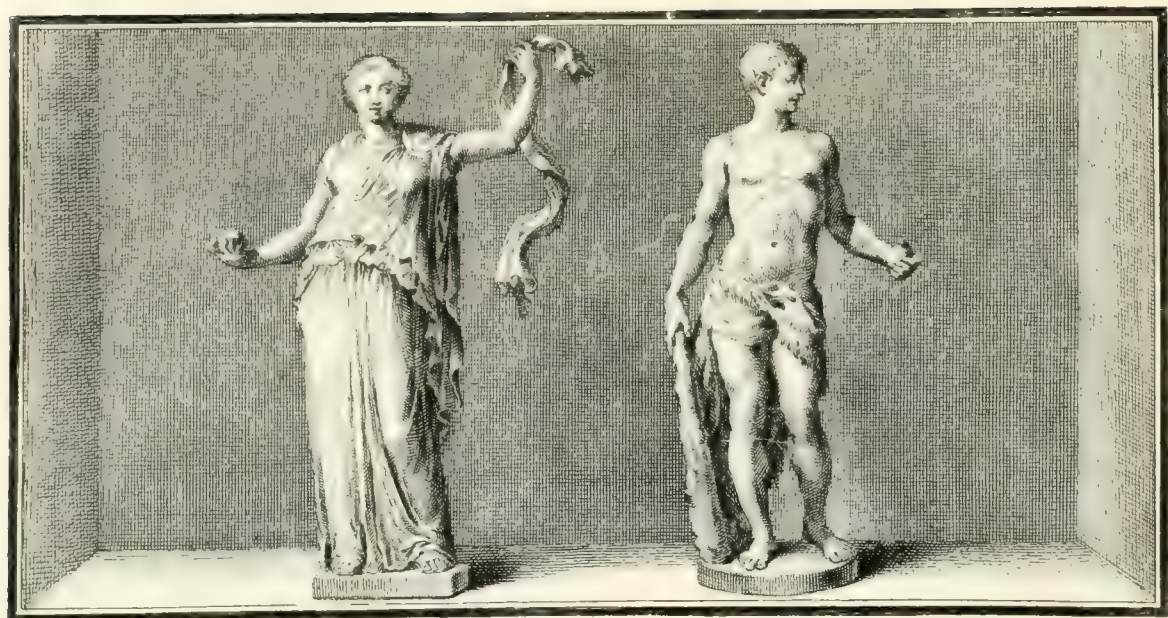
Un Flammeo veggio d' orditura mista,
Che da Lui consagrato a sì gran fine
Una virtù, che non ha pari, acquista.

Sulle superne lucide officine
Da gli artefici eterni ei fu tessuto
Con cifre troppo arcane, e pellegrine.

Io di lontano con cristallo acuto
Tutte le leggo, e la gran serie imparo
De gli eventi, ond' il Ciel fatto ha statuto.

Stupiranne a suo tempo il Mondo ignaro;
A me forza è il tacer, che un duro freno
A gli accenti mette argine, e riparo.

Giunto de le tue Nozze il dì sereno,
Eletta Sposa, ten' adorna, e prendi
Di tue sorti il possesso intero e pieno,

E il bel destino, a cui nascesti, intendi.

LE VESTI

CAPITOLO QUINTO

DEL SIGNOR AGOSTINO PARADISI

NOBILE REGGIANO.

L' Onda Febea, che a pieni sorsi attingo
Di nova lena i caldi sensi avviva:
Aprite, o Muse, il generoso arringo.

E tu ti sveglia al suon, cetra festiva,
Mentre tra il fumo de le negre tede
Scende da l' ardue spere amica Diva.

Veracemente è Dea. Di lei fa fede
Sinuoso di nubi arduo volume,
Che cinge il cocchio, e le si avvolge al piede.

Chi non ravvisa, Giuno alma, il tuo Nume
Al regal fregio, e al vago augel, che spiega
La densa pompa de l' occhiute piume?

Vieni: di Cinxia (1) *te col nome or prega,*
Coppia gentil, che fra desiri ardenti
Dolce giogo amoroso avvince e lega.

Già

Già non fu tardo al ſuon de' ſacri accenti
L' invocato Imeneo, ma ratto ei venne
Portato a volo da ſecondi venti:

Quì volſe il corſo, e qui fermò le penne:
Poi l' atra notte ei ſerenò col riſo:
Così principio il ſanto rito ottenne.

Col ferro acuto d' oſtil ſangue intriſo
L' aſta guerriera a miglior uſo volta
Il tuo crin, bella Spoſa, ha già diviſo. (2)

Serto di fior già la tua chioma ha involta,
E già s' udiro gl' iterati auguri
Per la turba ſonar clamoſa e folta.

Eſſi le nubi varcano, e maturi
Splendono di vicende amiche e grate
Tra la nebbia de' ſecoli futuri.

Che tardi omai? ſcingi le veſti uſate,
O SAVORGNANA *Vergine vezzoſa,*
Di fulgid' oro i vaghi lembi ornate.

Altro a Fanciulla, altro convienſi a Spoſa.
Semplice il tutto or ſia: ſemplice piace
Ne l' umìl buccia la purpurea roſa;

E piacerà la tua beltà vivace
Anco in men ricche ſpoglie, e ſpireranno
Gli occhi, qual pria, d' amor la doppia face.

Nè de la veſta umìl ſcherno faranno
Da le ſedi di pace i tuoi grand' Avi,
Che in ricordevol marmo eterni ſtanno.

So, che nel Venet' Oſtro illuſtri e gravi
Adria gli addita, e de' lor ſtemmi fregia
Le ſculte poppe de l' armate navi.

So, che ſplende di pompa altera e regia
Il tuo ſoggiorno. Ivi fra i marmi e l' oro
Magnificenza d' albergar ſi pregia.

A Giu-

A Giuno è in cura il matronal decoro,
Ama Giuno le nozze: ella t' appreſta
Nove ſpoglie di povero lavoro. (3)

Piacque la forma lor culta e modeſta
A regal Donna (4) che ſul Tebro un giorno
Fu ne' femminei ſtudj intenta e preſta.

Non ago Frigio a Lei fè il manto adorno,
Non d' opra Coa traslucida faldiglia
Fè lieve velo a le ſue membra intorno.

Ma tela cinſe, che dal lume piglia
Di forma e di color varia vaghezza,
E lenta diſcorrendo al piè s' impiglia.

Queſta dunque ne giovi. Odia e diſprezza
Imene il luſſo, e l' innocente amore
Sdegna fra ſcherzi ſuoi faſto e grandezza.

Ei ſpande tra le ſelve il ſuo favore,
Tra le Ninfe ivi regna, e i rozzi petti
Son grato ſegno a l' arco vincitore.

Sola madre di facili diletti
Con lui la ſnella libertà s' aggira,
Senza ornamento in vili panni e ſchietti.

Ove il piè tocca, ove lo ſguardo gira,
Ivi il piacer molce d' ambroſia i cori,
L' acqua e la terra ivi d' amor ſoſpira:

E l' amator de la purpurea Clori
Odorifero nembo in Ciel diffonde,
Con l' involato ſpirito de' fiori.

S' a gentil prego il tuo favor riſponde,
Il LAMBERTINO Giovane t' invita:
Vieni, corteſe Dea, ſu queſte ſponde:

Tu all' alma Spoſa le tue leggi addita,
Onde sfavilli entro ſua guancia il riſo,
Che vergogna ne l' oſtro ha colorita.

Duro

Duro ritegno che le siedi in viso,
Perchè tieni quei labbri imprigionati,
Quando sospira il cor vinto e conquiso?

Tu vieni Alcide ancor. Lascia i beati
Seggi d' Olimpo, ove tra l' odio amaro
D' Euristeo crudo (5), *e tra gli avversi fati*

Salir potesti de' Dii sommi al paro;
Tanto virtù, tanto difficil lode
Doma il rigor de l' acheronte avaro!

Parte del rito è tua. Per te s' annode
Il puro cinto di ritorta lana, (6)
Ch' è di virginità schermo e custode.

Perchè fra l' ombre de la notte arcana (7)
Tardi il fervido Sposo indugio lento,
Stringilo, e l' opra non sia lieve e vana,

Vieni: non quale ad alte prove intento
Lerna (8) *ti vide ne l' impura valle*
Di dura clava armato e d' ardimento;

O quei, che torse per mentito calle
Gl' involati giovenchi (9); *o il vecchio mauro,*
Che sotto il Polo usa curvar le spalle; (10)

O il torvo fiume, che si volse in Tauro; (11)
O l' abbattuto su l' infauste arene
Insultatore adultero Centauro. (12)

Tutte de l' opre tue le terre hai piene,
E per queste ti leva immortal vanto
Tra le sedi del Cielo alme e serene.

Scendine, o Nume, e non ti penda intanto
Per l' ampio spazio de la schiena ignuda
Fera spoglia di Neme, o d' Erimanto: (13)

Non dure zanne di Lion ti chiuda
Tenace fibbia in su l' irsuto petto:
Lungi da noi torva sembianza e cruda.

Placido riso in sul tranquillo aspetto
A te lampeggi, e ne richiami in mente
Soavi cure di miglior diletto.

Rammenta come il giogo onnipossente
D' amor sentisti, e per le vene e l' ossa
L' impeto acuto de la face ardente.

Chi schermo avrà da la crudel percossa?
De' mostri il domator domo ha Cupido
Sotto il flagello di sua dura possà.

Sallo colei, che lo paventa infido,
Lidia sel sa, che de l' avvolto fuso
Fa risonar tra lunghi scherni il grido. (14)

Se a te di sospirar diè facil uso
Natura, e in molli fibre il core avvolse,
Lieve, o Nume, è la colpa, ed io l' escuso.

Ingiusto biasmo la tua fama involse,
E mal ne rise allor l' ingrata terra,
Che largo frutto di tue fiamme colse.

Torna con gli angui rei, torna sotterra,
Invidia cieca, e il labbro impuro ed empio
Più non rechi a i gran nomi ingiusta guerra.

Ei vola de le stelle a l' arduo tempio.
Ma stuol folto di figli Semidei
Sottentra il campo del paterno esempio. (15)

Provida legge de' superni Dei
Neghi bear di talamo fecondo
Chi mena nel vil ozio i giorni rei.

Al suo perir cada d' obblìo nel fondo
La sua propago: de l' uom grande il germe
Varchi per mille lustri al tardo mondo.

Cresca qual ne le selve alpestri, ed erme
Quercia immortal, che quanto al Ciel si stende,
Tanto nel suol le sue radici ha ferme.

Pre-

Presente Nume i voti miei comprende,
E novo onor di Figli e di Nipoti
Al LAMBERTINO sangue omai discende.

Tanto medita il fato. O tu che roti
Pel non tuo letto l' indomabil corno,
E i gran ponti col flutto urti e percoti:

Aggira, o Reno, i glauchi lumi intorno,
E prender vedi la tua prisca gloria
Novo ornamento da sì fausto giorno;

E splender ne la postera memoria
Il LAMBERTINO onor, qual già fu chiaro
Ne i monumenti de l' antica Istoria:

Quando le Città magne a lui fidaro
I fasci e il freno, e ne la dubbia sorte
La grave cura del comun riparo. (16)

Il prode Guido (17) *le tue squadre ha scorte,*
Francia orgogliosa, sul gran vallo, allora
Che tinse il fier Manfredi ombra di morte.

Egano è Duce a la Città di Flora, (18)
E d' Aragona il regal fregio antiquo
Gli stemmi tuoi, chiaro Aldraghetto, onora. (19)

Ma che m' avvolgo per sentiero obbliquo
Cantando i fasti, che col dente ingiusto
A morder non mai valse il tempo iniquo?

Ceda l' onor del secolo vetusto:
Ride la nostra età lieta e superba
A i dì felici di novello augusto.

A quanta lode, o Roma, il Ciel ti serba!
Deh leva il capo da le tue ruine,
E dal crin scoti la vil polve e l' erba.

Empierà de la terra ogni confine
Il tuo gran nome. A BENEDETTO è dato
Il sommo fren de le Città Latine.

Ei ſul gran ſoglio in Vaticano alzato
L' arbitre chiavi reggerà, cui ſono
Ubbidienti e l' ombre ſtigie e il fato.

Mentre di Lui ne' verſi miei ragiono,
Sento avvivato da cotanta fama
Del plettro uſcir non provocato il ſuono.

Ma Giuno auſtera a i riti ſuoi mi chiama,
E freme Alcide, ed ha miei carmi a ſdegno,
Qual Uom che tace e paragon non ama.

E in ver la riva avvicinato il legno
Poſar conſiglia a l' affannata lena,
E tentar chiede altro cantor più degno

Novella lode in ſu l' aperta arena.

Angelo Ferri delin. *Giac. Leonardis sc. in Ven.°*

LA CONFARREAZIONE

CAPITOLO SESTO

DEL SIG. CO: GIOVANNI SCOTTI DI SARMATO PIACENTINO.

DA Vinegia immortal mai vinta, o doma
Da ferro ostile, nè da tempo edace,
Sposa gentil, volgi il pensiero a Roma:

Fu già la Patria tua e in guerra, e in pace
A quanti furo, o che verran dappoi,
Di giustizia, e valor specchio verace;

E mostra ognora ne i gran Figli suoi
Tullii novei, Fabii, Catoni, e quanti
Già vantò Roma Cittadini Eroi;

E vide dalle Prore trionfanti
I Duci suoi di verde alloro cinti
Scender vittoriosi a se davanti;

E, quali nel Roman Foro distinti,
Vede i purpurei Padri nel Senato
Al comun bene ognor volti, ed accinti;

Per

Per cui nulla fra lor puote l' innato
 Desìo di cumulare argento, ed oro
 Degli uman petti ſeduttore uſato;

Ond' io co' i carmi, e più col cuor t' adoro,
 Senato auguſto, che pietoſa mano
 A Lui (1) porgeſti, che qual Padre onoro.

Roma fu grande, è ver; ma forſe invano
 Chieſe ſul Tebro a quel Senato altero
 Lo Straniero ragion contro un Romano;

Nella tua Patria ha ſol ragione il vero,
 Ed a' diritti ſuoi trova difeſa
 Non men del Cittadino lo Straniero;

Per cui de i voti allor la voce inteſa,
 E il vinto e il vincitor diſſe a vicenda
 Che fu giuſtizia a retta lance appeſa.

Del tuo ingegno ſull' ali omai ſi ſtenda
 Dunque il penſiero, e un Sacrifizio, e un Rito
 Laſcia, ſe il vuoi, che il carme mio ti apprenda.

Quando una Spoſa allor iva a Marito,
 Alle tre Grazie, ed a Giunon geloſa (2)
 Fu un duplice olocauſto ſtabilito:

Alle Grazie, affinchè bella, e vezzoſa
 Tal foſſe agli atti oneſti, e al dolce riſo,
 Quale ſul verde April la freſca Roſa;

Per cui l' amore conjugal nel viſo
 Vezzi trovando, e ognor bellezza in Lei,
 Con altra non aveſſe il cuor diviſo.

E alle dolci maniere, e ai fini, e bei
 Tratti dell' Alma, al giovin Spoſo il core
 Allacciando, eternaſſe i ſuoi Trofei.

A Giunon tocca da crudel dolore,
 Poichè Giove infedel turbò la pace
 Fatto agli Spoſi eſempio di terrore,

Fra i plauſi, e allo ſplendor dell' ignea face
Del pacifico Imen l' Oſtia cadea
Di eterna fedeltà pegno verace;

De la Vittima offerta alla gran Dea
Non ſi poneva a incenerire il fiele, (3)
Nel ſacro fuoco, che ſu l' Ara ardea.

Che tra la fida Spoſa, ed il fedele
Marito non dovean trovar mai loco
O i vigili ſoſpetti, o le querele:

O me felice, che ſul ſacro fuoco
Non arſe il Fiel nell' aureo dì, che Imene
A lei mi avvinſe, che mio Nume invoco. (4)

Sempre con lei ſpirai aure ſerene,
E nubiloſo mai non ſorſe in Cielo
Un dì, che a me ſcemaſſe un tanto bene;

E quell' ardore non ſentì mai gelo,
Che in cor m' acceſe, e ſi conſerva ognora,
Nè cangeraſſi mai, cangiando pelo.

Spoſi, ſu Voi naſca un' uguale aurora,
Che quai pieni di amore or vi ritrova,
Tali ne i tardi dì Voi ſiate ancora.

So ben, che quanto all' Uom più piace, e giova
Di ricchezza, di ſangue, e di fortuna
Nell' alte Stirpi voſtre oggi ſi trova.

Se 'l guardo io volga all' inclita Laguna,
E il Ceppo SAVORGNAN pingami innante,
Oh di quai faſti in lui gloria ſi aduna!

Veggo di Sangue Ungarico fumante (5)
Un Franceſco d' allor cinto, e fugato
Veggo l' Oſte diſperſo a lui davante;

E veggo pur dal Veneto Senato
(Ciò che i Re grandi anco onorar poria)
Lui col nome d' Amico allor chiamato.

Di questo nome, che il Senato invia
A Te Francesco, orna i tuoi Fasti, e invitti
Li serbi Istoria: ogn' altra lode obblia.

E veggo i SAVORGNAN Padri coscritti
Delle Leggi custodi alme divine
Al ver render ragion, punir delitti:

E in gonna veggio ancor saggie Eroine (6)
Emulatrici del viril coraggio
Delle famose un dì Donne latine.

E ben si scorge a Te nel volto un raggio,
Sposa gentil, della virtute avita,
E che col sangue a Te venne in retaggio:

Che se il picciolo Reno a se mi invita,
Veggio, che il LAMBERTIN sangue immortale
Pari alle glorie tue glorie mi addita.

Veggio Religion tesa sull' ale,
Che con la sacra veneranda mano
Il Campidoglio accenna, e 'l Quirinale;

Ma non quel Campidoglio empio, e profano,
Che incenso offrì su gl' idolatri Altari
All' adultero Giove, e a Marte insano;

Ma Roma sacra, che da i sacri Lari
Più un BENEDETTO LAMBERTINI estima,
Che i Dittatorj fasti, e i Consolari;

Ma chi potrebbe mai o in prosa, o in rima
Di sue virtuti a Lui tesser corona,
Che pari a merti suoi concetto imprima?

Non la mia voce, che sì mal risuona,
Nè qual' altra miglior fra i Vati ascrei
Udissi ad altra etade in Elicona:

So quali ancora splendono in Colei,
Che dello Sposo fu madre felice, (7)
Virtudi eccelse, e pregi onesti, e bei:

E se quel, che pur sa, di Lei non dice
Oggi la Musa mia, conosce assai,
Che a una tal Diva un tal Cantor disdice,

Donna immortal, dunque da me Tu avrai
Anzi voti, che carmi, e in ciò perdono
Vate di Te minor da Te sperai;

Solo dirò, che i tuoi gran Figlj sono
Alla cultrice tua materna cura,
E a i grandi esempi tuoi premio, e non dono;

E ben fra noi di tua gentil cultura
Un dolce pegno abbiam nella tua Figlia, (8)
Che fresca d' anni è di virtù matura.

Ma l' interrotto fil, Musa, ripiglia,
E di nuovo col sacro antico rito
Più che l' ostro, e che l' or Pace consiglia.

Fuori del Tempio allora all' atrio uscito
Sedea lo Sposo con la Sposa a un parco
Misterioso allor sacro convito; (9)

Delle mense a que' dì nocivo incarco
Non erano que' cibi, che le brame
Satollando alla morte aprono il varco.

Di parco cibo ristorar la fame
Ben giova meglio, che la gola impura
Suol della vita frangere lo stame:

Oh bella età dell' or, quando la pura
Santa semplicità tutto reggea,
E de' cibi maestra era Natura!

Dunque, poi che d' Imene il fuoco ardea,
A una mistica mensa e sacra assiso
L' amoroso Drappel Roma vedea.

Un pane poi di Farro in duo diviso,
Simbol d' amore, e di frugalitate,
Era lor cibo fra gli applausi, e il riso.

Nè già le Donne sôl vilmente nate,
Ma le Cornelie, ma le Porzie, e quante
Hanno le Tiberine aure spirate.

Tai delle nozze loro eran le sante
Leggi, per ricordar, che non già d' oro,
Ma di frugalità fu Roma amante,

Allor che cinti di guerresco alloro
Sprezzatori dell' or Curj, e Fabrizj
Vedea maravigliando in mezzo al Foro.

Fuggia l' ozio da lor, fuggiano i vizj,
Quando por mano al faticoso aratro
Non isdegnar, nè i villereschi uffizj;

E quella man, che al marzial teatro
Alto rotando il minaccevol brando
Rese ogni colpo suo mortale, ed atro;

La stessa in pace alle fatiche usando
I sentieri a fuggir de l' ozio obliqui,
I patrii Campi poi venian solcando.

Oh gran bontà de i Cavalieri antiqui
Sprezzatrice degli agi, e di ricchezza,
Sì male nota a questi tempi iniqui!

Roma così li novi Sposi avvezza
Col pan di farro, ed indi poi la mensa,
Adorna loro di regal lautezza.

Ma perchè prima il farro a lor dispensa?
Se non perch' essi a ricordare invita
Il frugal vitto tra la copia immensa.

Dunque, Sposa gentil, poichè l' avita
Patria lasciando ad altro Ciel ti porti,
S' hai le virtù di Roma, i Riti imita;

Che se da i Forti ognor nascono i Forti,
Io spero ben, nè spero in van, che un giorno
Vedrai nei Figlj tuoi gli Avi risorti:

Ma

Ma già la face nuziale intorno
Balena, e già gli Amor pronti full' ale
Teco verranno al marital foggiorno.

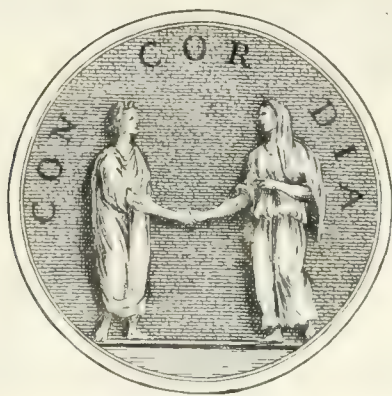
Spofi, vi lafcio; Un che di me più vale,
Canoro Cigno della Valle Afcrea
Con Voi mi vieta di falir le fcale.

Prego però, che venga Citerea,
E i dolci Genj fparfi il crin di fiori
Seguan giulivi l' amorofa Dea.

Le liete Grazie, e i pargoletti Amori
Accendan Voi de' più foavi affetti,
O Spofi degni, cui l' Italia onori.

Volino ognora fotto gli aurei tetti,
Abbian nell' auree ftanze albergo fido,
E vi fpargano il fen d' almi diletti.

Forfe Citera obblieranno, e Gnido, (10)
Ed ameranno il Ren più che l' Eurota, (11)
Ov' ebbono già un tempo albergo, e nido.

Imene intanto la fua face fcuota.

IL RATTO E L' ACCOMPAGNAMENTO

CAPITOLO SETTIMO

DEL SIG. DOTT. FLAMINIO SCARSELLI BOLOGNESE.

QUal di dolenti voci al noſtro canto
Suono importun ſi meſce? e donde mai
Rompe improvviſo in tanta gioja il pianto?

E Tu perchè ritroſa ancor ti ſtai,
Vergine illuſtre? Il timor ſgombra, e il volto
Amabil raſſerena, e i vaghi rai.

Che più ſi tarda? Il piè leggiero, e ſciolto
Volgi al felice albergo, ove n' attende
Chi 'l ſuo ti diede, ed il tuo cor s' è tolto.

Già piega il Sole all' occidente, e ſtende
L' umido vel l' amica notte e cheta,
Ed Eſpero amoroſo in Ciel riſplende. (1)

Stella gentil, ſtella benigna, e lieta,
Che le dolci ſperanze affida, e ſcorge
I caſti voti alla beata meta.

Mira-

Mirala, che ridente, e bella ſorge
Oltre all' uſato, e col pietoſo raggio
Lume, e conforto nel cammin ti porge.

E pur t' arreſti? e mette al tuo coraggio
La virginal modeſtia un duro freno?
E fai piangendo a tuoi begli occhi oltraggio?

So che il ſembiante, e più lo ſpirto hai pieno
Dell' auſtera virtù, che 'l nobil foco
Tempera, ond' arde, e ſi conſuma il ſeno.

E ſo che tardo refrigerio, e poco
Al duol ti ſembra, ed all' amor de' Tuoi
Il piacer, l' ornamento, il riſo, il gioco.

Ma verecondia ancor ha i fini ſuoi,
Nè per diſio delle paterne mura
Fuggir la forza del deſtin non puoi;

Nè far che d' incertezza, e di paura
Tremi aſpettando il tuo leggiadro Spoſo,
Ch' è pur tua ſpeme, e tua delizia, e cura.

Ov' è poſſente braccio, ed animoſo,
Che dal materno grembo omai la ſciolga? (2)
Forſe parrà crudele, e fia pietoſo.

Così vano ſpavento, e breve doglia
Compreſe un dì le Vergini Sabine
Degl' invitti Romani altera ſpoglia; (3)

Che ſquarciate le veſti, e ſparſo il crine
Mettean gemiti, e ſtrida in ogni lato,
Mirando all' opra, e non dell' opra al fine.

Fin di ſovrano, e glorioſo Stato,
Che col favor degli aborriti ampleſſi
Ne' lor Figli, e Nipoti avrian fondato.

Poi fra i diletti, e gli alti onor promeſſi,
Tutto ceſſò l' affanno, e mille baci
Fur nelle deſtre rapitrici impreſſi.

E ſe

E ſe nomarſi udian fieri, ed audaci,
Godean gli Aſſalitor del ſaggio ardire
Dolci guerre alternando, e dolci paci.

Fean i teneri ſenſi in mezzo all' ire
Nel generoſo cor d' ogni Donzella
Luſinga, e frode al timido deſire.

Tra lor la più vezzoſa, e la più bella
Talaſſio ſtrinſe, e quindi auſpice, e nume
D' avventurate nozze ognor s' appella. (4)

Or l' eſempio ſeguendo, e il bel coſtume
Talaſſio, ed Imeneo s' invochi, ed arda,
Siccome allor, di bianca ſpina il lume. (5)

L' inclita Spoſa è vinta, e più non tarda
Della ſolenne pompa il ſacro rito,
Precede, e paſſa, nè pur dietro guarda.

Più, che a ſtraniera forza, al caro invito
Del ſuo Fedel lontano alfin ſi reſe,
E già s' affretta al nuzial convito.

Segnan la via colle jugali acceſe
Faci cinque leggiadri Giovanetti, (6)
Miniſtri, e duci all' amoroſe impreſe.

A gir con eſſa, e a confortarla eletti
Son da' pronubi Numi, e a far teſoro
D' ardenti voglie, e di fecondi affetti.

L' Un ſeguì Giove allor, che in pioggia d' oro
Dal Ciel diſceſe, o finſe Amfitrione,
O di Cigno veſtì forma, o di Toro. (7)

L' Altro in braccio or di Marte, et or di Adone
Venere traſſe (8). *Il Terzo offrì a Diana*
Solo, e nel ſonno immerſo Endimione. (9)

Ripieno il Quarto di virtù ſovrana
Serve alla Dea, che perſuade, e move,
E volge a ſuo piacer la mente umana.

Gli atti ſoavi, e le gioconde prove
Moſtra, e al trepido cor della pudica
Vergine un nembo di dolcezze piove.

Grata mercè di ſpeme, e di fatica
Prepara il Quinto, che di Giuno è meſſo
Di caſti letti, e di bei parti amica.

Non più da ſdegno, o da triſtezza oppreſſo
Vien de' Congiunti un nobile drappello. (10)
E folta turba, e numeroſa appreſſo.

Altri lo ſtame, e il lino, altri al novello
Provido ſtato il fuſo adduce, e l' ago
D' ogni lavor maeſtri induſtre e bello. (11)

Lieto intanto al di fuor, ma non già pago
Lo ſpirto è di Colei, cui dentro alletta
Penſier più dolce, e più gioconda immago.

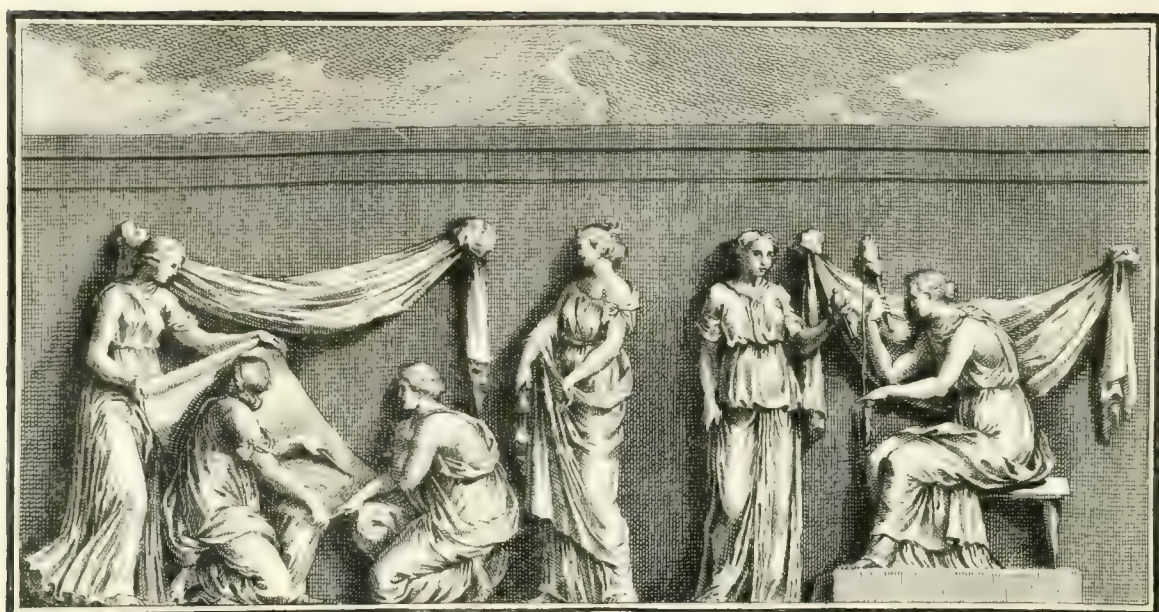
Del fido Spoſo immagine diletta,
Che in mente ognor le ſiede, e al cor lo pinge
Di raro ingegno, e di virtù perfetta.

Però con maggior brama oltra ſi ſpinge,
E poichè vede le beate ſoglie,
E 'l verde lauro, che le adorna, e cinge;

Impaziente dallo ſtuol ſi ſcioglie
Che l' accompagna, e ratta a Lui ſen vola.
Ed Ei ſul primo limitar l' accoglie,

Per man la prende, e agli occhi altrui l' invola.

L' IN-

Angelo Ferri delin. — Giac. Leonardi sc. in Ven.ª

L' INGRESSO NELLA CASA DELLO SPOSO

CAPITOLO OTTAVO

DEL SIG. DOTT. D. GIUSEPPE MARIA TOZZI BOLOGNESE.

TAlaſſio, Imene (1) odi acclamar feſtoſa
La turba: oh quanta d' ogni lato innonda!
Ecco le allegre faci, ecco la Spoſa.

O Berecintia (2), o degli Dei feconda
Eterna madre, alla ſdegnoſa audace
Coppia de' tuo' Leon dì che s' aſconda,

E diſgombri la ſoglia: riſo e pace
Grata accoglienza faccia alla Donzella,
Che ſol di dolci ſdegni ſi compiace.

Piè di donna più caſta inſieme e bella
Non toccò i limitar, che in guardia aveſti:
Sel porti Emilia in pace (3), il porti quella,

Che la gran fede de' coſtumi oneſti
Fece col cinto (4), che fu vento e vela
Alla ritroſa nave, onde ſcendeſti.

S' Ella

S' Ella amor ſegue, e la piaga non cela,
Che piagato da lei garzon le reſe,
E a medicarſi or l' uno all' altro anela;

Tu quai faceſti contro amor conteſe
Quel dì che al ciel t' avvinſe? e ſe da voi
Lunga immortal di Dei ſerie diſceſe;

Lunga ſcendrà da lei ſerie d' Eroi,
Che ſacra ai tardi dì coſtei faranno,
Qual ti fero agli antichi i figli tuoi.

Ecco gli occhi che al ſole invidia fanno:
Anco le cieche porte di quel lume
Senton la forza, e larga via gli danno.

Precorron l' aure con procaci piume,
E tremolando le purpuree bende
Co' pinti fior (5) fan plauſo in lor coſtume.

Ma tu, Spoſa, t' arretri! e chi contende
Al tuo piè di ſeguir gli ſguardi ardenti,
Che a Lui ſen fuggon, che ſolo gl' intende?

Vedilo il caro Spoſo: odi gli accenti,
Onde in quē labbri amor ti parla e invita:
Vedi gli occhi d' indugio impazienti.

Tal Peleo (6) un giorno nella prima ardita
Prora, che i flutti, irati in van, fendea,
Tetide vide, e fu d' amor ferita.

Se ben di Giove alma nipote, e Dea,
Su lieve conca il mar placando e il nembo,
Dietro a Spoſo mortal vaga movea.

E tal del mare ſu l' oppoſto lembo
Il regal Pellegrin (7) guardò l' Aurora
Alzarſi bionda dal ceruleo grembo.

A lei correr volea, che l' innamora:
Ma riverenza, e i flutti gliel vietaro.
La Dea ſel vede, e non può far dimora:

Affrettati i destrier il garzon caro
Su 'l rugiadoso cocchio a se rapio:
Il sol con Lei, e 'l giorno s' affrettaro.

Non frodar le speranze, e il bel desio
De' LAMBERTINI Eroi, che a' lunghi artigli
Virtù tolse di morte, e dell' obblio.

Degni del ceppo tuo sperano i figli,
Speran dal seno di valor fecondo
Chi li vinca, non pur chi li somigli.

Te Guido accenna, Te Lamberto, e Mondo: (8)
Del tuo tardar vedi Egano (9) *lagnarsi*
Con l' altro (10) *a lui di sola età secondo.*

Vedi quel Grande (11), *che i crin bianchi, e sparsi*
Di triplice corona adorna, e carca,
Per benedirti in piè alto levarsi.

A Lui ti prostra, che alla santa barca
Per lungo, infido mar fu scorta, ed ora
Di sue virtù la fama e 'l cielo incarca.

Ei che vide di là come s' onora
D' un GERME SAVORGNAN (12) *l' augusta Pianta,*
Ch' or terra, e mare riverente adora,

Di simil Germe ornar la sua si vanta,
Che in Vatican, dove già surse, asconde
A gran speranza la radice santa. (13)

Sposo t' allegra: ch' Ella già diffonde
Per l' alte porte mistica fragranza, (14)
Giuno invocando, che dal ciel risponde:

Anzi movendo dall' eterea stanza
I garruli pavon dall' ampia coda,
Pronuba lieta innanzi a Lei s' avanza.

Segui, o Sposa, la Dea. Par che non oda,
E abbassa gli occhi di pudore accesa,
Che a dispetto d' amor il piè le annoda.

Giovani voi, da cui testè fu presa
Dalle materne braccia (15), *ove ristretta*
Fè di pianti e di grida in van difesa,

Fate di tanta ritrosia vendetta:
Entro la soglia la rapite (16): *Amore*
Da voi la chiede, e fors' Ella l' aspetta.

E se pur mostrerà sdegno, e dolore,
Altri lo placherà: ben si conviene
Per sì giusta cagion forza al pudore.

Talassio, o turbe, ripetete, e Imene:
Son le soglie difficili varcate:
La preda afferra Amor, Amor la tiene.

Valorosi Garzon qui la posate
Su queste molli bianche lane e schiette, (17)
Che di Paso Ciprigna ha qui recate. (18)

Così in faccia a Tarquinio un dì sedette
La saggia Tanaquil (19) *portando in volto*
L' alte speranze, che non fur disdette.

Poi delle lane il più bel fior raccolto,
Allo Sposo un regal manto tesseva, (20)
Di che fosse quel dì superbo, e colto,

Che leggi imporre, e nuovo ordin doveva
Alle invitte centurie di Quirino,
O che dietro il Sabin vinto traeva. (21)

Nè trattar lane sdegnò Livia (22) *e lino*
Con quella man, onde ad Augusto a canto
Il fren reggeva dell' Imper latino:

Nè d' altre vesti ornarsi, o d' altro manto
Mai non degnò costui, che a Roma altera
Ebbe di porre il primo giogo il vanto. (23)

Alle Donne magnanime primiera
Il bel costume dimostrò la Diva
Dal cerebro divin nata com' era. (24)

Già l' empio grido di Tiſeo (25) s' udiva,
E commoſſa era in ciel ogni virtude,
Già l' erto Pelion Oſſa copriva.

Nudo Vulcan (26) ſu la fatale incude
L' elmo a Giove affrettava, e le ſaette
Temprate all' acque d' infernal palude.

Pallade allor con poche Ninfe elette
In ricco drappo al Padre diſegnava
La ſopraveſta delle ſue vendette.

La ſpezzata Sicilia (27) ſoggiogava
Tifeo nel mezzo, che dal vaſto petto
Fumo e fiamme per Etna vomitava.

Il mar vedreſti per l' immenſo letto
Sorgere irato, e aver quell' empio a ſcorno,
E di ſpume coprirne il fero aſpetto.

Vedreſti al lembo della veſta intorno
I fulmini ſtriſciar, ſpeſſi, funeſti,
Miſti co' nembi, che fan onta al giorno.

Spoſa non ti turbar, che non di queſti
Terribili lavor fregiar dovrai
Del tuo Spoſo gentil le care veſti.

Ma ſeta ed or meſcendo emulerai
Colei che pinge il ciel de' primi albori;
O i be' raggi di Febo imiterai;

O le vergini muſe coi canori
Vati ſedenti all' onda aganippea (28)
Fra l' ombre mormorante degli allori;

O qual d' Olimpia (29) ritornar ſolea
Carco di polve, e gloria il vincitore
Alla Spoſa che incontro gli correa.

Poi da un balcon, ridendo, il tuo Signore
Dell' opra tua più bello, e più pregiato
Uſcir vedrai del ricco albergo fuore,

Dalle

Dalle Toghe ſeguito, e dal Senato
Fra i plauſi popolar conforto e ſpene
Della Patria recando al dubbio ſtato:

O in brieve giro per le equeſtri arene
Piegar veloce a gran quadriga il corſo,
Al tuo riſo meſcendo alcune pene:

O a ſpumoſo deſtrier volgendo il morſo
Carolar lieve, invidia a te deſtando
Nell' altre Spoſe, o il viſo volga, o il dorſo.

Prendi intanto le chiavi (30), *onde il comando*
Dell' avita magion teco ei divide:
Del cor tel cede intero ſoſpirando.

Ella ſtende la mano, e guarda, e ride:
La ritroſia ſen cruccia, ma prevale
Amor che in ſen le ſcherza, e le ſorride.

Il cupido amator per l' ampie ſcale
Stretto tenendo il ſuo teſor bramato
Ratto ſen vola: Amor gl' impenna l' ale.

Lungi o profan: di roſe coronato
Scende ai miſteri Imene: a' ſacri Vati
D' aſſiſtervi co' numi appena è dato

D' Aonio Pletro, e di grand' Inni ornati.

Gaetano Gandolfi inv., e delin. *Giac. Leonardis scol. in Venezia*

L A C E N A

CAPITOLO NONO

DEL P. REGGENTE LORENZO FUSCONI

RAVENNATE.

PEr gli atrj immenſi, e le purpuree ſale,
Tra le pie d' Imeneo tede odorate,
E il fulgor di ricchezza alta, e regale

Paſſà la Bella: alle pareti aurate
Gira lo ſguardo, e i pinti volti ammira
Delle auguſte degli Avi alme onorate;

Ma altrui così mentre vagheggia, e mira,
Lo ſtuol non ode, che a Lei denſo intorno
Vagheggiando il ſuo volto arde, e ſi aggira.

Tutto è una voce il fulgido ſoggiorno:
Oh la Diva dell' Adria! oh le ridenti
Pupille altere! oh il vago viſo adorno!

Dal laquear verſatile cadenti (1)
Spargonſi intanto ai ricchi lari in giro
Divine pioggie di ſtillati unguenti,

Indichi aromi al profumato Aſiro
Grata luſſùria, e al crin cercati, e al manto
Dei Giovin molli di Fenicia, e Tiro.

Seguon le tibie danzatrici, il canto
Seguon gli organi idraulici, e percote
Le avide orecchie armonioſo incanto. (2)

Spoſa, fuman le menſe; ormai le ruote
Ferree inchina la notte ove dal lato
Dell' annoſo Titon l' alba ſi ſcuote. (3)

Di maculoſo cedro, e d' intarſiato
Terebinto la tavola già ſplende
Su i fulcri di auro, e di ebore gemmato. (4)

Vieni; ſiedi a ſiniſtra, ove ſi ſtende
Sidonia coltre ſull' argenteo letto;
Vieni, te prima il primo loco attende. (5)

Se preme al fianco il tuo Signor diletto,
E Tu, cara vicenda, a Lui ſul grembo
Fa lieve incarco del tuo dolce aſpetto.

Ah! Tu ſorridi, e vezzoſetta il lembo
Raccogli al viſo, e a Lui ti ſtringi, e verſi
Al giovin cor di acceſi dardi un nembo.

Ma alle ricolme tavole converſi
In cenatoria veſta, il piè diſcinti,
Di nardo, e cinnamomo unti, e coſperſi,

Sugli origlier di fulvo oro diſtinti
Seggon gli Amici di edera ſeguace
Le braccia, e il collo incoronati, e cinti. (6)

Dunque da Lui, che ſol ti accende, e piace,
Sciogli la deſtra, e ſui nettarei cibi
Volgiti. Amore? Amor ſel porti in pace.

A Bacco in prima un calice ſi libi,
Bacco, che i rei penſier fugge, e declina
Più che mite colomba aquile, e nibi.

Sì,

Sì, a me quel nappo; a me chi lo avvicina
Ampio, e ricurvo? oh come danzi o nera
Rossigna liquid' ambra oltremarina!

Beviam, lo vuole il Re, che al desco impera, (7)
Bacco lo vuol, che tra i bicchier corusca
Spargitor di allegria calda, e sincera.

Ecco l' esperia, e l' attica labrusca; (8)
Scendi, o Bromio Bimadre Bassareo. (9)
Qua il chio mordente, e qua l' ambrosia etrusca. (10)

A te beesi fratel Dio d' Imeneo, (11)
Sparso a te il mulso è sulle mense: (12) *Arridi*
Ai voti: evoe Bromio, evoe Lieo. (13)

Per te Giuno oda i desir nostri, e i gridi.
La CIPRIANER (14) *Vergine tra poco*
Madre sia di altri Mundi, e di altri Guidi. (15)

Ve' s' Ella è degna, e se in quel volto è loco
Lieto a le Grazie, e se di Amor diffonde
L' Anima bella da begli occhi il foco.

Tal' era forse, e in su le Nassie sponde
La Minoide Arianna innamorava (16)
Di sue rare bellezze i venti, e l' onde

Quel dì, che l' India incatenata, e schiava
Traendo in fra le Menadi festanti,
Libero in Creta viaggiator tornava:

Al seren dei leggiadri almi sembianti
Stette il figliuol di Semele, e ritenne
Le briglie ai corimbiferi elefanti.

Ella i suoi torti, e le fuggenti antenne
Ridir volea, ma la memoria, e il nome
Del traditor Teseo l' oppresse, e svenne.

Bacco soccorse al giusto duol; ma come
Vid' ei d' appresso in quel pallor più belle
La rosea bocca, e le dorate chiome,

Arse

Arse di amor, calmò l' Irata, e dielle
Il cor, la destra, e al biondo capo impose
L' immortal serto delle gnossie stelle.

Ulular le Basaridi vinose
L' alto Connubio; il candido Imeneo
Sull' arene spargea nembi di rose,

E le Cicladi opposte, e il curvo Egeo (17)
Solo eccheggiar si udian: Bacco, Arianna,
Evoe Bromio Bimadre, evoe Lieo:

Io parlo, e intanto chi a vorar si affanna
I favi, e il latte, e chi divide, e sparte
Le assate carni, e meglio il tempo inganna.

Qui ciò che di più raro il suol comparte,
Ciò che cercasi in mar, ciò che insègnaro
Al gusto lusinghier natura, ed arte:

Il sollecito asparago, l' avaro
Nespilo, e le marapie, e le lanuine,
E il cotogno odoroso, e il citrio amaro,

Sulle patere argentee, e le mirrine,
E la conca romita, e il colorito
Murice, e le assetate ostree marine. (18)

Deh ai primi cibi il lin si cangi, e il sito;
Canginsi, e al senso cupido i secondi
Faccian più grato, e più superbo invito. (19)

Te il ferace papavero circondi,
O Trojan SUE, che il lepre sognatore
Nel tumido epe, e il molle tordo ascondi.

Questo è l' augel di Giuno, il ciurmatore
Psitaco è questo, e la de' stagni amica
Anitra, e questo il rosignuol cantore.

Nè tu già manchi, o tortore pudica,
Nè tu queta pernice, e quanto in tana
S' annida, e in selva, o fende l' aria aprica. (20)

Cedan d' Asia le nozze, e la Persiana
Superbia, e taccia il vorator Metello
Le ingorde cene, e l' opulenzia Ispana. (21)

Già l' alba al giorno lo stellato ostello
Apre, e la mensa ognor dimostra, e spiega
Nuove, e nuove vivande al Sol novello.

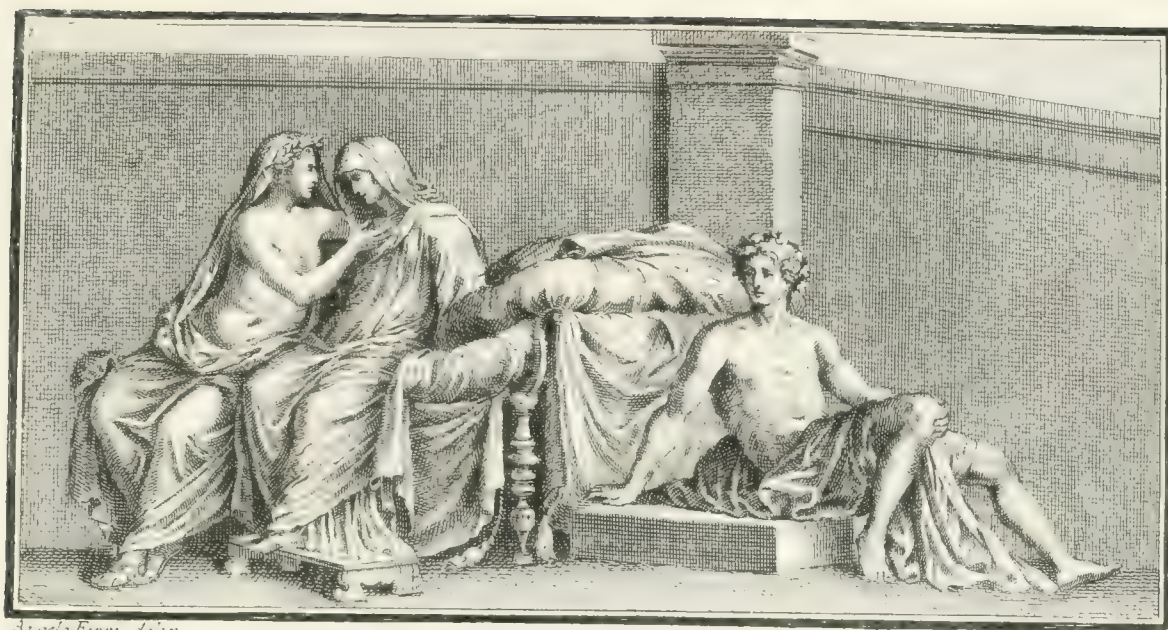
Sulle tavole sazio ognun si piega;
E a chi tronca le note, a chi le ciglia
L' assonnito Morfeo contende, e lega. (22)

Sposi, l' umida luce altrui consiglia
Il pigro sonno; a Voi pensier più grato
Dai caldi petti il pigro sonno esiglia.

Ite felici; il Talamo odorato
Schiudon le pronte Grazie; ite, e per Voi
Nuova eterna Progenie aggiunga il Fato

Ai LAMBERTINI, *ai* SAVORGNANI *Eroi.*

IL

Angelo Ferri delin. — [illegible] Leonardis [illegible] in Ven.

IL TALAMO

CAPITOLO DECIMO

DEL SIG. CONTE FILIPPO HERCOLANI BOLOGNESE.

SOrgete, Amanti, e i cibi omai lasciate,
Di Cerere, e Nettun splendido dono,
E col vecchio Formian (1) *le tazze aurate.*

Nè più s' ascolti de le tibie il suono;
Che le corone, i canti, e le vivande,
E i colmi vetri intempestivi or sono.

Già la notturna Dea l' umida, e grande,
Sparsa di stelle tenebrosa insegna,
A mezzo del cammino agita, e spande.

E tu, Sposa, d' Amore opra ben degna,
Di quel lieto Fanciul, che ti precorre,
Segui la face, che la via t' insegna. (2)

Ecco il Talamo, dove il frutto a corre
Di tue soavi, ed amorose note
T' invita il Dio, che i cor selvaggi abborre.

Ma

Ma quale interno affanno ti percote?
Perchè ritrosa tingi oltre l' usato
Di purpureo colore ambe le gote?

Deh tu, Pronuba saggia, a cui vien dato
A le Vergini Spose, ed innocenti
Far lieto il volto da rossor turbato,

Tergile il pianto, e acqueta i suoi lamenti;
Rompi il silenzio, e a lei rivolti i lumi,
Disciogli il vincitor labbro agli accenti.

Ed essa: a che pensavi il Cielo, e i Numi
T' avesser dato con sì intensa cura
Sì gentil forma, e amabili costumi?

Perchè d' amor sentisse altri l' arsura,
E tu ne andassi infra i penosi Amanti
Altera, e di dolor sceura, e secura?

Se per GIOAN *tanti sospiri, e tanti*
Trai dal profondo petto, ei men non ave
Umidi gli occhi d' affannosi pianti.

Nè creder già, che sì molesto, e grave
Sia il nodo, di cui tanti empion le carte,
Ma leggiero, piacevole, e soave.

E s' io narrar potessi a parte a parte
La schiera dei diletti alma infinita,
Che a Te destina Amore oggi, e comparte,

Schiva non ti vedrei, nè sbigottita
Piangere, sospirar, nè far difese,
Nè chiamar trista l' amorosa vita:

Ma ringraziare Amor largo, e cortese,
Che a tragger Te dagli aspri, e lunghi guai
D' Amatunta, e da Gnido alfin discese. (3)

Che se pur dolci affanni, e dolci lai,
Cui Giove, e gli altri Numi invidia avranno,
Nel primo assalto sostener dovrai,

Vene-

Venere a l' uopo, e gli altri Dei verranno,
Le cui sembianze amiche al vivo impresse
Vè che al Talamo intorno intorno stanno. (4)

Senza il favor di questi unqua non tesse
Soavi nodi il cultor d' Elicona, (5)
Nè sul nostro terren vestigia impresse;

E il fervid' Amator l' Erculea Zona (6)
In van discioglie, e si lusinga in vano
Numerosa di Figli aver corona,

Qual già un tempo suonò plettro Tebano,
Ch' ebbe il figlio d' Alcmena, e del tonante
Giove, de' Numi regnator sovrano. (7)

Ma a che più parlo? il tuo diletto Amante
Non vedi, che del Talamo a piè stassi
Fiso il pensier nel tuo divin sembiante,

E impaziente, e acceso in volto fassi
L' ora aspettando, in cui tu dar gli devi
Mercè de' suoi sospiri ardenti, e lassi?

Non vedi gli origlier fragranti, e grevi
De' sparsi fior, che spesso in vasel d' oro
Dal tuo vago giardin cogli, e ricevi? (8)

Non vedi il geniale, amico Toro,
Cui cela in parte, e in parte arcano rende
Lanosa toga, candido lavoro? (9)

Su via, Tu, lo cui viso arde, ed incende,
E piega, e molce ogni silvestre cosa,
E lacci indarno al tuo Sposo non tende,

Su le morbide piume adagia, e posa
Le dilicate membra, che disciolti
Son gli ammanti, e la stola, amabil Sposa: (10)

E dai cortesi Amici or qui raccolti,
De l' aurea stanza fuor la cornea face (11)
Rechisi, e il fescennin canto s' ascolti.

E l' a-

E l' amato Fanciul, che mesto or giace, (12)
Sparga le noci, ahi quanto a lui moleste;
Il suol ne rumoreggi, e il soffra in pace.

Nè tu, LUCREZIA, *a l' amorose inchieste*
Del fervido Garzon far dei contrasto;
Che per Te d' obbedir l' ore son queste:

E fia men grave il numerar del vasto
Adriatico mar le arene, e l' onde,
Di muti abitator soggiorno, e pasto,

Che i dolci baci, e le gare gioconde,
Che il Dio di Cirra (13) *il crin di lauri adorno*
Tace a l' ignaro volgo, e altrui nasconde.

E quel valor, che fè sì chiari un giorno
I SAVORGNANI, *e i* LAMBERTINI *Eroi*
Si rinovi, e per Voi faccia ritorno;

E, magnanima Coppia, esca da Voi
Eroe novello, e di Quirin su 'l trono
Il veggian gli altri, che verran da poi.

Ma già le porte avventurose or sono
Serrate, e chiuse: omai, compagni Vati,
Cessi dei vostri plettri il lungo suono:

E voi Parenti in ogni età laudati,
E voi Pronube caste, e voi Fanciulli,
Deh non turbate degli Sposi amati

I caldi amplessi, e i placidi trastulli.

AN-

ANNOTAZIONI ALLA STORIA DEI RITI

Aggiunte dall' Autore, e indicate coi numeri.

(1) QUelli che hanno attribuito a' tempi più remoti la instituzione degli Auguri presso i Romani, hanno forse abusato dell' autorità di Dionisio Alicarnasseo nel lib. 2. cap. 22. ove scrive Romulo aver voluto da ogni tribù un indovino chiamato Aruspice dai Latini, che assistesse alle cose sacre. Ognun sa che gli Aruspici osservavano negli animali le viscere, non il canto, e il volo. Vedi Isidor. orig. l. 8. c. 9. E queste note al n. 4.

(2) Leggesi in Ottavio Ferrario al l. 2. c. 13. *De re vestiaria*, che la toga augurale appellavasi doppia essendo più grave dell' altre, e pelosa, e avvolgendosi nel petto, e negli omeri a differenza della clamide, e della lacerna, che coprivan gli omeri solamente. Se ne vegga la forma nell' immagin dell' Augure alla pagina I. tolta dalle medaglie di M. Antonio, e parimenti del Lituo che ha nelle mani.

(3) Livio, Dionisio, e Servio chiaman sinistra la parte settentrionale. Noi abbiamo seguito l' avviso di Varrone più antico di tutti. Servio ha creduto che gli Dei avesser la sede nel Settentrione: *Sinistras autem partes septentrionales esse Augurum disciplina consentit; & ideo ex ipsa parte significantiora esse fulmina, quoniam altiora, & viciniora domicilio Jovis*. Serv. ad illud Virgil. Æneid. *intonuit lævum*. Gli altri Popoli che non eran Romani, amavano i segni a destra. *Ita nobis sinistra videntur, Graiis & barbaris dextra meliora*. Tull. de Divinat. l. 2. c. 39.

(4) Dal guardare gli augelli ebbe origine il nome d' Auspicio. *Auspicium ab ave spicienda. Nam quod nos cum præpositione dicimus aspicio, apud veteres sine præpositione spicio dicebatur*. Festus. *Auguria quasi avium garia, hoc est avium voces & linguæ. Item Augurium quasi avigerium, quod aves gerunt*. Isidor. orig. l. 8. c. 9.

(5) *Juno .... cui vincla jugalia curæ*. Virgil. l. 4. Æneid. Era detta *Zigia* ἀπὸ τοῦ ζευγνύναι a jungendo, come insegna Dionisio Alicarnasseo nei precetti dell' Orazion nuziale, o da ζύγος giogo come scrive Beroaldo al sesto dell' Asino d' oro, ove Apulejo avvisa che con quel titolo era venerata da tutto l' Oriente. Diceasi anche *Socigena* dall' associare, *Juga*, e *Jugalis*, e *Gamelia* dal greco γάμος nuptiæ, e *Te ia* da τέλος fine, o perfezione, perchè gli Ateniesi estimavano che il matrimonio perfezionasse l' umana vita τῶν γὰρ γάμων τέλος ἐκάλουν ὡς τελοῦν τὰ πρὸς τὸν βίον τῶν ἀνθρώπων Maxim. Scholiast. in ep. 7. D. Dionys. Areop. *Socigena* dall' associare. Marziano Capel.

(6) Tullio nel 2. *de Divinatione* c. 34. ci da la etimologia della parola Tripudio: *Sed quia cum pascuntur* (aves) *necesse est aliquid ex ore cadere, & terram pavire, terripavium primo, post terripudium dictum est. Hoc quidem jam tripudium dicitur*.

(7) Per la legge Papia Poppea i Celibi non succedeano alle eredità, e ai legati lasciati per testamento, ma succedea il fisco. La spiegazione, e le eccezioni di ciò vedi in Heinecio al l. 2. c. 21. del comento di essa legge. *Camillus, & Posthumius Censores æra, pœnæ nomine, eos qui ad senectutem cælibes pervenerant, in Ærarium deferre jusserunt*. Val. Max. l. 2. c. 9. §. 1. Tal denaro è chiamato da Festo *Æs uxorium*. Quinto Metello Censore *censuit ut omnes cogerentur ducere uxores liberorum quærendorum causa*. Liv. Epitom. l. 59.

(8) Diconsi anche ora latinamente *tabulæ* dall' antico costume di scrivere con uno stile di ferro detto *grafius* dal greco γράφω *scribo*, che vedesi alla pagina XXIV. n. 3. sopra certe tavolette cerate, delle quali è l' immagine a capo della pag. 4., e la spiegazione a suo luogo.

(9) Della quantità della Dote, che davano i Romani assai disputano gli Archeologi. Veggasi Brisson. *de Ritu nuptiar.*, e Rosin, *Antiquit.* Questi ha creduto che le donne del primo ordine avessero cento mila sesterzj.

Et ritu decies centena dabuntur antiquo. Juven. Sat. 10.

Cum tamen instaret, decies mihi dotis in auro

Sponsa dabis, dixi, quid minus esse potest? Marzial. l. 11. Epigram. 24.

De fisco ideo numerari decies centena nomine dotis jussit. Papinian. l. 6. ff. *de Usur. & Fructib.* Ma si avvertano le differenze de' tempi. Reggendo Scipione la guerra di Spagna la sua figlia ebbe in dote dal pub-

pubblico Erario quaranta mila Affi. Il valor degli Affi, e de' Sefterzj vedi più oltre ai numeri 42, e 43.

(10) L' Imperator Claudio abrogò in quefta parte la legge Papia, ordinando che chi dopo il feffagefimo anno fpofava una donna non ancora quinquagenaria, fi confideraffe come fe fi foffe ammogliato innanzi ai feffant' anni. *Heinec. ad Leg. Jul.*, & *Pap. l.* 1. *c.* 3. *ex Sveton.*, & *Ulpian. tit.* 16. §. 1.

(11) *Nec tibi quæ cupidæ matura videbere matri*,

Comat virgineas hafta recurva comas.

Da quefto luogo d'Ovidio nel 1. de' Fafti pare che incurvata la punta dell' afta gladiatoria la riduceffero in forma d' un' iftrumento crinale.

(12) Qual foffe il luteo che era il colore del Flammeo fi difputa molto. Gellio nell' infigne capo 26 del fecondo libro lo mette nella ferie dei roffi. *Rufus color a rubore quidem appellatus eft . . . Ruffus enim color, & ruber nihil a colore rufi differunt . . . Non enim hæc funt fola vocabula rufum colorem demonftrantia, quæ tu modo dixifti, rufus & ruber. Sed & alia quoque habemus plura, quam quæ producta ex te græca funt: Fulvus enim & flavus, & rubidus, & phœnicius, & rutilus, & luteus, & fpadix appellationes funt rufi coloris . . . . Rubidus autem eft rufus atrior, & nigriore multo mixtus: luteus contra rufus color eft delutior, unde ei quoque nomen effe factum videtur.* Che le parole *rubeus*, e *rubor* fignifichin roffo vedefi in Plin. Hift. l. 21. c. 8. *Rubentem in cocco a rofis migrante gratia.*

(13) Flaminica era detta la moglie del Sacerdote di Giove, perchè il marito appellavafi Flamine dal filo ond' era teffuto il velo che portava in capo. *Flamen Dialis dictus, quod filo affiduè veletur, indeque appellatur Flamen quafi filamen.* Feftus ad verb. *Flamen.*

(14) Una Medaglia di Giulia Paola è alla pagina 35.

(15) Ciò vedefi nella Spofa delle Nozze Aldobrandine alla pagina 51, e nell' altro monumento Mediceo alla pagina 29. E in un' altro pubblicato dal Bartolini nel trattato *de tibiis* al capo 12. Tal veftimento efteriore contro l' ufo d' alcuni moderni chiamiamo Pallio per quel luogo d' Orazio Sat. 2. l. 1. *ad talos ftola demiffa & circumdata palla*; e per la fpiegazione di Nonnio c. 14. *Palla eft honeftæ mulieris veftimentum, hoc eft tunicæ pallium.* Onde apparifce effer l' abito efterno corrifpondente alla toga virile. Veggafi Aldo Manuzio *de quæft. per epift.*

(16) La Tonaca retta era fecondo alcuni inconfutile, cioè inconfuta, teffuta tutta d' un pezzo, chiufa e finita fenz' opera d' ago. Altri hanno intefo che fi appellaffe retta, perchè portandofi fenza cintura, non s' increfpaffe di pieghe. Ma fi dee attendere alla fpiegazione antica di Fefto nella parola *rectæ*, che i veftimenti retti fi teffeano di baffo in alto ftando in piedi. La qual cofa non fi oppone all' opinione dei primi.

(17) Sebbene Plutarco abbia creduto che Cecilia foffe moglie d' un figliuolo di Tarquinio Prifco, tutti gli altri anno fcritto che foffe di lui fteffo, Plinio al c. 8. del l. 48. Fefto citato dall'Arduino nel fuo Comento a Plinio, e Probo *de nominibus*. Quefti, e Fefto medefimo avvifano che innanzi di venire a Roma (perciocchè Ell' era Etrufca) fi appellava *Tanaquil.* Similmente Tarquinio venuto d' Etruria a Roma più non fi appellò Lucumone.

(18) Si è guardata la copia che ne abbiamo all' Inftituto fra i tanti doni dell' immortale Marfigli.

(19) Flavo fi crede il color biondo, ma Gellio nel cap. 27. l. 2. *Flavus contra videtur ex viridi, & rufo, & albo concretus. Sic flaventes comas, & quod mirari quofdam video, frondes olearum a Virgilio dicuntur flavæ; fic multo ante Pacuvius aquam flavam dixit, & flavum pulverem.*

(20) *Cinxiæ Junonis nomen fanctum habebatur in nuptiis, quod initio conjugii folutio erat cinguli, quo nova nupta erat cincta.* Feftus. Vedi più oltre al num. 27.

(21) Se altri Storici hanno veftita la Spofa dopo la Confarreazione, ciò è contro la fede d' infigni monumenti fculti, ne' quali vediamo il capo velato in tempo del facrificio, o innanzi. Così nel marmo Mediceo alla pagina 29, e nell' altro pubblicato dal Bartolini *de Tibiis* c. 12. in cui il quadrupede è fegno del facrificio, che fi andava a offerire.

(22) Da un' ifcrizione pubblicata dal Rofino vedefi che ancor nelle Nozze per coempzione oltre le cerimonie dette fi accompagnava colle faci la Spofa nel fuo paffaggio al marito. Vedi più oltre al num. 32.

(23) Nei quadrivj erano certi Edifizj detti Compiti, ove fi veneravano i Dei Lari. Alcuni erano aperti come l' arco di Giano a Roma, e quefto aprimento ci è indicato da un' antico Scoliafte di Perfio: *Loca in quadriviis quafi turres . . . . Merito pertufa quia per omnes quatuor partes pateant vel vetufta.* Altri erano chiufi, come da un' ifcrizion di Verona ex Pitifc. Lexic.

COM-

COMPITVM. REFECERVNT. TECTVM PARIETES. ALLEVARVNT. VALVAS LIMEN. DE. SVA. PECVNIA. LARIBVS DANT. COSSO. CORNELIO. LENTVLO L. PISONE. AVGVRE. COSS.

(24) Il Dempstero nei Paralipomeni al Rosino aggiugne agli altri generi di matrimonj il matrimonio per sortizione, credendo che i conjugi talora si eleggessero a sorte. Ma le autorità che adduce, significano sortizioni, alle quali i Poeti avventuravano i matrimonj nelle Commedie per dilettar gli uditori. Da un luogo però di Svetonio Dempstero è stato meglio ingannato; cioè ove narra che Tiberio *alium a quæstura removit, quod uxorem pridie sortitionem ductam postridie repudiasset*: Egli stette alla fede di alcuni scorretti codici, che aveano *sortitione* in vece di *sortitionem*, onde il senso del testo non è *sortitione ductam*, ma *priori die ante sortitionem ductam*. Si guardi ciò che abbiamo detto alla pag. VI intorno alla legge Papia. Essendo i maritati preferiti nel concorso agli onori della Repubblica; i candidati celibi, avvicinandosi i Comizj, o la sortizione delle Provincie, prendean moglie, e ottenuto il magistrato, o il governo, la ripudiavano. Heinec. *de leg. Pap. lib.* 2. *c.* 7. §. 4.

(25) Alcuni hanno creduto, che nel dir le parole, si desse ancor la moneta come nella coempzione, ma ciò non si ha dagli antichi Scrittori; e lo stesso nome di coempzione mostra che quel rito era proprio di essa.

(26) Vedi queste annotazioni al n. 5.

(27) Nelle iscrizioni di Grutero trovasi *Juno Pronuba* pag. XXV. *Jugalis* pag. XXIV. *Lucinam quod lucem nascentibus tribuas, ac Lucetiam convenit nuncupari .... Iterducam, & Domiducam, Unxiam, Cinxiam mortales puellæ debent in nuptias convocare* Marzian. Capel. come lo abbiamo allegato alla pagina XVI alla lett. s. Veggasi la ragione di questi titoli nella storia e in queste annotazioni al n. 5.

(28) Veggasi il marmo Mediceo alla pagina 29. Nell' altro marmo però allegato al n. 21 l' ariete che si conduce fa indizio, che talora sacrificassero a Giove marito di Giunone, e amico de' matrimonj.

(29) Veggasi il luogo di Dionigio Alicarnasseo allegato alla lettera p della pagina X. L' antica fede del matrimonio fu in tale osservanza, che per lo spazio di 520 anni non v' ebbe fra' Romani divorzio, quantunque fosse permesso. Spurio Carvilio il primo, conosciuta la causa da' Censori, licenziò la moglie sterile, ma fu odiato dal popolo finchè visse, Dion. Alicarn. l. 2. c. 26. Il matrimonio confarreato non si scioglica, se non con la difarreazione, alla quale usavano il farro. Festo. E con un sacrificio v' interponevano l' autorità degli Dei. Per tal cerimonia, e forse perchè vi volea il consenso de' Sacerdoti, era più grato ai Romani il matrimonio per coempzione, e per uso, che si sciogliean per poco.

(30) L' union delle destre è quasi in ogni monumento nuziale, e nelle imperiali medaglie intorno alle mani giunte è scritto *concordia*, o *fides*; e in molte gemme annulari vi è ancora indicata colle spiche la fecondità, frutto della maritale concordia.

(31) Salmut nel comento a Pancirol. *de rebus deperditis*, e Kipingio nelle Antichità Romane mettono nel talamo i conjugi in casa della Sposa. Questa opinione perisce alla autorità di Plutarco, che alleghiamo nella pag. XVII alla lett. t, ove avvisa che la Sposa passava vergine al maritale albergo. Al quale oltre di ciò non crediamo che andasse subito fatta la confarreazione, nè dal marito condotta, perciocchè egli ivi l' attendea, come narriamo alla stessa pagina XVII.

(32) Abbiam seguito Plutarco intorno al numero delle faci, perchè questo osservatore diligentissimo afferma, che eran cinque, e tutti gli altri numeri esclude espressamente. Festo può aver voluto indicare non quanti fanciulli seguian la Sposa, ma quei soli, dei quali dovean esser viventi i genitori. Non dee però tacersi la seguente inscrizione allegata da Rosino, e corretta da Heinecio, la qual narra di quattro faci.

PVB. CLAVD. QVAEST. AER. ANTONINAM. VOLVNIAM. VIRGINEM VOLENT. AVSPIC. A PARENTIBVS SVIS. COEMIT. ET. IIII. FAC. IN. DOM. DVX.

o il tempo avrà mutato il rito, o l' inscrizione, come dubitano alcuni, non è antica, o alla coempzione si dovea tal numero.

(33) I Latini dicevano *Camillus*, o *Casmillus*, come Virgilio nel secondo dell' Eneide, e Varrone; I Greci κάσμιλος, come in Calimaco, e κάμιλλος, come in Festo. Vossio nell' Etimologico cerca l' origine della parola nel greco verbo κάμνω *laboro*. Da quel luogo di Plinio nel lib. 18. ove scrive *novæq. nuptæ farreum præferebant*, ha creduto Alessandro ab Alexandro, che un altro fanciullo precedesse la Sposa recando il sacro pane di farro, ma forse Plinio ha voluto dire

con Dionisio, e con Servio, che glielo presentavano nel sacrificio, e per avventura nel testo di Plinio era scritto *proferebant*.

(34) I Pronubi dovendo levare la Sposa sopra il limitar della porta, come raccontiamo alla pag. xvi, probabilmente ancora l'accompagnavano, e i Parenti altresì, siccome quei del marito accompagnavano lui andando al sacrificio: *Maritus nuncupatus ad nuptias officio frequenti cognatorum, & affinium stipatus, templis, & ædibus publicis victimas immolabat*. Apulejo al l. 4. dell'Asino d'oro.

(35) Plinio nel luogo allegato alla lettera g par che abbia voluto indicare che le Sabine fosser rapite la sera. Ciò sarebbe un' altra ragione di condur la notte le Spose.

(36) Latanzio nel primo libro delle Instituzioni avvisa, che Sanco adoravano i Sabini, dai quali però è probabile, che il culto d'Ercole nei Romani si propagasse. D'Ercole devoti erano gli Spartani, dei quali i Sabini erano una colonia, secondo l'opinion di Dionisio Alicarnasseo al capo 51 del secondo libro.

(37) Ottavio Ferrario nel sesto libro *de Acclamationibus* prova ottimamente, che i canti, e le acclamazioni erano, più che altrove, nel passar la Sposa al marito. Dalla canzon nuziale di Catullo 62, e più dall'altra 63, si può conghietturare come alle acclamazioni si unissero i versi; cioè, che tutto il canto fosse diviso in più strofe, le quali mentre al suon delle tibie si cantavano da alcuni cantori, il popolo fra le strofe applaudendo gridasse: evviva Talassione, evviva Imeneo.

(38) S. Girolamo *ad Demetriad. ep. 97.* avvisa, che nei fescennini avea parte la lingua Punica: *Stridor Punicæ linguæ procacia tibi fescennina cantabit*. Come s'accorda ciò con l'Etrusca origine? Eravi forse altra Fescennia?

(39) Del fuoco di Zenone, e degli Stoici si è detto alla pagina 111. Tull. *de nat. Deor.* l. 2. c. 9. *Omne igitur quod vivit sive animal, sive terra editum id vivit propter inclusum in eo calorem*; e al c. 10. *Eoque magis quod intelligi debet calidum illud, atque igneum ita in omni fusum esse natura, ut in eo insit, procreandi vis, & causa gignendi, a quo & animantia omnia, & ea quorum stirpes terra continentur, & nasci sit necesse, & augescere*. Che l'acqua sia principio di tutte le cose, era dottrina di Orfeo tramandataci da Atenagora, e che sia materia del Mondo, l'insegnava Talete il padre della greca fisica. Finalmente il sistema d'Ippone intorno ai primi principj della natura abbracciava l'uno e l'altro elemento. Veggasi ciò in Pseudorigene, Simplicio, Sesto Empirico, ed Hermia.

(40) Macrobio nel cap. 16 del secondo libro de' Saturnali insegna quali fossero gli arbori felici, e che gl'infelici erano i soggetti alla tutela degli Dei inferi.

(41) De' tempi dell'Imperator Aureliano leggiamo in Vopisco che una libra di seta pagavasi una libra d'oro. I Vermi da seta, che in Europa non nascono, se non allevati ad arte, erano poco noti ad Aristotele stesso, che nella sua Storia l. 5. c. 19. parlandone confusamente, mostra di saperne per tradizione. L'Imperator Giustiniano gl'introdusse in Europa per mezzo di certi Monachi, che ne portaron l'ova da Serinda. Ciò si ha da Procopio nel quarto libro della Guerra Gotica, ove si vede che quel luogo era d'Asia, non dei Seri Affricani, dei quali Pausania l. 6. c. 26., e forse Eliodoro l. 9. I Seri Asiatici, secondo la descrizione di Tolomeo abitavano quella regione, che diceli ora China Settentrionale. Veggasi l'antica Geografia di Cellario.

(42) Per una certa legge Papiria, o Papiriana, che Pighio attribuisce a Papirio Turdo, il quale era Tribuno l'anno di Roma 586, l'asse moneta di rame, da un maggior peso fu ridotta alla mezz'oncia, e pare che tal fosse anche a' tempi di Plinio. Licinio Crasso era Consolе intorno all'anno di Roma 666.

(43) Un sesterzio, quarta parte del denaro, dalla dittatura di Quinto Fabio fino oltre Augusto valea quattro assi. Vedi le induzioni di Arduino al cap. 3. del 33. libro di Plinio; e Tacito nel primo degli Annali c. 17. Alcuni nel luogo citato di Gellio leggono *millies*; cioè cento mila sesterzj, ma ciò non è misura di sobrietà, che volean le leggi sumptuarie.

(44) Che si debba legger *decies*, *undecies*, *duodecies*, non *decem*, *undecim*, *duodecim*, veggasi l'argomento di Arduino al citato luogo di Plinio.

(45) Veggasi alla pag. 46 la figura del Triclinio secondo l'immagine del marmo Ramnusiano. Per essere un lato della tavola senza letto, restando a luogo i convitati, poteasi ai varj imbandimenti metter tavola nuova, come narriamo alla pag. xx.

(46) Oltrecchè leggiamo essere usata la fresca edera per difendere il capo dai vapori del vino; di edera par coronato lo Sposo delle nozze Aldobrandine. Vedilo alla pag. 51.

(47) Oltre questa abluzione leggesi molto spesso negli antichi libri, che i convitati passavano dal bagno alla mensa nella

casa

casa del convito medesimo; ma non trovo ciò delle nozze. E' credibile, che arrivata la Sposa non si mettesse indugio alla cena. Catullo nella canzone 62, ove espone altre azioni di quel giorno solenne, non fa menzione di bagno.

(48) Alcuni hanno insegnato il luogo di mezzo essere più degno, ma spesso hanno confuso il letto di mezzo col luogo di mezzo, o hanno allegato qualche esempio di cene domestiche, o non Romane. Di queste precisamente scrive Plutarco nelle questioni convivali quest. 3. l. 1. cercando il luogo più onorato. Ρώμαιοις δὲ ὁ τῆς μέσης κλίνης τελευταῖος, ὃν ὑπατικὸν προσαγορεύουσι. *Romanis autem medii lecti ultimus quem* (locum) *vocant Consularem*.

(49) Astragalo è il nome greco di quell' osso del piede d' alcuni quadrupedi, che noi chiamiamo tallone, e *talum* i latini, e alle volte *astragalum*. Plinio l. 34. *Duosque pueros item nudos talis ludentes, qui vocantur Astragalizontes*. Quest' osso ha quattro piani, nei quali fermasi traendolo come il dado. Il dado cubico chiamavan tessera similmente da greco nome. Marziale nel l. 14. ep. 15. fa menzione dell' uno, e dell' altro giuoco: *Non sim talorum numero par tessera, dum sit Major quam talis alea sæpe mihi*. Vedi Meurs. *de lud. grec.*, & Cel. Calcagn. *de talis &c.*

(50) Fra l' altre bevande era un vino aromatico odoroso, che condivano con la mirra. Plauto nel Pseudolo act. 2. scen. 4. v. 51. lo mette fra le bevande dolci; e Plinio ne parla nel l. 14. c. 13. e 16., ove memora altri condimenti del vino, e nel l. 13. c. 3. avvisa che i Romani metteano nelle bevande gli unguenti, dei quali dopo le vittorie d' Antioco tanto si profondea, che convenne interdirne la vendita.

(51) *Gausape purpureo mensam pertersit*. Horat. sat. 8. l. 2. Quindi pare che i Romani non coprissero le mense con la tovaglia: vedesi altrove, che alcuna volta le coprivano: *Mensas Cole bonas ponis: sed ponis opertas Ridiculum est: possum sic ego habere bonas*. Marzial. l. 10. ep. 54. E nel l. 14. ep. 138. *Nobilibus villosa tegant tibi lintea citrum Orbibus in nostris circulus esse potest*. Nell' ep. 29. del l. 12. vedesi che talora i convitati recavan seco il tovagliolo: *Attulerat mappam nemo dum furta timentur*.

(52) Agli altri preziosi bicchieri si debbono aggiugnere i mirrini formati d' una preziosa pietra orientale di suo genere, che venne in uso a Roma dopo le vittorie di Pompeo, e si pagava immenso prezzo. Di essa Plinio nel l. 37. c. 2, e nel 33. c. 1. ove si vede, che non era nè composizion di conchiglie, nè porcellana, nè altra materia artefatta, come alcuni han creduto. *Murrhina, & crystallina ex eadem terra effodimus*. La forma del bicchiere vedesi nella medaglia della pag. 50 e nella figura della pag. XXIV. al n. 18.

(53) Distribuite che erano le vivande, potean mandarsi fuor del convito a cui si volesse. Curzio Cavalier Romano era a tavola con Augusto, e toccatogli un magro tordo, gli chiese se potea mandarlo. Gli fu concesso, ed egli lo cacciò fuori della finestra. Macrobio Saturnal l. 2. c. 4.

(54) Il zucchero era cognito a' Romani, ma appena se ne valeano per medicina, Plin. lib. 12. c. 8 Ne fu dilatato l' uso a' tempi de' Saraceni.

(55) *Offresi a Cerere anche il papavero, perciocchè esso è rotondo, e globoso, e rappresenta la figura sferica della terra: le sue disuguaglianze indicano le eminenze de' monti, e le valli: l' interno assomiglia gli arbori, e le caverne: i semi innumerabili mostrano la terrena fecondità*. Fornuto *de nat. Deor.* cap. 28. La medaglia greca de' Samj ove è Giunone, e presso a lei il modio colle spiche, e le teste di papavero mostrano che questo era a lei sacro. Vedesi ancora nelle medaglie Romane per augurio, e segno di abbondanza.

(56) Apulejo nel quarto dell'Asino d' oro le tibie nuziali appella zigie, che è il titol medesimo, che davasi a Giunone preside alle nozze. Veggasi ciò sopra al n. 5. Queste tibie aveano lieto suono, come da quel luogo di Apulejo; e quantunque alcuni abbian detto essere monauli, altri esser dispari, nei marmi si veggono uguali di misura, e accoppiate; onde Scaligero ha ravvisato in esse una figura del conjugale accoppiamento. Scalig. *de arte poetica* l. 1. c. 20.

(57) Essendo le cinque faci del passaggio della Sposa destinate ad onore dei cinque Dei avvisatici da Plutarco, quella che Festo attribuisce a Cerere, dee esser quest' altra, che facea scorta al talamo. Cerere doversi venerare alle nozze vedi al n. 55.

(58) La sollecitudine di rapire agli Sposi la face, par che sia acciocchè non fosse consumata dal fuoco, per rispetto di quell' avviso che diede la parca Atropos ad Altea, quando ella partorì Meleagro; cioè, che sarebbe vissuto finchè un tizzone, che vedea ardere non si fosse consunto. Vedi le favole d' Igino, e Ovidio nell' ottavo delle metamorfosi.

(59) Dalla canzon nuziale 62 di Catullo par che le noci si spargessero ancor per via passando la Sposa dalla casa paterna verso il marito. *Flammeum videor videre*, qui è uscita la Sposa. Appresso, *da nuces pueris &c.*

NOTE E GIUNTE ALLE ALLEGAZIONI

Segnate colle Lettere.

Alla pag. III. m. *Cur augurum quos ante auspices nominabant*. Nel tesoro di Grevio è tradotto *haruspices nominabant*, ma l'original di Plutarco ους αυσπικας πρότερον, αυγυρας δὲ νῦν καλῶσιν. auspices primum nunc autem augures vocant.

Alla pag. X n. L'addotto luogo di Servio *in* 1. *Georgic. v.* 31. spiega quest'altro di Boezio: *Confarreatio peculiaris erat solis Pontificibus*. Cioè la confarreazione solamente, e non gli altri matrimonj, faceasi alla presenza, e coll'autorità del Pontefice. Leggesi anche in Servio: *Mos fuit flammini, & flamminicæ, ut per farreationem in nuptias convenirent, sellas duas jugatas ovili pelle superinjecta poni ejus ovis, quæ ostia fuisset, ut ibi nubentes velatis capitibus in confarreatione flammen, & flamminica residerent*. Ma non si sa che tal rito si tenesse per altri, che per il flammine, e la flamminica nella loro confarreazione.

Alla pag. XII a. Al *Vesper adest* di Catullo si conviene la spiegazione di Censorino de die Natali cap. 24. *Post supremam* (tempestatem) *sequitur vespera ante ortum scilicet ejus Stellæ quam Plautus Vesperuginem, Ennius Vesperum, Virgilius Hesperon adpellant*.

Alla pag. XII f. *Jupiter, & Juno primi jungentes, & conjociantes* πρῶτοι ζευγνύντες, τὲ καὶ συνδυάζοντες. Brissonio *de ritu nuptiarum* traducendo *juncti sunt, & sociati*, non è conforme al greco.

Alla pag. XVIII a. Coloro che dubitano se il convito nuziale si avesse in casa dello Sposo, se non sono contenti del luogo di Plauto, avvertano l'altro di Catullo nella canzone 62. *Aspice imus ut accubans Vir tuus Tyrio in thoro Totus immineat tibi*. Il Poeta, indicando le cerimonie nuziali ordinatamente, introduce la Sposa in casa del marito, e innanzi di passarla al talamo, le mostra lo Sposo, che già posto nel letto convivale presso all'estrema sponda, tutto verso lei recatosi la chiama a giacere. Alcuni leggono *Aspice intus*, e interpretano che non andasse egli a riceverla alle porte, e che l'aspettasse alla cena; ma ciò non è verisimile, nè conforme alle due testimonianze di Varrone allegato alla pag. XVII lettera u.

Alla pag. XXIII h. Stazio nel l. 1. c. 2. delle selve celebrando le nozze di Stella, e Violantilla, accenna, che anche presso i Romani alle porte della camera detta talamo dai greci, cantavasi in versi Imeneo, il qual canto diceasi però Epitalamio: *Jam dudum poste reclinis Quærit Hymen thalamis intactum dicere carmen*. E nel secondo delle Selve cap. 7. *Et vestros Hymeneon ante postes festis cantibus ipsa personabo*.

AN-

ANNOTAZIONI
DEL SIGNOR GIACOMO BIANCANI
BOLOGNESE
ALLE POESIE.

GLI AUSPICJ
Capitolo primo.

(1) *LA voce, il volo degli augelli amici*
Narra, o le ſtelle, e i ſegni altri celeſti,
Che già moſtran ſu l' ale i dì felici

Vedi la Storia de' Riti al capo primo pag. II e III.

(2) *Nè udir già prima l' Augur che riſponde,*

Vedi la Storia al cap. I. pag. II.

(3) *Vegliar biſogna o ſtagion molta o poca*
Su i vecchi libri dell' Etruſca Scuola.

Quì allude il Poeta all' antica diſciplina Augurale inſegnata da Tagete, e dagli Etruſci propagata a' Romani, ſiccome narra Cicerone nel XI. Libro *de Divinatione*, ed Ovidio nel XV. delle Metamorfoſi v. 552.

(4) *So che il Padre ti diè l' eterna chiave*
Ch' apre de' Fati le ſevere porte,
E a te ragionan dalle mute cave;

In luoghi ſotterranei ed orridi per lo più era meſtieri diſcendere per aver le riſpoſte degli Oracoli. Sono note le Cave del Tempio d' Apolline Delfico, di Giunone Soſpita in Lanuvio, e cento altre.

(5) *So che ſul tuo treppiè ſiede la ſorte,*
Alle Miniſtre tue ſciogliendo il fido
Labbro, dall' aura animatrice ſcorte;

Le Febadi Sacerdoteſſe d' Apolline Delfico, che aſſiſe ſul Tripode ſagro poſto nell' adito del ſotterraneo del Tempio, ed agitate da furore davano le riſpoſte dell'Oracolo. Vedaſi Diodoro Siciliano al l. 16. c. 16.

(6) *Delle dotte Colombe io ſo che il nido*
L' una laſciò dell' Elci Dodonee,
E giunta a Delfo diſſe: io qui m' annido:

Era nell' Epiro il Boſco Dodoneo tutto di Quercie ſacro a Giove. Le colombe di queſto Boſco erano in ſomma riputazione preſſo gli Antichi, perchè le credevano vaticinare le coſe avvenire. Virgilio, ed il ſuo Scoliaſte ricordano in più luoghi queſta favola.

(7) *So che Timbra pur feſti, e le Grinee*
Selve famoſe, e Cirra, e Cinto, e Claro,
Elicona, Parnaſſo, e le lor Dee:

Timbra, ſecondo Servio, vaſta campagna della Troade bagnata dal fiume Timbrio, che ivi mette capo nello Scamandro: Strabone aſſeriſce che Timbra era un antico Caſtello fabbricato da Dardano. Amendue ſono concordi nel porre in que' contorni il celebre Tempio d' Apolline Timbreo, nel quale Achille fu ucciſo da Paride, onde favoleggiarono gli Antichi, che egli trafitto foſſe dalle ſaette d'Apolline. Vedaſi Strabone lib. 13, e Servio al v. 85. del lib. 3. dell' Eneide.

Selve Grinee. Boſco ne' confini della Jonia, il quale ebbe il nome da Grine Amazone, di cui godè quivi Apolline. Servio al v. 345. dell' Eneid. 4., e al v. 72. dell' Egl. 6. riferiſce, ch' ivi Apolline uccideſſe un prodigioſo Serpente.

Cinto, altiſſimo monte dell' Iſola di Delo, nel quale diceſi che Latona partoriſſe Apolline, e Diana.

Claro, Città della Jonia. Di queſto nome pure è un' Iſola montuoſiſſima nel mare Mirtoo. Di Claro così Apolline preſſo Ovid Met. lib. 1. v. 515.

Mihi Delphica tellus,
Et Claros, & Tenedos, Pataræaque regia ſervit.

Elicona, Monte della Beozia, e Parnaſſo Monte della Focide, ſacri ad Apolline ed alle Muſe. Alla radice del Parnaſſo è Cirra celebre Città pel culto di Apolline.

(8) *Nè già zoppo Sparvier che a manca mano*
Voli, mel porta, o garrula Cornice,
O ſu i fulmini ſuoi l' igneo Vulcano:

Vedi la St. Cap. I. pag. III.

L' AN-

L' ANELLO

Capitolo secondo.

(1) *QUesto di rozzo ferro era tornito*,

Vedi la St. Cap. II. pag. VI. e VII.

(2) *S' apre vicina al cor dritta la via*

Vedi la St. Cap. II. pag. VI.

L' ACCONCIATURA DEL CAPO

Capitolo terzo.

(1) *TRagico s' oda, o Dea*, ...

Tragico non si riferisce qui alla materia dei precedenti Poeti, ma piuttosto al genere di Poesia che suol coltivare l'Autore, il quale ha amato di trattare grandi argomenti grandemente; nella quale significazione di grande usò questa voce più volte Platone, e probabilmente Cicerone *de Cl. Orator.* quando dice *grandis*, *&*, *ut ita dicam*, *tragicus Orator*, onde non l' usa qui il Poeta nella significazion comune a' dì nostri di cosa attinente a teatrale rappresentazione di fatti grandi, e di grandi persone.

(2) *Nape, e Cipassi in van contro me fersi*

Nape, *e Cipassi*. Il Poeta dovendo cantare l' acconciatura del capo, s' introduce immaginosamente nel gabinetto antico, dal quale, siccome da guardato loco, fingesi respinto dalle cameriere Nape, e Cipassi conosciute l' una, e l' altra pei versi d' Ovidio, e singolarmente Cipassi *Amor. lib. 2. Eleg. 8.* per la abilità di acconciare i capelli.

Ponendis in mille modos perfecta capillis.
Comere sed solas digna, Cypassi, Deas.

(3) *Scovrendo la purpurea fiscella*;

Purpurea fiscella. Intenderà qui l' Autore lo scattolino de' belletti, tanto più che non ne era ignoto l' uso neppure agli Antichi. Vedasi ciò che rimane d' Ovidio: *de medicamine faciei*, e la dissertazione del Signor Nadal nel Tom. IV. delle Memorie dell' Accademia Reale delle Inscrizioni, e Belle Lettere alla pag. 227, che ha per titolo: *Du Luxe des Dames Romaines*.

(4) *Vulgò profano, e il lagrimato pino*;

Accenna qui il Poeta l' uso recente di mescolare la ragia di pino con la cera per averne un composto che serva a tener in dovere i capelli, e strappare gl' importuni, al quale forse corrispondeva l' antico farmaco detto Psilotro, addittato da Galeno al lib 2. *de composit. medicam. secund. loc. cap.* 4.

(5) *E già gli odor che il rimot' Indo miete*

Unguenti che spargonsi sopra i capelli per renderli molli, e pieghevoli, e s' intendono le manteche. L' India abbondantissima d' aromi somministrava materia onde renderli odorosi; ne fa menzione Plinio al lib. XII. c. 12., e Stazio nelle selve lib. 2. 1. accenna *munera graminis Indi*.

(6) *Furon da leggi e da costumi santi*;

Santi, detto latinamente *sanctus*, *sancitus*, in segno di costumi quasi per legge stabiliti.

(7) *Tinser cadendo atleti il sen trafitti?*

Dell' asta celibare si veda la St. Cap. III. pag. VIII.

(8) *Che sol trassi di sen per morte dura.*

Il Poeta, dette le opinioni più celebri intorno all' asta celibare, lascia all' arbitrio del Lettore l' appigliarsi a quella che più gli aggrada.

(9) *Intorno al capo gentil treccia è resa.*

Vedi la St. Cap. III. pag. VIII. Di questa opinione furono lo Scaligero, e Dacier spiegando la voce *Senis* del libro XVII di Festo.

(10) *Senil chioma, e di lei l' acconcio implica*;

Vedi la St. Cap. III. pag. VIII., ov' è riferito il sentimento del Boxornio intorno ai capelli senili. Il Trekell nelle Annotazioni al Brissonio *de ritu nuptiarum* non approva nè l' opinione dello Scaligero, nè quella del Boxornio, e congettura che il *senis crinibus* di Festo si abbia a intendere di sei ciocche di capelli inanellati, e pendenti, siccome tutto dì vediamo costumarsi dalle donne vestite a gala. Sembra certo, che in questo luogo voglia Festo intendere d' un ornamento, che nella più rimota antichità fosse soltanto

tanto

tanto in uso presso le nuove Spose, e le Vergini Vestalli.

(11) *Alta Corona appresso di verbena*

Vedi la St. Cap. III. pag. VIII. alleg. b.

(12) *Perch' indi augurio felice venisse.*

Credo che questa interpretazione su la corona di maggiorana sia invenzion verisimile del Poeta, che non si scosta per altro dalla misteriosa maniera di pensar dei Romani: quanto a me non mi sovviene di averne veduta traccia nei Greci, o nei Romani Scrittori.

(13) *S' ornan gli Sposi? uso è fra voi che i Forti*

Le corone presso agli Antichi eran premio de' valorosi e forti uomini, ciò pure viene accennato nella St. Cap. III. pagina VIII: n' erano di varie sorte, secondo le varie azioni onde meritavansi. La corona civica, la murale, la castrense, la navale, la rostrata: al vincitor de' Giuochi Olimpici era destinata per premio una corona. Vedansi il Nieupoort, il Rosino, e seco lui il Demstero, e molti altri, che distintamente hanno scritto intorno a questo soggetto.

(14) E *forse altr' opra di lui si ragiona*,

Probabilmente il Poeta ha avuto in mente *floris resecti praemia*, Marziano Capella.

(15) . . . . . *Quella simile all' oro*
Polve che al guardo splendida s' è offerta,

Costumavano gli Antichi, secondo ciò che ha asserito Radero all' Epigramma 38 del quinto Libro di Marziale, di spargere sopra i capelli *aurea ramenta* (dice egli, spiegando l' *auream nitellam* di Marziale) *quibus illuminarunt capillos*, e ne cita in testimonio un passo d' Erodoto al primo Libro delle sue Storie.

(16) E *a qual uso riserbisi il tesoro*

Accenna le pietre intagliate d' ogni maniera, delle quali gran conto tenevano gli Antichi. Plinio al Capo I. del Libro XXXVII ne descrive diverse, e addita le più celebri Dattilioteche de' suoi tempi. Nella pompa nuziale s' ornavano le Spose di gemme. Lucano nel Libro II. v. 362. della Guerra Farsalica.

Balteus haud fluxos gemmis adstrinxit amictus,
Colla monile decens.

(17) *L' altra che splende nella rosea cote*,

Verisimilmente ha voluto significare un onice. ὄνυξ greco dinota unghia. Plinio Libro XXXVII cap. 6. dice *in gemma* (*onyce*) *esse candorem unguis humani similitudine*, e perchè il colore dell' unghia umana è roseo, rosea chiama il Poeta questa gemma, come ha chiamata l' aurora Omero in più luoghi, ed Esiodo segnatamente al v. 608 de' Lavori, e Giornate ῥοδοδάκτυλος Ἠὼς l' aurora dalle rosee dita. Per altro si può ancora ragionevolmente sospettare, che qui il Poeta abbia avuta in mente la corniola.

(18) *Ma l' altra turba degli espressi Dei*,

Dopo aver parlato di Venere, e Giunone scolpite la prima in un diaspro, l' altra in un onice, o corniola, con ragione mette tutti gli altri Dei nuziali in turba, de' quali vedi la St. Cap. X. pag. XXII.

(19) *Man di smeraldo che il pollice chiuso*

L' Autore mi ha comunicato d' aver veduto nel celebre Museo della già Signora Marchesa Anna Grimaldi un ornamento da collo simile a quello ch' ei descrive, ed io ne ho veduti diversi quasi simili riportati nella Tav. XIX, e XX del Tom. III del Museo Arrigoni nelle antichità varie.

(20) *Questa di bei smeraldi, e d' or contesta*

Probabile è l' opinione del Poeta intorno a questo Amuleto, tanto più che uno simile da me osservato nel detto Museo è unito ad altra sconcia cosa, su la quale misteriosamente facevansi sedere le novelle Spose, usanza a ragione derisa dal dottissimo, ed insieme peritissimo dei riti, e superstizioni antiche S. Agostino nel fine del cap. 24. del Lib. VII *de Civit. Dei*.

(21) *Qual l' ha fanciulla su i Britanni liti*.

Biondeggiano comunemente i capelli de' Britanni. Lucano Lib. 3. al v. 78.
. . . . . . *& flavis sequeretur mixta Britannis*.

(22) *Direbbe degli Etorri Avi, e degli alti*
Egani fior dei Cavalier perfetti.

Ettore figlio di Constantino Savorgnani fiorì nel secolo XIV, e si distinse nelle principali

cipali azioni della Marca Trevisana nell' acquisto della Città di Trevigi, e Padova.

Egano Lambertini fiorì nel secolo suddetto: per i servigi prestati alla Chiesa fu creato Scudiero, e molto onorato da P. Urbano V. Leggonsi nelle Storie questi Nomi d' altri Uomini famosi in ambedue le Famiglie.

IL FLAMMEO.

Capitolo quarto.

(1) P*Ronube voi, che state intorno ad essa*

Vedi la St. Cap. X. pag. XXII.

(2) *Che al Flamine Diale addottar piacque*

Vedi la St. Cap. IV. pag. VIII. e IX.

LE VESTI.

Capitolo quinto.

(1) V*ieni di Cinxia te col nome or prega*, Giunone Dea tutelare delle Nozze, detta Cinxia, perchè a lei fu sacro il cingolo, o zona, della quale si veda la Storia Cap. V. pag. IX.

(2) *L' asta guerriera a miglior uso volta*
Il tuo crin, bella Sposa, ha già diviso.

Intorno all' asta celibare si riporti il Lettore a quanto ne è stato notato sopra nel capit. 3. ed alla St. cap. III. pag. VIII.

(3) *A Giuno è in cura il matronal decoro,*
Ama Giuno le nozze: Ella t' appresta
Nove spoglie di povero lavoro.

Altrove, e nella Storia ampiamente si è detto quanto appartenessero a Giunone le nozze, e i riti nuziali. Fu però detta da' Romani Pronuba, e da' Greci Γαμήλια, e Τέλεια, che secondo la testimonianza di Servio al v. 45. Lib. 4. dell' Eneide, e di Polluce Onomastic. Lib. 3. nient' altro significano, che Presidente alle nozze. Vedi le Annotazioni alla Storia n. 5. Quanto alle spoglie di povero lavoro, intende qui le vesti, che modeste dovevano essere, ed avvisanti la pudicizia. Vedi la St. Cap. III. IV. e V. pag. VIII. e IX.

(4) *Piacque la forma lor culta e modesta*
A regal Donna . . . . . .

La Regina Cecilia della quale, e delle vesti da essa tessute vedi la St. Cap. V. pag. IX, e al Cap. VII. pag XII. lettera d.

(5) *Tu vieni Alcide ancor. Lascia i beati*
Seggi d' Olimpo, ove tra l' odio amaro
D' Euristeo crudo . . . .

Euristeo figliuolo di Stenelo Re de' Miceni che condiscendendo all' implacabil odio di Giunone contro Ercole, lo spinse ad imprese difficilissime, che s' intendono sotto il celebre nome di fatiche d' Ercole, sperando che dovesse soccombere. Ercole è detto Alcide da Alceo suo Avo Paterno, secondo Erodoto, ed Apollodoro, o secondo altri dalla parola ἀλκὴ, che significa forza.

(6) . . . . *Per te s' annode*
Il puro cinto di ritorta lana,

Vedi la St. Cap. V. pag. IX.

(7) *Perchè fra l' ombre de la notte arcana*
Tardi il fervido Sposo indugio lento,
Stringilo, e l' opra non sia lieve e vana.

Vedi la St. Cap. V. pag. IX.

(8) *Vieni: non quale ad alte prove intento*
Lerna ti vide . . . . .

Qui allude il Poeta ad una delle più ardue imprese d' Ercole, quale si fu quella dell' Idra Lernea. Nudrita questa nella palude di Lerna vicina ad Argo, infieriva contro gli armenti, e tutta depredava la campagna. La finsero i Poeti, e i Mitologi di sterminata grandezza; altri le attribuirono nove teste, altri fino a cinquanta; da ciascuno de' recisi capi due nuovamente ripullulavano. Ciò non ostante riuscì ad Ercole col solo ajuto di Jolao suo auriga d' ucciderla. Non v' ha Mitologo antico, o moderno, che di questa, come delle altre fatiche d' Ercole non faccia menzione.

(9) *O quei, che torse per mentito calle*
Gl' involati giovenchi . . . . . .

Caco figliuolo di Vulcano pastore d' Aventino notissimo pe' suoi ladronecci fra gli altri furti rubò ancora i bovi d' Ercole, che vinto Gerione aveva condotti di Spagna, e perchè le pedate non iscoprissero il ladro, per la coda li trasse a ritroso in una spelonca.

Cauda in speluncam tractos, versisque viarum
Indiciis raptos saxo occultabat opaco.

Ma vano gli andò il suo consiglio, perchè Ercole in traccia essendo del rubatore, sentì muggire i bovi rinchiusi nella spelonca, e si accorse del ladro, e dopo molta fatica, e sten-

e stento gli venne fatto d' ucciderlo. Vedasi il lib. 8. dell'Eneide di Virgilio.

(10) . . . . *O il vecchio mauro,*
Che sotto il Polo usa curvar le spalle.

Atlante altissimo Monte della Mauritania, che per la sua altezza ha dato luogo alla favola, che sostenga il Cielo, come avverte Pomponio lib. 3. c. 11. *Quo magis surgit, exilior est, & quod altius quam conspici potest, usque ad nubila erigitur, cœlum & sidera non tangere modo vertice, sed sustinere quoque dictus est.* E' settentrionale, onde egregiamente il Poeta lo mette sotto il polo ad imitazione di Virgilio Eneid. 4. 482.

. . . . ubi maximus Atlas
Axem humeris torquet stellis ardentibus aptum

Quindi favoleggiarono i Poeti che fosse Atlante un Re della Mauritania, il quale avendo ricusato d' albergare Perseo figliuolo di Giove, fu da lui per vendetta, mostrandogli il capo della Gorgone, convertito in un monte, ne' contorni del quale erano i celebri orti delle Esperidi, ove condottosi Ercole per comando d' Euristeo, uccisο il Dragone, seco ne portò i pomi d' oro.

(11) *O il torvo fiume che si volse in Tauro,*

Acheloo figliuolo dell' Oceano, e di Teti, secondo Servio, amante di Deianira, figliuola d' Oeneo Re della Calidonia, per ottenerla in isposa combattè con Ercole, ma ritrovatol più forte di quel ch' ei stimava, si trasformò prima in Serpente, poscia in Toro, a cui strappato un corno da Ercole, allora soltanto lo riebbe, quando gli diede in cambio quello d'Amaltea. Superato Acheloo si converse nel fiume, che porta il suo nome, come si ha da Ovidio Met. 9.

. . . . vultus Achelous agrestes
& lacerum cornu mediis caput abdit in undis.

(12) *O l' abbattuto su l' infauste arene*
Insultatore adultero Centauro.

Nesso Centauro, che nelle rive del fiume Eveno offertosi ad Ercole di passare a guado Deianira sua moglie, ciò fatto, tentò di farle forza, accorse Ercole alle grida della moglie, e sdegnatosi di sì nero attentato lo trafisse colle saette.

(13) *Fera spoglia di Neme, o d' Erimanto*

Ucciso da Ercole nella selva Nemea vicina a Tebe il Leone, detto perciò Nemeo, ed il Cignale nell' Erimanto monte dell'Arcadia, ne vestì le pelli. Non mancano statue, gemme, e medaglie antiche, nelle quali comparisce Ercole ornato di sì gloriose divise.

(14) *Lidia sel sa, che dell' avvolto fuso*
Fa risonar tra lunghi scherni il grido.

Omfale Regina della Lidia, alla quale Ercole per eccesso d' amore si rese schiavo a segno di servirla nelle opere del lanificio, cambiando così la clava, e la faretra nella conocchia, e nel fuso, come avvisa Pedone Albinovano nell' Eleg. II. in obitum Mœcenatis v. 71.

Sic te cum tenera lætum lusisse puella
Oblitum Nemeæ, jamque, Erymanthe, tui
Ultra numquid erat? Torsisti pollice fusos,
Lænisti morsu lævia fila parum.
Percussit crebros te propter Lydia nodos,
Te propter dura stamina rupta manu.
Lydia te tunicas jussit lasciva fluentes
Inter lanificas ducere sæpe suas.
Clava torosa tibi pariter cum pelle jacebat,
Quam pede suspenso percutiebat Amor.

(15) *Ma stuol folto di figli semidei*
Sottentra il campo del paterno esempio.

I discendenti da Ercole, detti *Eraclidi*, che dopo molte avventure, nelle quali diedero singolari prove di fortezza d' animo, e d' invitta costanza, s' impadronirono finalmente di Sparta, e regnarono in Grecia lungamente. Si veda Pausania nelle Laconiche, e Cornelio Nipote nella Vita d' Agesilao.

(16) *Quando le Città magne a lui fidaro*
I fasci e il freno, e ne la dubbia sorte
La grave cura del comun riparo.

Molti furono i personaggi illustri della Famiglia Lambertini, che ne' passati secoli ottennero splendide Preture di diverse Città. Guido di Lambertino nel 1199 fu Pretore di Reggio di Lombardia. Lamberto suo fratello nel 1226 fu Pretore di Verona. Nell' anno 1258 Ugolino ottenne la Pretura di Faenza. Lungo fora l' annoverargli qui tutti. Chiaramente ne parlano gli Storici, e Cronisti Patrii, le antiche pergamene nell' Archivio privato dell' Eccellentissima Casa, ed i molti insigni monumenti in diverse Città tuttora esistenti a perpetua loro memoria.

(17) *Il prode Guido le tue squadre ha scorte,*
Francia orgogliosa, sul gran vallo, allora
Che tinse il fier Manfredi ombra di morte.

Gui-

Guido Capitano d'armi inviato con 4000 Fanti in aiuto di Carlo Co: di Provenza contro il Re Manfredi, che fu vinto in quella guerra.

(18) *Egano è Duce a la Città di Flora,*

Egano dichiarato Capitano, e Difensore della Città di Firenze dal Gonfaloniere, Consiglio, e Popolo di quella Città.

(19) E *d'Aragona il regal fregio antiquo*
Gli stemmi tuoi, chiaro Aldraghetto, onora.

Aldraghetto Signore del Poggio, e Condottiere d'armi prestò rilevanti servigi ad Alfonso Re d'Aragona, che volendolo perciò onorare, concesse a lui, e a tutta la sua posterità di portare le Insegne Gentilizie della Casa d'Aragona.

LA CONFARREAZIONE

Capitolo sesto.

(1) *A Lui porgesti, che qual Padre onoro.*

Il fu Sig. Co: Alessandro Testa di Marsciano Modonese Suocero dell'Autore vinse in Vinegia a quasi pieni voti di Quarantia una lite di somma considerazione.

(2) *Alle tre Grazie, ed a Giunon gelosa*

Vedi la St. al Cap. VI. pag. X e XI e al Cap. XI. pag. XXIII.

(3) *Non si poneva a incenerire il fiele,*

Vedi la St. Cap. VI. pag. X e XI.

(4) *A lei mi avvinse, che mio Nume invoco.*

La Signora Co: Donna Maria di Marsciano moglie dell'Autore.

(5) *Veggo di Sangue Ungarico fumante*
Un Francesco . . . . .

Francesco di Federico Savorgnani fiorì nel Secolo XIV, e prestò grandi servigi alla Repubblica di Venezia nelle guerre, ch'ella ebbe a sostenere in Dalmazia contro il Re d'Ungheria Lodovico detto il Grande, e in ogni altro incontro. Per questo gli furono inviati dalla Repubblica molti Ambasciadori per onorarlo, e nelle lettere scrittegli distinto col titolo di *Caro Amico.*

(6) *E in gonna veggio ancor saggie Eroine*

Qui allude il Poeta alle celebri Dame Savorgnani, fra le quali per chiarezza di sangue, e nobiltà si distinguono Orsina d'Este figliuola di Francesco Marchese di Ferrara, che fu moglie di Federico Savorgnani; e Tarsia della Scala sorella d'Antonio Signor di Verona, e di Vicenza, che ebbe per marito Tristano Savorgnani. Moreri Diz. Stor. Artic. *Savorgnani.*

(7) *Che dello Sposo fu madre felice,*

S. Ecc. la Sig. Donna Margherita Spada Lambertini madre dell'Eccellentiss. Sposo.

(8) *Un dolce pegno abbiam nella tua Figlia,*

S. Ecc. la Sig. March. Donna Lucrezia Lambertini moglie di S. Ecc. il Sig. March. Gian - Girolamo Pallavicini di Scipione Piacentino.

(9) . . . . . *un parco*
Misterioso allor sacro convito;

Vedi la St. Cap. VI. pag. X.

(10) *Forse Citera obblieranno, e Gnido,*

Citera Città della Laconia celebre per l'opinione tenuta presso gli Antichi, che ivi approdasse Venere nata dalle spume del mare, e per il culto, e venerazione a questa Dea.

Gnido Città della Caria notissima per la insigne statua di Venere, opera del famoso Prassitele. Queste due Città si fingono da' Poeti soggiorno gratissimo di Venere, e per conseguenza degli Amori, e delle Grazie, de' quali da molti Mitologi fu detta Madre.

(11) *Ed ameranno il Ren più che l'Eurota,*

Eurota fiume della Laconia celebre per i passeggi di Diana in compagnia delle Ninfe lungo le sue ripe, secondo la testimonianza di Virgilio Eneid. 2. v. 503. Anzi abbiam da Callimaco nell'Inno intitolato *Lavacrum Palladis*, che nella famosa gara delle tre Dee quale di loro fosse più bella, mentre stava Venere alla Toeletta consigliandosi collo specchio, Minerva non seppe trovar maniera di parer più vermiglia, che correre per buon pezzo di strada ad imitazione delle fanciulle Spartane, che costumavano di esercitarsi nel corso lungo le rive dell'Eurota. Quivi talvol-

volta Castore, e Polluce in compagnia di Elena loro sorella s' esercitavano all'armi, come si ha da Properzio Lib.3. Eleg.14., v.19. e Teocrito nell' Epitalamio d' Elena induce dodici Vergini Spartane cantanti l' Imeneo, che ricordano ad Elena i spessi bagni in compagnia loro fatti in questo fiume.

IL RATTO, E L' ACCOMPAGNAMENTO

Capitolo settimo.

(1) *ED Espero amoroso in Ciel risplende.*

Vedi la St. Cap. VII. pag. XII.

(2) *Ov' è possente braccio, ed animoso,*
Che dal materno grembo omai la sciogli?

Vedi la St. Cap. VII. pag. XII.

(3) *Così vano spavento, e breve doglia*
Comprese un dì le Vergini Sabine
Degl' invitti Romani altera spoglia;

Vedi la St. Cap. VII. pag. XI.

(4) *Tra lor la più vezzosa, e la più bella*
Talassio strinse, e quindi auspice, e nume
D' avventurate nozze ognor s' appella.

Vedi la St. Cap. VII. pag. XIII.

(5) . . . . . *ed arda,*
Siccome allor, di bianca spina il lume.

Vedi la St. Cap. VII. pag. XII.

(6) *Segnan la via colle jugali accese*
Faci cinque leggiadri Giovanetti,

Vedi la St. Cap. VII. pag. XII.

(7) *L' Un seguì Giove allor, che in pioggia d'oro*
Dal Ciel discese, o finse Amfitrione,
O di Cigno vestì forma, o di Toro.

L' Autore della Storia al Cap. VIII. pag. XII allegaz. b. f. adduce una ragione onde questi fanciulli portavano cinque faci, cioè per simboleggiare le cinque Deità tutelari delle nozze. Il Poeta qui finge che questi fanciulli fossero i cinque Genj de' medesimi Dei, che il primo accompagnasse ne' suoi sozzi amori Giove effeminato. Corruppe questi converso in pioggia d' oro Danae figliuola d'Acrisio Re degli Argivi, dal quale accoppiamento ne nacque Perseo uccisore dell'Avo suo, come narra Igino Fav.63.

Mentite le sembianze d'Amfitrione uom principale fra i Tebani, e colta l' opportunità della sua assenza, giacque con Alcmena moglie di costui, e prolungò quella notte oltre il corso naturale. Alcmena gravida già di suo marito, di Giove ancora ingravidò. Diede poi alla luce due parti, Ercole figliuol di Giove, ed Ificlo figliuolo d' Amfitrione. Un sì biasimevole fatto meritò di essere pubblicamente deriso nel Teatro Romano nell' Amfitrione Commedia di Plauto.

Presa la forma di Cigno, ingannò Leda moglie di Tindaro Re della Laconia. Questa pure gravida di suo marito, concepì di Giove. E favoleggiano, che due ova partorisse, in una delle quali era Polluce, ed Elena generati da Giove, nell' altra Castore, e Clitennestra da Tindaro. Igino Fav.77.

Trasformatosi in Toro, rapì Europa figliuola d'Agenore, o secondo altri, di Fenice Re de' Fenici, e la trasportò per mare da Tiro in Creta. Divenne essa madre di Minosse, Sarpedone, e Radamanto. Apollodoro, Ovidio, e Mosco principalmente nel suo Idilio, che s' intitola *Europa*, raccontano la favola.

(8) *L' Altro in braccio or di Marte, et or di Adone*
Venere trasse . . . . .

Si fa il secondo Genio scorta e duce di Venere ne' suoi amori.

Sono note le catene fabbricate da Vulcano marito di Venere per sorprenderla ne' suoi furtivi congressi con Marte, e render così palese agli Dei il disonor suo proprio. La favola si ha da Ovidio nel Lib. IV. delle Metamorfosi v. 167.

Invaghitasi di Adone figliuolo di Cinara Re di Cipro fu costretta per amor suo ad abitar ne' boschi, essendo egli perduto per la caccia, ed a piangerlo amaramente rapitole nel fior degli anni da un morso di Cignale nel monte Idalio. Altamente risuonano i suoi pianti, e vivamente ci rimangon descritte le sue querele nell' Idilio di Bione, che ha per titolo *Epitaphium Adonis*.

(9) . . . . . *Il Terzo offrì a Diana*
Solo, e nel sonno immerso Endimione.

Precede il terzo Genio Diana, la quale visto in Caria nel monte Latmo Endimione figliuolo di Etlio, se ne innamorò fortemente, onde sovente a lui veniva in quel monte. Nella bellezza del giovanetto Endimione risonde Diana la colpa de'

 suoi

suoi trascorsi, iscusandosene con Venere appresso Luciano: *Mihi quidem sane pulcer, o venus, videtur, tumque maxime quando subjecta super rupem chlamyde dormit, sinistra tenens jacula ex manu pene defluentia: dextra vero circa caput sursum reflexa admodum decet faciem ambiens: ipse vero somno solutus essatum reciprocat ambrosium illum halitum.* Il quarto è il Genio della Dea Suadela, il quinto di Giunone Lucina.

(10) *Non più da sdegno, o da tristezza oppresso*
Vien de' Congiunti un nobile drappello,

Vedi la St. Cap. VII. pag. XII.

(11) *Altri lo stame, e il lino, altri al novello*
Provido stato il fuso adduce, e l' ago
D' ogni lavor maestri industre e bello.

Vedi la St. Cap. VII. pag. XII.

L' INGRESSO NELLA CASA DELLO SPOSO

Capitolo ottavo.

(1) *Talassio, Imene odi acclamar festosa*

Vedi la St. Cap. VII. pag. XIII.

(2) O *Berecintia, o degli Dei feconda*

La Dea Berecintia è così detta dal monte o sia castello Berecinto nella Frigia. Servio all' En. 9. 82. E' pur detta Cibele da Cibelo suo primo Sacerdote che ne instituì il culto, o da Cibelo altro monte della Frigia. Servio all' En. 2. 111., oppure ἀπὸ τοῦ κυβιςᾶν τὴν κεφαλὴν moto del capo, e delle chiome proprio de' Galli suoi Sacerdoti. Servio En. 10. 220. E' l' istessa che la Terra, o Vesta *quæ medio mundi librata vi sua stet.* come avvisa il suddetto Servio nell' En. 2. 296. e perciò a lei erano sacri i limitari delle porte come è stato detto nella St. Cap. VIII. pag. XVIII. I Mitologi fanno Berecintia moglie di Saturno, o del Cielo dal qual matrimonio ne venissero tutti gli Dei, e perciò la chiamano Madre degli Dei. Virg. En. 6. v. 785.

qualis Berecyntia mater
Invehitur curru Phrygias turrita per urbes
Læta Deûm partu, centum complexa nepotes
Omnis cælicolas, omnis supera alta tenentis.
ed En. 9. 82.
Ipsa Deûm fertur genetrix Berecyntia magnum

Il suo cocchio era tirato dai Leoni. En. 3. 113.

Et juncti currum Dominæ subiere Leones.
ed En. 10. 252.
Alma parens Idæa Deûm, cui Dindyma cordi
Turrigeræque urbes, byugique ad frena Leones.

Sono famosi i suoi amori con Ati fanciullo Frigio, dal quale un tempo fu corrisposta, poscia ritrovatolo infedele lo mise in furore, e lo costrinse a farsi Eunuco: in fatti i suoi Sacerdoti detti Galli dovevano essere Eunuchi, per la qual cosa pare che abbia creduto il Poeta, che questa Dea non sia favorevole ai matrimoni. Intorno ad Ati vedasi Catullo *de Berecyntia & Aty.*

(3) *Sel porti Emilia in pace,*

Emilia Vergine Vestale, estintosi per sua trascuratezza il fuoco, che perpetuamente doveva ardere nel Tempio della Dea Vesta, e commossa dal malo augurio la Città tutta, dubitarono i Sacerdoti che ciò non fosse addivenuto per isdegno concepito dalla Dea contro Emilia la cui pudicizia era loro sospetta. Ma Emilia accostatasi francamente all'Ara, e stese le mani al simolacro, dopo breve preghiera tagliato un lembo della stola, lo gittò nel freddo focolajo, che mirabilmente accesosi, purgò Emilia da ogni sospizion di delitto, e restituì a Roma quel misterioso fuoco, che con tanta cura doveva dalle Vestali custodirsi. Racconta il fatto Dionisio Alicarnasseo nel 2. libro delle Antichità Romane.

(4) . . . . . *il porti quella,*
Che la gran fede de' costumi onesti
Fece col cinto, che fu vento e vela
Alla ritrosa nave, onde scendesti.

Dubitandosi in Roma dell' onestà di Claudia Vestale, per liberarsi da questa ingiuriosa nota colse l' opportunità presentatasi nell' arenamento nelle Foci del Tevere della nave che di Frigia portava a Roma il simolacro della gran madre Berecintia, perocchè avendo indarno tentato mille Uomini di spostarla, ella con una fune, o come i più dicono col suo cinto, la trasse felicemente al lido. Ovidio nel 4. de' Fasti descrive minutamente questo fatto.

(5) *E tremolando le purpuree bende*
Co' pinti fior fan plauso in lor costume.

Qui allude il Poeta alle bende, e alle corone ond' erano ornate le porte. Vedi la St. Cap. VIII. pag. XIV.

(6) *Tal Peleo un giorno nella prima ardita*
Prora, ...

Pe-

Peleo figliuolo d' Eaco portatosi cogli altri Argonauti nella prima nave che solcasse il mare, alla spedizione del vello d'oro s' invaghì di Teti, e l' ebbe in moglie. I più la fanno figliuola di Nereo: Catullo nel carme *de Nupt. Polei & Thetidos* la vuol figliuola, o almen certo discendente di Netuno, in quel verso

Te ne Thetis tenuit pulcherrima Neptunine

l' autorità del quale è qui stata seguita dal Poeta.

(7) *E tal del mare su l' opposto lembo*
Il regal Pellegrin guardò l' Aurora
Alzarsi bionda dal ceruleo grembo.

Titone figliuolo di Laomedonte Re de' Trojani, secondo Omero Iliad. v. 237, secondo Servio ne' luoghi qui sotto accennati suo Fratello, fu scacciato con tutta la sua famiglia da' suoi stati dal furor d' Ercole da lui oltraggiato. In questa fuga il giovane Titone, il quale perciò dicesi dal Poeta *Regal Pellegrino* s' innamorò dell' Aurora, dalla quale rapito nel suo cocchio le divenne marito. Vien perciò da Virg. Georg. 1. v. 448. ed En. 4. v. 585. detta l' Aurora lasciare di buon ora il letto di Titone.

Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

(8) *Te Guido accenna, Te Lamberto, e Mondo*

Guido figliuolo di Lambertino nel 1199. fu Pretore della Città di Reggio di Lombardia: tuttavia esiste nella Torre della Chiesa di S. Croce della suddetta Città un' illustre lapida che fa di lui menzione. Indi fu Pretore di Faenza nell' anno 1216, come si ha dall' Alidosi, ed altri. Lamberto fratello del suddetto Guido fu nel 1226 Pretore di Verona, ed espugnò il castello della Fratta. Narra Francesco Filelfo, come si ha dal Dolfi nelle famiglie nobili di Bologna alla famiglia Lambertini, che un certo Lamberto figliuolo di un Conte Mondo venuto in Italia con Otton Magno Imperatore trasportasse di Germania in Bologna la famiglia Lambertini. D' altro Lamberto forse Nipote del sunnominato, e Padre d' altro Mondo fa onorevol menzione una pergamena del 1104 esistente nell' Archivio delle Monache di Sant' Agnese di questa Città.

(9) *Del tuo tardar vedi Egano lagnarsi*

Nel 1491 fu Egano di Guido d'Antonio Lambertini fatto Vicerè di Sicilia, dopo essere stato Governatore della Città di Sessa per il Re di Napoli. Lungo fora il descrivere tutti gl' illustri Personaggi della Casa Lambertini di questo nome, e le illustri loro azioni.

(10) *Con l' altro a lui di sola età secondo.*

S. Ecc. il Sig. D. Egano Lambertini Padre dell' Eccellentissimo Sposo, e Nipote della s. m. di Benedetto XIV.

(11) *Vedi quel Grande, che i crin bianchi, e sparsi*

L' Immortale, e Massimo Benedetto XIV di cui a ragione può dirsi, che

Semper honos nomenque tuum laudesque manebunt.

(12) *Ei che vide di là come s' onora*
D' un Germe Savorgnan l' augusta Pianta,

S. Ecc. la Signora Principessa Donna Faustina Savorgnani moglie di S. Ecc. il Signor Principe D. Lodovico Rezzonico Nipote di N. S. felicemente regnante, e Sorella dell' Eccellentissima Sposa.

(13) *Di simil Germe ornar la sua si vanta,*
Che in Vatican, dove già surse, asconde
A gran speranza la radice santa

S. Ecc. il Sig D. Cesare Lambertini Pronipote della s. m. di Benedetto XIV, che privatamente si trattiene in Roma applicato agli studj Ecclesiastici.

(14) . . . . *Ella già diffonde*
Per l' alte porte mistica fragranza,

Vedi la St. Cap. VIII. pag. XVI. Il Poeta per esprimersi nobilmente finge con assai probabilità, che al grasso di porco, e lupo mischiassero le gentili Donne degli odori.

(15) *Giovani voi, da cui testè fu presa*
Dalle materne braccia . . . . .

Vedi la St. Cap. VII. pag. XII.

(16) *Fate di tanta ritrosia vendetta:*
Entro la soglia la rapite . . . . .

Allude qui il Poeta al rito d' alzar la Sposa nell' atto d' entrar le foglie della casa dello Sposo, acciocchè col piè non le toccasse. Vedi la St. Cap. VIII. pag. XVI.

(17) *Valorosi Garzon qui la posate*
Su queste molli bianche lane e schiette,

Vedi la St. Cap. VIII. pag. XVII.

(18) *Che di Pafo Ciprigna ha qui recate.*

Siccome le migliori lane delle quali si faccia comunemente uso in Italia, sono quelle di Cipro, così finge il Poeta, che Venere da Pafo, Città della diletta sua Cipro, le abbia qui recate.

(19) *Così in faccia a Tarquinio un dì sedette*
La saggia Tanaquil portando in volto
L' alte speranze, che non fur disdette.

Tanaquil fu moglie di Tarquinio Prisco, e consigliò il marito a portarsi a Roma, per ivi tentare la sua fortuna; e dimostratigli favorevoli i prodigj accadutigli per istrada, vieppiù lo incoraggì; in fatti divenne egli non indi a molto Re di Roma, e resse per molt' anni l' impero con somma lode. Vedasi il Libro primo di Livio, e la Storia Cap. V pag. *IX*, e le Annotazioni alla Storia n. 18.

(20) *Poi delle lane il più bel fior raccolto,*
Allo Sposo un regal manto tessea,

Vedi la St. Cap. V. pag. IX.

(21) *Che leggi imporre, e nuovo ordin doveva*
Alle invitte centurie di Quirino,
O che dietro il Sabin vinto traeva.

Tarquinio Prisco raddoppiò di numero ciascuna delle Romane Centurie, e trionfò dei Sabini. Vedi Tito Livio Lib. 1., e Dionisio Alicarnasseo.

(22) *Nè trattar lane sdegnò Livia e lino*

Livia moglie d' Augusto Donna di gran senno, i cui consigli giovarono molto al marito nell' amministrazione dell' Impero, come ne fanno fede gli antichi Scrittori: del rimanente vedi la St. Cap. V. pag. IX.

(23) . . . . . *che a Roma altera*
Ebbe di porre il primo giogo il vanto.

Scacciati i Re da' Romani, nessuno governò solo la Repubblica, salvo se pochi, che piuttosto per forza, ed autorità privata la tiranneggiarono, non eccettuatone neppure Giulio Cesare. Nel solo Augusto passò legittimamente la suprema autorità, e l' impero per consenso del Senato, ed approvazione degli altri ordini, ed in lui fu stabilita quella Monarchia, che durò dipoi fino alla totale estinzione dell' Impero Romano. Leggasi Dione al Lib. 55. delle sue Storie.

(24) *Il bel costume dimostrò la Diva*
Dal cerebro divin nata com' era.

Finsero i Poeti che Minerva nascesse dal capo di Giove adulta, ed armata, perciò dice il Poeta *com' era*. Luciano introduce Vulcano attonito del veder uscire dalla testa di Giove da esso fenduta d' un colpo di scure una giovanetta armata, e saltellante in atto di combattere. Confermano questa opinione gli antichi monumenti, e particolarmente la celebratissima Patera Cospiana, che si conserva nell' Instituto, nella quale si vede Minerva uscire dal capo di Giove armata di tutto punto.

(25) *Già l' empio grido di Tifeo s' udiva,*

E' notissima la favolosa guerra de' Giganti contro Giove per iscacciarlo dal suo regno, ed i monti sovraposti l' uno all' altro per poter più dappresso offenderlo, fra i quali Pelio monte della Tessalia, ed Ossa monte della Tracia.

Ter sunt conati imponere Pelio Ossam
Scilicet, atque Ossæ frondosum involvere Olympum.
Virg. Georgic. 1. v. 281.

(26) *Nudo Vulcan su la fatale incude*
L' elmo a Giove affrettava, e le saette
Temprate all' acque d' infernal palude.

Vulcano figliuolo di Giove, e di Giunone, secondo Omero, secondo altri della sola Giunone, inventore del ferro, e dell' arte di lavorarlo, perciò tenuto per Dio de' Fabri, aveva le sue fornaci nell' Isola da lui detta Vulcania, ove in compagnia de' Ciclopi lavorava i fulmini a Giove. Vedasi Servio al v. 62. dell' Egl. 4., ed al v. 171. del Lib. 4. delle Georg. di Virgilio.

(27) *La spezzata Sicilia soggiogava*
Tifeo nel mezzo, che dal vasto petto
Fumo e fiamme per Etna vomitava.

Virgilio nel Lib. 3. dell' En. v. 414., ed Ovidio nelle Metam. Lib. XV. v. 289. raccontano, che la Sicilia anticamente fosse un continente solo con l' Italia, dalla quale fu poi per la forza dei venti, e de' tremuoti divisa, e frappostosi il mare, si fece l' angusto Stretto Siciliano. Tratta a lungo di questa opinione il Cluverio nel primo Libro della Sicilia antica, il quale per altro con l' autorità d' antichi Scrittori la disapprova. Ma presso al nostro Poeta è prevaluta l' autorità de' poeti Virgilio, ed Ovidio, anzi pare che egli finga qui oppor-

portunamente, che la Sicilia fosse appunto dall' Italia spezzata da Giove per soggiogarne Tifeo; perocchè avendo egli oppressi, e sconfitti i Giganti, il solo Tifeo potè da lui scampare, e tentar poscia nuova guerra: ma fulminato finalmente da Giove, come abbiam da Ovidio nelle Metamorfosi, gli rovesciò addosso la Sicilia così che il monte Peloro gli schiacciava la destra, Pachino la sinistra, Lilibeo le ginocchia, e il capo il monte Etna, famoso per il suo vulcano, onde fingono i Poeti, che Tifeo vomiti dalla bocca per l' Etna fumo, e fiamme. Ovid. Metam. Lib. V. v. 349.

Nititur ille quidem; pugnatque resurgere sæpe:
Dextra sed Ausonio manus est subiecta Peloro:
Læva Pachyne tibi; Lilybæo crura premuntur:
Degravat Ætna caput: sub qua resupinus arenas
Ejectat, flammamque fero vomit ore Typhœus.

(28) *O le vergini muse coi canori*
Vati sedenti all' onda aganippea

Aganippe celebratissimo fonte della Boezia alle radici del monte Elicona, sbocca nel fiume Permesso non molto lontano da Tebe, è notissimo pei versi de' più celebri Poeti antichi.

(29) *O qual d' Olimpia ritornar solea*
Carco di polve, e gloria il vincitore
Alla Sposa che incontro gli correa.

Acquistava tanta gloria il Vincitore de' Giuochi Olimpici, che trionfante faceva alla Patria ritorno carico di doni, e di giulive acclamazioni; onde è ben verisimile, che la moglie sua, circondata da' congiunti, ed amici, festosa gli si facesse incontro.

(30) *Prendi intanto le chiavi, onde il comando*
Dell' avita magion teco ei divide:

Vedi la St. Cap. VIII. pag. XVII.

LA CENA

Capitolo nono.

(1) *DAl laquear versatile cadenti*
Spargonsi intanto ai ricchi lari in giro
Divine pioggie di stillati unguenti,

Vedi la St. Cap. IX. pag. XIX. e XXI.

(2) *Seguon le tibie danzatrici, il canto*
Seguon gli organi idraulici, e percote
Le avide orecchie armonioso incanto.

Vedi la St. Cap. IX. pag. XXI.

(3) *Sposa, fuman le mense; ormai le ruote*
Ferree inchina la notte ove dal lato
Dell' annoso Titon l' alba si scuote.

Vedi sopra l'Annot. 7. al Cap. VIII.

(4) *Di maculoso cedro, e d' intarsiato*
Terebinto la tavola già splende
Su i fulcri di auro, e di ebore gemmato.

Vedi la St. Cap. IX. pag. XVIII.

(5) *Vieni; siedi a sinistra, ove si stende*
Sidonia coltre sull' argenteo letto;
Vieni, te prima il primo loco attende.

Vedi la St. Cap. IX. pag. XIX.

(6) *Sugli Origlier di fulvo oro distinti*
Seggon gli Amici di edera seguace
Le braccia, e il collo incoronati, e cinti.

Vedi la St. Cap. IX. pag. XIX.

(7) *Beviam, lo vuole il Re, che al desco impera,*
Bacco lo vuol. . . . .

Del Re, che si diceva ancora Consolo del Convito vedi la St. Cap. IX. pag. XIX.

(8) *Ecco l' esperia, e l' attica labrusca;*

Vini Greci e Spagnuoli tenuti in sommo pregio, ed avidamente ricercati nelle delicate mense, conosciuti ancora dagli antichi come si ha da Plinio Lib. 14. Cap. 6. e 7. che fa pure menzione con lode delle Labrusche della Siria, e di Cipro.

(9) *Scendi, o Bromio Bimadre Bassareo.*

Bromio. (Bacco) così detto dal greco βρέμειν *fremere*, prorompere in grida proprio dell' ubbriaco secondo Cornuto *de nat. Deor.* Secondo Aurelio *de Deor. cognom.* da βροντᾶν *tuonare*, che allude ai tuoni che precedettero la sua prima nascita. Imperciocchè Semele ingannata da Giunone avendo con soverchia importunità impetrato da Giove, dal quale aveva concepito Bacco, che a lei venisse in quella forma medesima, nella quale si mostrava a Giunone; Giove se le fece vedere infra i tuoni, e i fulmini, dai quali restò Semele incenerita, ma Giove si prese cura del feto, ed estrattolo immaturo dal sen della madre lo unì ad uno de' suoi femori, dove lo maturò, e fra non molto lo diede alla luce. *Ovidio nelle Metam.*
Lib.

Lib. 3. v. 253. Vien perciò Bacco detto *Bimadre* quasi nato da due Madri.

Bassareo. detto Bacco da Bassara sorta particolare di vesti proprie delle Baccanti dette perciò Bassaridi. Persio Sat. 1.

Et raptum vitulo caput ablatura superbo
Bassaris, & lyncem Mænas flexura corymbis
Illustra questo luogo il suo Scoliaste. *Bassarides, Bacchæ. Quibusdam videtur a genere vestis, qua Liber Pater utebatur, demissa ad talos, quam Thraces Bassarim vocant. Quidam a vulpibus, quarum pellibus Bacchæ succingebantur.*

(10) *Qua il chio mordente, e qua l'ambrosia etrusca.*

Chio. Vino dell' Isola di Chio nel mare Egeo fra Samo, e Lesbo, decantato dagli antichi Poeti.

Ambrosia Etrusca. Troppo noti sono i generosi vini della Toscana, perchè occorra qui parlarne. In somma riputazione sono stati ancora presso gli antichi. Plin. Lib. 14. Cap. 6.

(11) *A te beesi fratel Dio d' Imeneo,*

Intenderà qui forse il Poeta Cupidine fratello d' Imeneo, perchè amendue, secondo l' opinione di molti degli antichi Scrittori, erano figliuoli di Venere.

(12) *Sparso a te il mulso è sulle mense: Arridi*

Vedi la St. Cap. IX. pag. xx e la annotazione 50. alla medesima.

(13) *Ai voti: evoe Bromio, evoe Lieo.*

Evoe voce di giubilo usata dalle sozze Baccanti nelle Feste Orgie, nelle quali infuriate, e commosse correvano acclamando al loro empio, e bugiardo Nume. Bacco vien qui detto *Lieo* da λύω *solvo* cioè dallo sciogliere e sbandire che fa col vino le triste cure, e gli affannosi pensieri. Ovidio

Cura fugit multo, diluiturque mero.
Ed Orazio Epod. 9.
Curam, metumque Cæsaris rerum juvat
Dulci Lyæo solvere.

(14) *La Ciprianer Vergine tra poco*

Cyprianer. Sopranome antico dell' Eccellentissima Casa Savorgnani continuato ad usarsi fino al sedicesimo secolo. Con esso ama qui il Poeta di additare l' Eccellentissima Sposa.

(15) *Madre sia di altri Mundi, e di altri Guidi.*

De' personaggi illustri della Famiglia Lambertini di questo nome si è parlato altrove, e singolarmente sopra all' Annot. 8. del Capit. 8.

(16) *Tal era forse, e in su le Nassie sponde*
La Minoide Arianna innamorava
Di sue rare bellezze i venti, e l' onde

Arianna figliuola di Minoe Re di Creta, che innamoratasi di Teseo figliuolo di Egeo Re d' Atene gli fu scorta per sortire dal Laberinto, e fuggiasca seco lui si mise in viaggio verso Atene, ma arrivati all' Isola di Nasso ivi la lasciò Teseo dormiente. Nel tempo che accortasi del tradimento, s' era abbandonata al più fiero dolore, sopraggiunse Bacco, che ritornava dall' Indie trionfante col numerosissimo corteggio delle Menadi, e Satiri, e ritrovatala nel dolore ancora oltre modo bella, la fe' sua Sposa, e le donò col nome di Libera la stellata corona Gnossia. Ovid. *Fast. Lib* 3.

Tu mihi juncta toro, mihi juncta vocabula sumes:
Nam tibi mutatæ Libera nomen erit.
Sintque tuæ tecum faciam monimenta Coronæ,
Vulcanus Veneri quam dedit, illa tibi.
Dicta facit, gemmasque novem transformat in ignes,
Aurea per stellas nunc micat illa novem.

Vedasi l' istesso Ovidio *Metam.* 8. *v.* 152. *ed Eroid.* 10., e Catullo nel carme *de Nuptiis Pel. & Tet.*

(17) *E le Cicladi opposte, e il curvo Egeo*
Solo echeggiar si udia: Bacco, Arianna,
Evoe Bromio Bimadre, evoe Lieo:

Vicino a Nasso Isola del mare Egeo nella quale abbiam detto che fu abbandonata Arianna, sono varie Isolette che si chiamano *le Cicladi*, perchè tutte insieme formano quasi un circolo. Le principali sono dodici di numero.

Con le ultime acclamazioni ha voluto forse alludere il Poeta al trionfo di Bacco e d' Arianna, del quale trionfo abbiamo un' antica idea nel famoso Cameo spiegato dal Buonaroti, e nel basso rilievo dell' *Admiranda* di S. Bartoli: siccome di tutta la favola di Arianna bellissimi monumenti si son ritrovati nello scoperto Ercolano riferiti nel 2. Tomo delle Pitture di quella Città.

(18) *Sulle patere argentee, e le mirrine*
E la conca romita, e il colorito
Murice, e le assetate ostree marine.

Qui allude il Poeta al costume antico di cominciar la cena dai frutti del mare, e dai

e dai cibi falsi, detta ancora l'*anticena*. Vedi la St. Cap IX. pag. xx. Delle Patere Mirrine vedi l'annot. 52. alla St. Cap. IX.

(19) *Deh ai primi cibi il lin si cangi, e il sito;*
Canginsi, e al senso cupido i secondi
Faccian più grato, e più superbo invito.

Vedi la St. Cap. IX. pag. xx.

(20) . . . . . *e quanto in tana*
S'annida, e in selva, o fende l'aria aprica.

Vedi la St. Cap. IX. pag. xxi.

(21) *Cedan d'Asia le nozze, e la Persiana*
Superbia, e taccia il vorator Metello
Le ingorde cene, e l'opulenzia Ispana.

Notissima è l'intemperanza degli Asiani ne' loro conviti, ne' quali vi si ricercava tutto ciò che potesse soddisfare l'appetito, ed il piacere. Il lusso delle cene d'Annaro Re di Babilonia effeminatissimo uomo in compagnia di 150 dissolutissime Saltatrici è descritto da Ateneo lib. 12. cap. 7., e dall'Alessandro nel lib. 5. cap. 21. de' suoi Geniali. Sardanapalo Re degli Assirii vien proposto per esemplare di strana ingordigia, e d'uomo dedito a qualunque vizio. *Sardanapallus ille vitiis multo, quam ipso nomine deformior* lo chiama Cicerone, e Giuvenale Sat. 10. v. 362.

Et venere, & coenis, & plumis Sardanapali.

Della superbia, e pompa Persiana nelle cene vedasi Brissonio *de Regno Persarum* Lib. 1. ǫ. 87.

Metello Pio che portatosi di nuovo nelle Spagne fu ricevuto con universale giubilo ed applauso, invitato da Caio Urbino Questore di quella Provincia a cena, vi fu trattato come dice Macrobio *ultra Romanorum, ac mortalium etiam morem*. Vedasi il Lib. 3. Cap. 13. de' suoi Saturnali.

(22) . . . . . *a chi le ciglia*
L'assonnito Morfeo contende, e lega.

Finsero gli antichi che Morfeo fosse ministro del Dio Sonno. Nella favola di Ceice, e d'Alcione ne abbiamo una elegantissima immagine lasciataci da Ovidio Metam. Lib. 11. v. 513.

IL TALAMO.

Capitolo decimo.

(1) *E Col vecchio Formian le tazze aurate.*

Formia Città della Campania marittima nelle vicinanze di Gaeta, fabbricata da Lamo di Laconia. Oraz. Lib. 3. Od. 17.

Aeli vetusto nobilis ab Lamo
. . . .
Auctore ab illo ducis originem
Qui Formiarum mœnia dicitur
Princeps, & innantem Maricæ
Littoribus tenuisse Lyrim
Late tyrannus.

I luoghi montuosi intorno a questa Città producevano ottimi vini. Oraz. Lib. 1. Od. 20.

mea nec Falernæ
Temperant vites, neque Formiani
Pocula colles.

(2) *E tu, Sposa, d'Amore opra ben degna,*
Di quel lieto Fanciul, che ti precorre,
Segui la face, che la via t'insegna.

Vedi la St. Cap. X. pag. XXII.

(3) *D'Amatunta, e da Gnido alfin discese.*

Amore insiem con Venere sua madre dicesi poeticamente tener gratissimo soggiorno in Amatunta Città di Cipro sacra a Venere. Di Gnido vedi sopra l'Annotazione 10 al Capit. 6.

(4) *Venere a l'uopo, e gli altri Dei verranno,*
Le cui sembianze amiche al vivo impresse
Ve' che al Talamo intorno intorno stanno.

Vedi la St. Cap. X. pag. XXII.

(5) *Senza il favor di questi unqua non tesse*
Soavi nodi il cultor d'Elicona,

Cultor d'Elicona. Imeneo ad imitazione di Catullo *in nupt. Jul. & Manl.*
Collis o Heliconii
Cultor, Uraniæ genus.

(6) *E il fervid' Amator l'Erculea Zona*
In van discioglie, ...

Vedi la St. Cap. X. pag. XXII.

(7) *Ch' ebbe il figlio d'Alcmena, e del tonante*
Giove, ...

Ercole dalle figliuole di Tespio d'Eretteo Re degli Ateniesi generò cinquanta figliuoli detti *Tespiadi*, questi portatisi con Jolao Nipote d'Ercole nell'Isola di Sardegna vi fondarono molte Città. Vedasi Diodoro Siculo Lib. 5. Si numerano i figliuoli d'Ercole fino a settanta. Vedi la St. Cap. V. pag. IX allegazione g.

(8)

(8) *Non vedi gli origlier fragranti, e grevi*
Di sparsi fior, che spesso in vasel d' oro
Dal tuo vago giardin cogli, e ricevi

Singolare, ed unico in suo genere si è il deliziosissimo giardino del Palazzo Savorgnani in uno de' più abitati luoghi di Vinegia.

(9) E *il genial, fecondo, amico Toro,*
Cui cela in parte, e arcano altrui lo rende
Lanosa toga, candido lavoro

Vedi la St. Cap. X. pag. XXII.

(10) . . . . *che disciolti*
Son gli ammanti, e la stola, amabil Sposa:

Vedi la St. Cap. X pag. XXII, e Cap. V. pag. IX, e l' Annotazione alla Storia num. 15.

(11) E *dai cortesi Amici or qui raccolti,*
De l' aurea stanza fuor la cornea face
Rechisi, e il fescennin canto s' ascolti.

Vedi la St. Cap. X. pag. XXII.

(12) E *l' amato Fanciul, che mesto or giace,*
Sparga le noci, ahi quanto a lui moleste;

Vedi la St. Cap. X. pag. XXIII.

(13) *Che il Dio di Cirra il crin di lauri adorno*

Dio di Cirra Apolline. Vedasi sopra l'Annotazione 7. Capit. 1.

Nelle favole, che mi sono occorse da esporre in queste Annotazioni, non ho riferite le varie opinioni de' Mitologi, i quali si sa quanto sieno tra loro discordi, e nè pure mi son preso pensiere di seguire fra queste opinioni le più probabili; ma solo di rischiarare quelle, che servivano al proposito mio, il quale era di illustrare queste Poesie.

AL LETTORE.

La sorte ha dati gli argomenti, e l' ordine a' Poeti. Questi e gli altri autori di questo libro usando le favole, e le forme di dire de' Gentili, e massimamente quando o commendate anno le loro false Deità, o i riti e costumi antichi anno chiamati sacri o santi, protestano di aver seguito il linguaggio bensì, ma non la credenza di que' tempi, perocchè tutti sentono da veri Cattolici. Le angustie del tempo in che si è dovuta fare questa edizione, scusino presso te gli errori di stampa che vi troverai.

Vidit D. Paullus Josephus Scati Clericus Regularis Sancti Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, & Reverendissimo Domino D. Vincentio Cardinali Malvetio Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

IMPRIMATUR.

Inquisitor Generalis S. Officii Bononiæ.

IN BOLOGNA

Per Lelio dalla Volpe Impressore dell' Instituto delle Scienze.

MDCCLXII.

Con licenza de' SUPERIORI.